

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1938-39-XVII

Roma - Maggio - Vol. LVIII - N° 7

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova, N. 18
Telefono 66-793

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

La spedizione americana Houston al K. 2
(con 2 tavole fuori testo).

Corsica geologica (con 1 disegno) - Prof. Federico Sacco.

Punta degli Spiriti (con 2 disegni) - Angelo Calegari.

Cima di Valgrande (con 1 disegno) - Luigi Grigato.

Ballo di montanari (con 1 disegno) - Nino Zoccola.

Itinerari sciistici nell' Appennino Centrale (con 3 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

Il Monte Doubia, m. 2463, in Val d'Ala
(con 1 disegno) - Prof. Mario Ricca Barberis.

Capri, palestra di arrampicamento (con 2 disegni) - Dott. Riccardo Luchini.

L'autostrada del Colle Ferret - Ing. Adolfo Hess

Nuove opere del C.A.I.: Rifugio Maria Luisa in Val Toggia (con 3 dis. e 1 tavola f. t.).

Il Gruppo del Karakoram e la sua nomenclatura (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Prof. Giuseppe Morandini.

Nuove ascensioni invernali (con 2 tavole f. t.).

NOTIZIARIO :

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Alpinismo giovanile
In Memoriam - Infortuni alpinistici - Pubblicazioni ricevute
Imprese extra alpine - Scienza e montagna - Varietà - Recensioni.



TSCHAMBA
ORIGINAL
Dr. J. Tschamba
Fii

“Tschamba-Fii,, applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però: applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così “Tschamba-Fii,, dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

“Tschamba-Fii,, è brevettato in tutta Europa.

RADIO MARELLI

La

FIAT 1100

al valico del Cristo
Redentore a 4100
metri, nella Cordi-
gliera delle Ande.





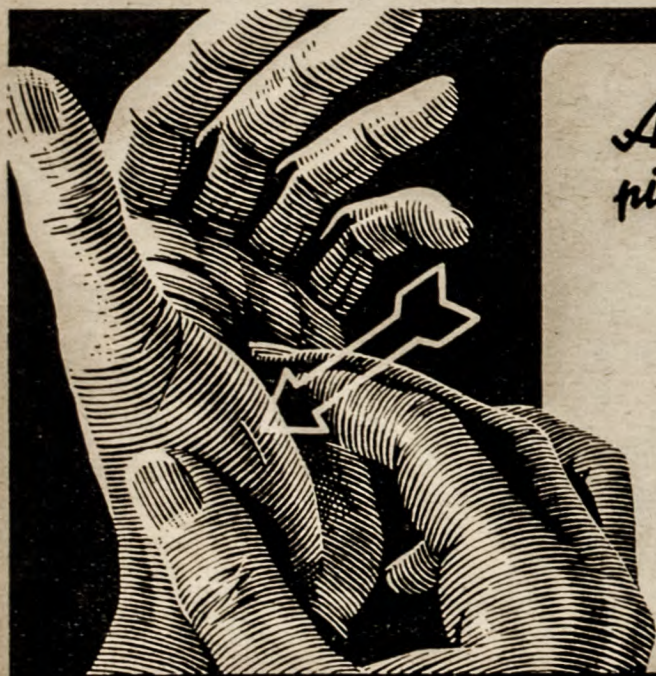
**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti

MILANO-FORO BONAPARTE, 12



*Anche solo una
piccola ferita,*

ma negletta, può portare a serie complicazioni. Per evitare ciò, si protegge subito la ferita con la fasciatura rapida Ansaplasto elastico, che è aseptica ed emostatica. Riunisce in sé mussola e cerotto, è applicato presto e facilmente. È già pronto per l'uso.

Troverete questa fasciatura pratica ed a buon mercato nelle Farmacie.

Ansaplasto *elastico*

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVI PRESIDENTI

Castellammare di Stabia: Dr. Giovanni Pelizzari, in sostituzione del camerata Ing. Guglielmo Vanacore, dimissionario per motivi professionali.

Pordenone: Dr. Luigi Fabbro, in sostituzione del camerata Prof. Giovanni Bubba, dimissionario per trasferimento.

SCIoglimento SEZIONE

Senigallia: per morosità ed inattività.

FOGLIO DISPOSIZIONI n. 119 del 16 marzo 1939-XVII, oltre a norme circa la conferenza «Alpini e alpinismo» del Col. Lombardi, comunica quanto segue:

«*Notiziario Alpino*». — Ho disposto che tutte le sezioni del C.A.I., a datare dal 1° luglio 1939-XVII, ricevano il «*Notiziario alpino*», la interessante ed utile pubblicazione trimestrale del Comando Superiore delle Truppe Alpine.

La Segreteria Centrale addeberà, perciò, a ciascuna sezione la somma di L. 20, importo della quota di «*abbonamento sostenitore*» dal 1° luglio 1939-XVII al 30 giugno 1940-XVIII.

Invito le Presidenze sezionali a svolgere attiva propaganda fra i soci per la diffusione del «*Notiziario*» periodico che non dovrebbe mancare nella biblioteca di ogni alpinista. Gli abbonamenti dei soci saranno raccolti dalle sezioni che li trasmetteranno, assieme all'importo, alla Presidenza Generale del C.A.I. per l'inoltro al Comando predetto.

Trasferimento dell'Ispettorato Truppe Alpine a Trento e nuova denominazione. — Col 1° aprile p. v. l'Ispettorato Truppe Alpine si trasferirà da Roma a Trento ed assumerà la denominazione di «*Comando Superiore delle Truppe Alpine*».

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE.

Alessandria: Colonnello Giacomo Lombardi su «Alpini e alpinismo».

Bolzano: due serate cinematografiche.

Imperia: Colonnello Giacomo Lombardi su «Alpini e alpinismo».

Livorno: Serate cinematografiche con «*La Grande Conquista*».

Mantova: Ettore Zapparoli su «*Colloqui con Guido Rey*».

Milano: Ettore Zapparoli su «*Colloqui con Guido Rey*»; Mario De Luca su «*Verso il Bernina*»; Giovanni Drovetti su «*L'alpinismo e la musica*».

Roma: Ing. Pino Coleschi su «*Il Parco Nazionale d'Abruzzo*»; Ing. Giuseppe Maurizi su «*Edilizia alpina*»; Ing. Filippo Arredi su «*L'alpinista Leonardo Da Vinci*».

Trieste: Rag. Guido Fradeloni su «*Canin montagna da sci*»; Edvige Muschi su «*Primi passi in montagna*»; Dr. Silvio Suppani su «*La Paganella*»; Gen. Ulrico Martelli su «*I Cacciatori delle Alpi*».

GITE

Brescia: in programma, oltre ad alcune gite di allenamento, le seguenti: Cornone di Blumone, m. 2843 (18/6); M. Gleno, m. 2852 (2/7); manifestazione alpinistica nel Gruppo del Baitone con salite a Corno Baitone, m. 3351, Corno delle Granate, m. 3111, Cima Plem, m. 3187 e Cima Cristallo, m. 2981 (16/7); Gruppo di Brenta con salite a Cima Brenta, m. 3150 e Castelletto Inferiore, m. 2095 (30/7); nel mese di agosto, vacanze economiche alpine nei rifugi della sezione; Re di Castello, m. 2890 (3/9); Pizzo della Presolana, m. 2521 (17/9).

Busto Arsizio: effettuate varie gite sciistiche nelle zone di Breuil, Pedraces (8° Campo invernale organizzato dal N.U.F. - Busto), Foppolo, Gruppo di Sella, Oltre il Colle, Piani Resinelli, Sestriere, Madonna di Campiglio, con un totale di 245 partecipanti.

Chieti: effettuate: traversata sciistica del Campo Imperatore alla Capanna Bafle e gite sciistiche nelle zone di Solda e del Terminillo, alla Maielletta, al M. Cavallo ed al Passo Lanciano.



a tu per tu con il **Cervino**

CERVINIA (m. 2025)
la più dolce la più verde conca alpina
Alberghi sempre aperti

Pian S. Umberto (m. 2600) Bagni di sole
Pian Rosà stagione sciistica fino a metà settembre

La più alta funivia del mondo - Incomparabile panorama alpino

Feltre: oltre ad alcune gite sciistiche ed escursionistiche di allenamento, in programma le seguenti: Cauriol, m. 2491 (7); M. Cristallo, m. 3216 (Ferragosto); M. Civetta, m. 3218 (9); Sass de Mura, m. 2550 (10).

Intra: effettuate gite sciistiche nelle zone del Mottarone, Valtoggia e Rifugio Città di Busto.

Legnano: effettuate gite sciistiche nelle zone di Sestriere, Madesimo e Breuil.

Livorno: effettuate gite sciistiche alla Selletta del Gomito e nella zona dell'Abetone (60 partecip. complessivam.) ed alpinistica al Pizzo d'Uccello.

Messina: effettuate 2 gite sciistiche a Gamberie d'Aspromonte (58 partecip.) ed escursionistiche ai Piani di S. Calogero (21) e ad Aspromonte (11).

Milano: effettuate gite sciistiche: Cima Roma; Colle Serena; Punta Vittoria e nella zona del Rif. Pialeral.

Modena: effettuate 2 gite sciistiche nella zona di Santona con 68 partecip. complessiv.

Omegna: effettuata gita sciistica al Ghiacciaio delle Loccè (15 partecip.).

Parma: durante l'inverno, effettuate gite sciistiche domenicali ai rifugi di Schia e del Lago Santo. In programma: numerose gite estivo-autunnali nelle zone più belle dell'Appennino Parmense Reggiano e sulle Apuane; Campo estivo nella zona del Lago Santo; partecipazione alla Adunata nazionale del C.A.I.

Roma: effettuate: traversata sciistica a Campo Catino (35 partecip.); raduno invernale nel Parco Nazionale d'Abruzzo con gite sciistiche a Forca d'Acero, Rif. Pratorosso, Monte della Terrata, M. Tranquillo (18); gite sciistiche negli Ernici (43), nella zona di Campo Catino (39), al Terminillo (48) e Gran Sasso d'Italia (18). In programma, per ogni domenica, gite propagandistiche sui monti della Provincia di Roma.

Savona: effettuata traversata sciistica Viozene-Frabosa con salita del Mongioie. In programma, M. Antola (maggio).

S.E.M.: effettuate gite sciistiche: Pizzo Sancia, con discesa alla Baita Guidali (15 partecip.); Blindenhorn (20); Punta Vittoria (12); Pizzo Bardan (12).

S.O.S.A.V. (Venezia): nel periodo novembre-marzo, effettuate gite: M. Cesen (30 partecip.); 9 gite sciistiche nella zona del Passo di Rolle (467 complessiv.); 4 sciistiche nella zona di Cortina d'Ampezzo e Misurina (269 complessiv.); sciistiche nella zona di Arabba (26) ed al Canin (10).

Trieste: effettuate gite sciistiche ed alpinistiche: Tofane, Averau, Lastoni di Formin (80 partecip.); Cima del Rivo (35); M. Tamai e Fancolan (35); M. Bieltinis (32); Paganella (34); Canin (30).

MANIFESTAZIONI VARIE

Imperia: celebrazione del ventennale della sezione.

Palermo: organizzazione della marcia in montagna a pattuglie per la Coppa «Conca d'Oro», con la partecipazione di tutti i reggimenti della Sicilia.

Parma: commemorato il Papa Alpinista e celebrata la Messa al Rifugio Mariotti al Lago Santo.

Trieste: esplorazione abisso di 285 metri sulla Bainsizza (pozzo più profondo del mondo); organizzato veglie di carnevale e di mezza quaresima in sede.

SCI - C.A.I. E GRUPPO SCIATORI

Busto Arsizio: organizzati campionati sociali al Passo del Tonale (35 partecip.).

Roma: lo Sci-C.A.I. ha svolto un'intensa attività escursionistica ed agonistica. In particolare, si segnala la vittoria di soci dello Sci-C.A.I. nella Coppa Cresti, gara indetta dal Gruppo Sciatori Subiaco; la vittoria delle giovani socie Bussi nei campionati federali della G.I.L., e l'organizzazione, in collaborazione con il Circolo Sci-Roma, della obbligatoria gigante per la disputa del Trofeo Bianco del Re Imperatore, svoltasi al Terminillo, alla quale hanno preso parte 66 concorrenti, provenienti da tutte le parti d'Italia, manifestazione fra le più importanti nell'Italia Centro-Meridionale.

S.E.M.: una squadra di soci ha partecipato al Trofeo Giommi a Madesimo, classificandosi onorevolmente.

ALPINISMO GOLIARDICO

Milano: si è svolto un convegno per gli studi su questioni interessanti la montagna e l'alpinismo; è stata organizzata una mostra del libro di montagna.

Pavia: in unione alla locale sezione del C.A.I., è stata tenuta una serata cinematografica con i documentari del Gruppo Cine-C.A.I.-U.G.E.T. di Torino.

ALPINISMO GIOVANILE

G I L

Sondrio: furono effettuate le seguenti ascensioni: Pizzo Cassandra, m. 3222, il 5/3 con 8 Giovani Fascisti; Cima di Triangia, m. 2100, il 12/3 con 4 Giovani Fascisti. E' stato pubblicato il regolamento per le settimane alpine della G.I.L. Anno XVII, e delle Giornate alpine della G.I.L. «Trofeo della Montagna». Complessivamente, verranno effettuate 15 giornate alpine della G.I.L. da tutti i 94 Comandi G.I.L. della provincia. Gli itinerari verranno stabiliti di volta in volta. Per l'attività di massa sono state programmate 7 grandi manifestazioni con reparti armati. Nel capoluogo, con collaborazione della Sezione Valtellinese del C.A.I., è stato istituito un corso teorico-pratico di alpinismo, regolato da apposite accurate norme.

Varese: è stato emanato il regolamento per il Trofeo provinciale M.O. «Appiani», relativo all'attività alpinistica, scialpinistica ed escursionistica dei Comandi della G.I.L. di Fiasco del Comando Federale di Varese, Trofeo vinto nell'anno XVI dal Comando G.I.L. di Gavirate.

I N M E M O R I A M

GIANNI TUA

Mattino del giorno di Pasqua dell'anno XVI. Il primo chiarore dell'alba sforacchiante la greve gelida coltre di nebbia che ammantava cime e valloni, trova già in cammino Te GIANNI TUA con i Tuoi tre compagni di cordata, avviati all'ultima ascesa, verso la vittoria e verso il sacrificio.

Marciaste lungo il torrente gelato, valicaste la aspra morena, percorreste le sponde del piccolo lago azzurro di Coca, saliste con il vostro sicuro e rapido passo l'immenso ghiaione, fino all'attacco; e poi, avvinti per la vita e per la morte, la vostra perizia, la vostra tenacia, il vostro ardimento, vi fecero gioire della prossima mèta. Sulle orme — mai più calcate — di un'altra Aquila immortale caduta sotto clieli lontani, Voi eravate ormai giunti all'arduo colletto del Pizzo di Scals; ancora una placca di ghiaccio, ancora un roccione, ancora un infido nevaio; già indovinavate il versante opposto nello sfondo vivido dell'azzurro del cielo, nello splendore del sole caldo, lassù, nello scintillante meriggio pasquale. La ferocia del destino, in agguato nella festa di luce e di colore, la forza bruta di implacabili leggi fisiche nella sconfinata maestà delle altezze Vi avvolse, Vi abbattè, Vi stroncò, Vi fuse col monte, per sempre. E così passasti Tu GIANNI TUA e Tu Jole Rota e così finisti Tu Nani Rota dopo la vana tremenda notte all'addiaccio e così tu Alfredo Rota tornasti alla vita a testimoniare di Loro, a farLi più che mai rivivere, a scolpirLi ideabilmente nei nostri cuori.

Nel nostro ricordo che permarrà vivo e vibrante e si rinnoverà ad ogni anniversario, sei scolpito Tu GIANNI TUA e lo sarai anche nei nostri futuri anni della maturità, con la tua immutabile, indimenticata giovinezza.

Ti rammento serio e compassato nell'incalzante lavoro quotidiano sui libri e poi, verso ogni volger di settimana, farti via via più gioioso, fino alla lieta vigilia e alla festa quando partivi per la fatica aspra e sana dell'alpe. Ogni domenica invernale Tu — sicura promessa dello sci goliardico — approntavi i Tuoi legni e partivi per le belle mèta sciatorie delle nostre montagne bergamasche; ogni domenica estiva preparavi il Tuo sacco, inforcavi la Tua bicicletta e, dopo aver percorso decine e decine di chilometri fino alle testate delle valli orobiche, raggiungevi ogni volta una mèta nuova: per ritornare poi a sera, nella quiete serena della Tua casa e della Tua famiglia.

Così il Tuo corpo e più ancora il Tuo spirito, sprezzante la vita comoda, animato dall'altissimo ideale della montagna, si era temprato e Tu eri quel caro ragazzo gioviale, forte e generoso che noi tutti conoscevamo, ricercavamo, apprezzavamo.

La Tua vita di fede, di combattimento, di affermazione, è un alto e severo monito per noi che continuiamo il cammino duro dell'esistenza. Così, come Tu hai saputo mirare, con cuore saldo, inflessibile, alle vette, così come Ti abbiamo ritrovato, con l'arme ancora tenacemente impugnata,

noi Ti seguiremo per le vie che Tu ci hai saputo tracciare, nella Tua anelante aspirazione di ascesa e di conquista.

MARIO ALBANESE

LUIGI VIGLIANO

(detto Gigi) è morto improvvisamente il giorno 4 novembre 1938-XVII.

Socio del C.A.I. fin dalla più giovane età, era entrato a far parte del Centro Alpinistico Accademico Italiano ed aveva fino agli ultimi Suoi anni professato ed applicato l'alpinismo nel suo vero senso; l'Alpe per il buon Gigi era una poesia e della montagna Egli faceva una sua seconda vita.

Il destino aveva voluto inferire su di Lui e negli ultimi anni un vizio cardiaco per il quale dovette poi soccombere. Gli impediva di salire sulle Sue montagne. Egli ne aveva provato un grandissimo profondo dolore.

Era un animatore dei giovani: in questi cercava di trasfondere il Suo grande amore ed era ben voluto da tutti.

Profondo conoscitore del Gruppo del Gran Paradiso, del Rosa e del Cervino, aveva compiuto in queste zone le migliori Sue imprese.

Il Suo sacco da montagna e la Sua piccozza volle racchiuse nella Sua cassa e così come semplicemente visse volle i Suoi funerali.

La Sezione di Biella del C.A.I. che per tanti anni lo ebbe socio fedele, e per un certo tempo anche solerte consigliere d'amministrazione, inchina commossa il suo gagliardetto salutandolo con sincero rimpianto la prematura scomparsa di Uno dei suoi migliori.

FLAVIO SANTI

All'invidiabile età di 82 anni, serenamente, senza soffrire, dopo breve attacco polmonare, si è spento in Torino, nel ventennale della fondazione dei Fasci, il Dott. *Flavio Santi*.

Socio della Sezione di Torino del C.A.I. dal 1881 ne era ormai il decano (N. 34 di Matricola); entrò nel 1897 nella Direzione Sezionale, dove rimase per 32 anni, per 14 anni colla carica di Vice-Presidente.

Alpinista dall'età di 20 anni, quando ancora era studente, pioniere sincero ed entusiasta di tutte le più belle e classiche forme dell'alpinismo, fu propugnatore convinto dell'alpinismo senza guide, di quello invernale, delle carovane sociali e scolastiche e di quello femminile, convalidato quest'ultimo dall'esempio mirabile della sua Consorte, Elena Santi Dabbene; ed all'alpinismo puro e classico iniziò i suoi due figli, Mario ed Ettore, divenuti presto sotto la sua guida spirituale, valenti e notissimi alpinisti accademici e sciatori d'alta montagna. Caso assai raro di un'intera famiglia devota al culto della montagna!

Numerosi scritti Egli ha lasciato nel Bollettino, nella Rivista, nel volume del Cinquantenario del C.A.I. ed in altre pubblicazioni speciali sulle sue imprese alpine e su temi diversi, specialmente nel campo della botanica, sua profonda e costante passione. Fino agli ultimi suoi giorni curò la raccolta di piante alpine ed il suo erbario è uno tra i più preziosi che esistano nel genere.

Il suo primo articolo di alpinismo comparve nella Rivista del C.A.I. del 1883, nel quale descrisse le sue escursioni al *Colle del Gigante*, ai *Colli di Voza e del Bonhomme*, alla *Lancbranlette* e la traversata del *Colle del Rutor*.

Seguì nel 1884 un articolo: « Istruzione alle Guide Alpine », nel quale invitava la Direzione del C.A.I. ad organizzare ed istruire le guide, « sebbene io sia d'avviso che la compagnia delle guide sminuisce di molto le nobili e sublimi emozioni dell'alpinismo... » questo Egli asseriva circa dieci anni prima dell'affermazione ufficiale dell'alpinismo accademico in Italia.

Seguono nel 1885 « Al M. Viso ed alla P. del Rous », nel 1886 « In giro per la Svizzera (*Colle del S. Teodoro, Eggishorn, Grimsel, Grosse Scheidegg, Righi*) »; nel 1887 « P. Cruvin e P. Lunella » (invernale); nel 1889 un articolo di fondo: « Donne alpiniste », nel quale son descritte le salite compiute colla consorte al *Col Paschiet*, alla *Rocca del Tovo*, alla *Cresta del Forte*, all'*Uja di Mondrone* (parete S.O.), al *Ghinet di Sea*, all'*Uja di Ciamarella* e al Lago della Rossa. E' una buona occasione per rompere una lancia a favore dell'alpinismo femminile: « Non stupiranno le nostre gentili lettrici se dirò che mia moglie in questa sua vita alpinistica si sentiva ognor più rinfrancata e



Binocoli grandangolari

Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare ZEISS, non può reprimere un moto di sorpresa: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico di 8 ingrandimenti. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sembrava di guardare come per il buco della serratura, ora ha dinanzi una porta spalancata e, attraverso questa, una sorprendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una nitidezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano.

Convincetevi Voi stesso facendovi mostrare dal Vostro Ottico i celebri

BINOCOLI ZEISS

Nuovi modelli in metallo leggero

Opuscolo illustrato "T 69",
invia gratis a richiesta



LA MECCANOPTICA
MILANO - CORSO ITALIA, 8

Rappresentanza Generale per l'Italia e l'Impero

rafforzata, al punto da resistere quanto io stesso che dopo quindici e più anni di alpinismo ben posso già essere annoverato fra gli adulti... Animo adunque, o gentil sesso, le Alpi aspettano anche voi; anche voi siete in diritto di goderne le sublimi bellezze ed i benefici effetti. Vincete quel malinteso ritegno ed imitate l'esempio della nostra amata Sovrana... ».

Poi alla *Torre d'Ovarda* da Balme, senza guide: « Era mio desiderio tentarne la salita senza guide, non essendo nuovo a questo genere di alpinismo che soddisfa l'amor proprio e procura maggior copia di piacevoli emozioni... ».

Nel 1890 la « *P. Vallonet* » è un tentativo alla *Levanna Orientale* per la cresta S.E.; inoltre ancora « *Escursioni di donna da Courmayeur* »; poi « *Cima di Bard e Ciusalet* ». Nel 1891 la « *P. Ferrant* ».

Nel 1894 un lungo articolo: « *Alpinismo in comitive numerose - 1° ascensioni di signore* » (*Rocciamelone, Colle Altare, P. Lunella e Torre d'Ovarda* (colla Signora); *Col Paschiet e Collarin d'Arnas; M. Lera, Croce Rossa, M. Grifone, Colle Speranza*. Dove conclude: « Pertanto voi alpinisti che frequentate le stazioni alpine più o meno rinomate, se volete fare proseliti alla vostra causa, formate numerose carovane, combinate adatte escursioni e soprattutto date il buon esempio: il fisico dal più al meno l'abbiamo tutti, è il morale che bisogna innestare... ».

Nel 1896 troviamo: « *In Valle di Cogne* » (*P. Lavina - la disc. par. O. e Gran S. Pietro, colla Signora; P. Tersiva*; nel 1900: *M. de Rochefort* (1° asc. dell'Aig. Rouge); nel 1906; *La P. Innominata* nel Gruppo del M. Bianco; nel 1910: *Colle e Cima del Ciarforon* (senza guide). Altri articoli di varietà: « *La stazione alpina al M. dei Cappuccini in Torino* » (1898). « *A proposito delle Stazioni Alpine Invernali in Italia* » e « *Una statua della Vergine sul Dente del Gigante* » (1904). « *Il Rimboschimento del Moncenisio* » (1913). « *L'erbario del D. Vallino* » (1917). « *I Parchi Nazionali in Italia* » (1918). « *Quattro giorni nel Cadore durante la guerra* » (1919). « *Spigolature botaniche a Clavières* » (1931).

Collaborò inoltre nel volumetto « *Itinerari effettuabili da Torino in uno o due giorni* » (1° parte: dalle Valli di Mondovì alla Valle del Po), nel « *Vademecum dell'Alpinista* » e nel « *Volume del Cinquantenario del C.A.I.* » con tre articoli: *La Capanna Osservatorio Regina Margherita sul M. Rosa*, il C.A.I. per gli studi botanici e per il rimboschimento, Musei ed Esposizioni del C.A.I. Nel 1898 pubblicò una monografia sulla *Vedetta e Museo Alpino al M. dei Cappuccini* alla cui sistemazione si era dedicato con particolare amore.

Ho parlato di Flavio Santi scrittore-alpinista: vorrei dire qualcosa di Lui come amico e compagno di cordata. Ci conoscemmo al C.A.I. subito dopo la mia ammissione a socio (1896) e fummo compagni in varie gite sociali; ma la più intima amicizia nacque nel 1897. Courmayeur, dove le nostre famiglie si recavano a passar l'estate; nel quale anno salimmo le vergini *Guglie d'Entrèves* e di *Combal*, l'anno seguente compimmo la prima ascensione del *Jetoula* e l'anno dopo la prima dell'*Aig. Rouge de Rochefort*. La sua sincera passione

e la lunga esperienza fecero di Lui un caro e sicuro compagno.

Non posso dimenticare — ora che si parla tanto di scuole di alpinismo — che una scuola in embrione era stata organizzata a Courmayeur dai figli di Santi, insieme a loro giovani amici dei due sessi.

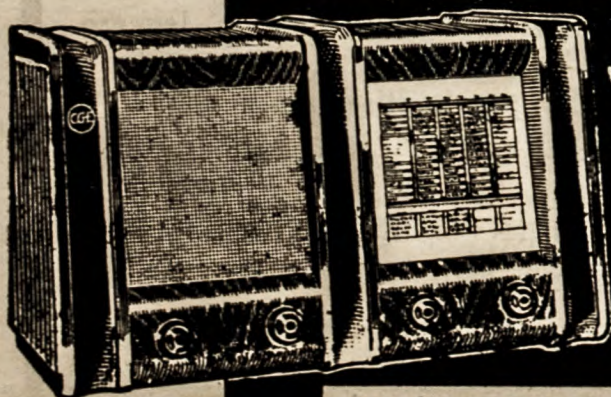
Tutti i « sassi » di una certa mole erano stati battezzati coi nomi delle più celebri vette delle Alpi, dall'*Aiguille Noire* al *Dente del Gigante*, dal *Dom al Cervino*. E partivano in gioconde carovane, colle corde del bucato involate nelle case paterne, per dare l'assalto da tutte le parti, senza chiodi nè moschettoni, ma con un entusiasmo senza fine con qualche pericolo per l'integrità della pelle e dei... calzoni. E Papà Santi li incoraggiava e si dava pena di calmare le apprensioni delle mamme inquiete e sovente si recava sui campi di battaglia a dirigere e consigliare. Lo sa il famoso sasso dietro i Bagni della Saxe, gratificato col nome pomposo dell'*Aiguille Noire*, quanti problemi di tecnica alpina si possono risolvere su pochi metri cubi di granito; lo sa il sasso dietro la fontana del Larzey quali cruenta conseguenze possa avere uno scivolone sui tenui calzoni di battista di una imprudente allieva...

Rammento pure il feroce cipiglio e la valanga di contumelie con cui Papà Santi accolse i figli reduci da un tragico tentativo sulla parete orientale del M. Chétif, dove avevano realmente arrischiato un brutto volo. Mario ed Ettore furono rinchiusi in casa, mogli e svergognati, condannati a non so quanti giorni di reclusione. Ma poi subito Papà Santi venne a narrarmi l'avventura: « Quei ragazzacci potevano lasciarvi la pelle! Ma servirà di lezione... Ed un'altra volta andrò io con loro... ». E gli occhi gli brillavano di un insolito ardore per l'orgoglio di avere due figliuoli così ardimentosi.

Le salite al *Jetoula* ed al *Rochefort* mi avevano dato una esatta misura della capacità del mio compagno e potevo quindi con tutta tranquillità fargli un posto nella mia cordata per la scalata del *M. Blanc du Tacul* dal Sud, impresa da me vagheggiata e tenuta segreta inutilmente: Santi aveva « fiutato » le mie intenzioni e mi fece una corte spietata, al punto di lasciarmi vincere tutte le partite alle bocce e non ebbe pace finchè si vide accordato il posto nella nostra cordata. E fu un compagno mirabile per resistenza e sangue freddo nell'aspra battaglia.

Oltre alle escursioni citate ed altre numerose gite secondarie o con scopi botanici, sono degne di nota le seguenti:

- 1876 Rocciamelone.
- 1877 Monviso.
- 1878 M. Granero e P. Cornour.
- 1881 Breithorn.
- 1883 P. Lunella; Colle dell'Arietta; Grigna Sett.
- 1884 Gran Paradiso.
- 1888 M. Colombo (invernale).
- 1891 Testa del Ruitor; P. Ferrand; Chaberton (invernale).
- 1892 Gran Sometta e Grand Tournalin; Breithorn; Pierre Menue.
- 1893 Levanna Or.; P. Gniffetti.
- 1894 Gran Paradiso.
- 1895 P. Cornour; Grande Arolla.
- 1896 P. Golai e Rocca del Forno; P. Valletta; P. Autaret.
- 1897 P. Léchaud; Petit M. Blanc.



Scala parlante a specchio

C. G. E. 721

ONDE CORTE E MEDIE

L. 1190

IL PIÙ FEDELE SPECCHIO DEI SUONI

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

RICHARD GINORI

*Ceramiche
artistiche*



SOCIETA CERAMICA
RICHARD-GINORI
SEDE CENTRALE - MILANO

NEGOZI: MILANO - Corso del Littorio, 1 - Via Dante, 13; TORINO - Via Roma, 15 - Via XX Settembre, 71; GENOVA - Via XX Settembre, 3 nero - Corso Buenos Ayres 170-172 r.; BOLOGNA - Via Rizzoli, 10; FIRENZE - Via Rondinelli, 7; ROMA - Via del Tritone, 177 - Via A. Depretis, 45; NAPOLI - Via Roma, 211; CAGLIARI - Via Campidano, 9; SASSARI - Piazza Azuni

1898 Tête de l'Ane.
 1899 P. Argentera.
 1900 Denti d'Ambin.
 1901 Colle della Tour Ronde.
 1902 Tête Currie; Aig. de Chambave; M. Cormet.
 1904 M. Dolent; Dente del Gigante.
 1910 M. Bellagarda; P. Ciarforon.
 1911 Tresenta; Granta Parei.
 1912 Rognosa di Sestrières.
 1913 Rosa dei Banchi.
 1918 M. Basodino.
 1927 M. Mars.

In Flavio Santi il C.A.I. ha perduto un socio profondamente affezionato: egli ha vissuto per la Montagna e la Montagna fu l'ultimo suo pensiero. Egli rimane e rimarrà sempre presente tra noi, indimenticabile nella memoria dei suoi numerosi amici e compagni di cordata. Alla desolata Consorte ed ai Figli diletta vada l'espressione del nostro più profondo e sincero cordoglio.

ADOLFO HESS

INFORTUNI ALPINISTICI

— Carlo Grandi, di Milano, sul Monte Scanapà (caduta su roccia e neve).
 — Isidoro Gudauner, portatore di Canazei, sulla via per il Rifugio Marmolada alla Fedala (caduta da sentiero coperto di ghiaccio).
 — Un alpinista zurighese sull'Eiger (caduta in crepaccio).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

VOLUMI

COMITATO INTERPROVINCIALE PER IL TURISMO. - *Itinerari automobilistici della Venezia Giulia*.
 CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA. - *Italia centrale*. - Vol. II, 2 carte, 32 piante di città. Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1939.
Svenska Turistforeningens Arsskrift 1939.
 FLAIG W. - *Das Gletscher-buch* - F. A. Brockhaus, Leipzig, 1938.

PERIODICI

ARGENTINA
Revista Geografica Americana: n. 64, 65, 66.
 BELGIO
Revue du Touring Club de Belgique: n. 3 all'8;
Revue d'Alpinisme: Tome IV, n. 1, 1938.
 FRANCIA
Les Alpes: n. 158; *Alpinisme*: n. 53; *Bulletin de la Section de Provence du C.A.F.*: n. 5; *Bulletin de la Section des Pyrénées Centrales du C.A.F.*: n. 4; *Les Etudes Rhodaniennes*: n. 2-3, 1938; *La Montagne*: n. 305, 306; *Revue Alpine*: n. 320; *Revue de Géographie Alpine*: n. 1; *La Revue du Ski*: n. 5; *Revue du Touring Club de France*: n. 533.
 GERMANIA
Der Bergsteiger: n. 6, 7; *Deutsche Alpenzeitung*: n. 4; *Der Gebirgsfreund*: n. 3, 4; *Osterrcichische*

Alpenzeitung: n. 1203; *Der Winter*: n. 12, 13; *Zeitschrift für Weltforstwirtschaft*: n. 5.

GRECIA

Hypaithrios: n. 47; *To Vouno*: n. 64.

INGHILTERRA

The Rucksack Club Journal: n. 2; *The Scottish Mountaineering Club Journal*: n. 125.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 3; *Planinski Vestnik*: n. 3, 4.

OLANDA

De Berggids: n. 4.

POLONIA

Turyzm Polski: n. 2, 3.

PORTOGALLO

Portugal-Bulletin de renseignements politiques, écon. et littéraires: n. 42.

STATI UNITI

The American Alpine Journal: n. 3; *Trail and Timberline-Colorado Mountain Club*: n. 243.

SVIZZERA

Nos Montagnes: n. 182; *Sci e Piccozza*: n. 3, 4; *Ski*: n. 13; *Die Alpen*: n. 3, 4.

UNGHERIA

Turistak Lapja: n. 3.

ITALIA

Africa: n. 12, 1938; *L'Albergo in Italia*: n. 2; *L'Alpino*: n. 7, 8; *Atesia Augusta*: n. 1; *L'Automobile*: n. 2, 3; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*: n. 3-4; *Bollettino della Società Geologica Italiana*: n. 3; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*: n. 7; *Bollettino Ufficiale del Turismo E.N.I.T.*: n. 2, 3; *Cortina*: n. 4, 5, 6; *Forze Armate*: n. 1452 al 1469; *Gazzetta Azzurra*: n. 13, 14, 15; *Giglio di Roccia*: n. 1; *Ginnasta*: n. 2, 3; *Giovane Montagna*: n. 3, 4; *Guerrin Sportivo*: n. 20 al 32; *Golf*: n. 5, 6; *Italia*: n. 5; *Italia Marinara*: n. 4; *Lambello*: n. 9, 11; *La Lettura*: n. 4; *Il Legionario*: n. 8 all'11; *Libro e Moschetto*: n. 10, 11; *La Meteorologia Pratica*: n. 1; *La motonautica italiana*: n. 5; *Nazione Militare*: n. 3; *Neve e Ghiaccio*: n. 4; *Notiziario Alpino del Comando Truppe Alpine*: marzo; *Rassegna di Cultura*: n. 3; *La Ricerca Scientifica*: n. 3; *Lo Scarpone*: n. 6, 7; *Le Strade*: n. 4; *Tennis Sport Invernali*: n. 3, 4; *Trentino*: n. 2; *Turismo d'Italia*: n. 2-3; *L'Universo*: n. 3, 4; *Valtellina*: n. 5, 6, 1938; *Le Vie d'Italia*: n. 4; *Venatoria-Diana*: n. 6; *Le Vie del Mondo*: n. 4; *Vittoria*: n. 5.

IMPRESE EXTRA ALPINE

— E' rientrata in Italia la spedizione alpinistica, sulla Cordillera delle Ande, capeggiata dal Conte Ing. Aldo Bonacossa e di cui facevano parte l'accademico Carlo Negri ed il portatore Remigio Gérard, di Cogne. I quotidiani hanno già dato notizie sommarie sui notevoli risultati alpinistici ottenuti; ci riserviamo di pubblicare la relazione particolareggiata di questa impresa, altro importante contributo all'alpinismo italiano nel mondo.

— I tre alpinisti monachesi, Ludwig Schmaderer,

SCI

LA MARCA DELLO
 SCI PERFETTO



Herbert Páidar e Ernest Grob hanno ultimato la preparazione di una nuova spedizione al Gruppo Sikkim dell'Himalaia. La partenza è avvenuta ai primi di aprile e alla metà del mese essi hanno iniziato da Calcutta la marcia di avvicinamento. Meta della spedizione il *Tent Peak*, m. 7342. Compiti della spedizione, alpinistici, scientifici e, soprattutto, cartografici.

— Padre De Agostini, il noto esploratore delle Ande Patagoniche, ha ultimato alcune relazioni di carattere scientifico sui risultati dei suoi viaggi, stese e comunicate alla R. Società Geografica Italiana e alla R. Accademia delle Scienze. Le relazioni vertono sulle condizioni fisiche dei gruppi visitati e sulle caratteristiche antropiche. Contemporaneamente, i risultati saranno pubblicati in forma monografica, dopo di che il noto esploratore intende riprendere le esplorazioni per completare le conoscenze sui gruppi andini più meridionali.

SCIENZA E MONTAGNA

— Il Prof. Sacco ha pubblicato nei numeri di febbraio e marzo dell'*Universo* (Rivista dell'I.G.M., Firenze) un interessante lavoro sull'Alta Italia durante l'era quaternaria. Premesse alcune considerazioni sulla causa dei fenomeni fluvio-glaciali, sul glacialismo pleistocenico, sull'azione dei ghiacci in genere, l'A. passa in rassegna le trasformazioni della regione in questo periodo della sua storia geologica. Soprattutto interessante è la carta dalla quale risultano le aree che hanno avuto un ricoprimento glaciale.

— Negli stessi numeri di questa rivista il Prof. G. Pullè continua la sua rassegna sui monti dell'Appennino Centrale. Sono trattate le condizioni dei Monti Sibillini, di cui l'A. descrive anzi tutto l'ambiente fisico, dando notizie dettagliate sulla orografia e sulle caratteristiche geologiche. In una seconda parte sono studiate le condizioni antropiche, che, come si avverte, si ricollegano agli studi fatti dall'A. sulla pastorizia dell'Appennino e sul gruppo dei Monti della Laga.

— Notevole è un articolo sull'affaticamento per lavoro a forti altezze, pubblicato nella Rivista «*Die Alpen*» del C.A.S. In esso sono discusse e illustrate le reazioni chimiche e che avvengono nell'organismo in seguito all'affaticamento, derivante da lavoro a forti altezze e viene chiarito il significato fisiologico di tali fatti. Interessante per i medici. («*Die Alpen*», marzo 1939, pag. 106-116).

VARIETA'

— Dal 10 al 15 aprile è stata organizzata dal Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche la XIII Escursione Geografica Interuniversitaria, dedicata alla Riviera di Ponente in special modo. Gli escursionisti, però, dato il vasto e ben organizzato programma, hanno potuto anche visitare alcune zone delle Alpi Marittime.

— Per merito di alcuni studenti del G.U.F. di Bari è stata scoperta in Comune di Monopoli (Murge sud-orientali) una notevole cavità di origine carsica. La grotta, che si apre con un orifizio naturale del diametro di circa un metro in contrada Santa Lucia-Fornelle, è costituita da una serie di cavità, disposte in vari piani, abbastanza vaste, ricche di concrezioni, talune notevoli. La parte esplorata per ora sarebbe costituita da una grande cavità centrale con m. 150 circa di lunghezza, m. 50 di larghezza e quasi il doppio in altezza. Da questa si proseguirebbe per altri 40 metri in profondità, fino ad una stretta fessura non esplorata per mancanza di attrezzamento. Ne è stato fatto un rilievo speditivo a cura dell'ufficio tecnico del comune di Monopoli.

— Nel dipartimento del Drôme, antico Delfinato, le superfici boschive raggiungono una notevole estensione, quasi 200.000 ettari, formanti circa un terzo della superficie totale del dipartimento. Di questi poco meno della metà appartengono a privati, due quinti sono comunali o pubblici, altri due quinti vengono rimboschiti e un ventesimo sono demaniali. Le essenze più diffuse sono le conifere e inoltre vi sono piante di specie particolari, che ven-

Opuscoli illustrativi del procedimento

LEICA

sono inviati
gratuitamente

Chiederli
ai Sigg. Negozianti
d'articoli fotografici

Concessionaria per l'Italia
e Colonie:

Ditta

Ing. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA

Piazza Cinque Lampadi, 17



Per lo
sport la

LEICA

gono abbondantemente sfruttate per le resine, ecc. La massima parte del legname che vi si ricava è adoperato ad uso di costruzione; esistono però anche fabbriche di bigliardi, di fucili e soprattutto di mobili e di materiale da imballaggio. In complesso, dalle statistiche fatte per la regione, si osserva che l'economia è basata gran parte sulle risorse forestali.

— Sul problema dell'illuminazione durante le marce notturne in montagna L. Wirz espone le caratteristiche di una speciale lampada elettrica. Essa contiene 3 pile di 1.5 volt ciascuna e presenta sulle ordinarie i seguenti vantaggi: periodo presso che triplo di illuminazione; possibilità, allorchè la luce comincia ad abbassarsi, di sostituire la lampada più forte, normale, con una più debole, che dà egualmente buoni effetti; fuoco registrabile, che permette la visione fino a 100 m. di distanza; possibilità di fissare l'apparecchio alla cintura. L'unico svantaggio che presenta è un certo peso (poco più di 1/2 kg.), che però è compensato dai vantaggi sopra detti.

— Una bella illustrazione, con numerose fotografie, dei Parchi nazionali del Canada è riportata nelle *Vie del Mondo* (N. 4, A. XVII). Sono riassunte le loro principali caratteristiche, che dimostrano come queste zone siano generalmente di montagna e da cui si vede che grande cura è riservata alla conservazione della fauna e più precisamente di quelle specie che vanno diventando sempre più rare.

— Il problema delle segnalazioni in montagna nella stagione invernale diventa sempre di maggior attualità con lo sviluppo dell'uso dello sci di alta montagna. La questione è discussa da M. Rossé del C.A.S. che dà ampia relazione delle segnalazioni predisposte per l'accesso invernale al Rifugio Rotondo (Svizzera). La segnalazione è stata fatta con pali di legno simili a quelli telegrafici, impregnati di solfato di rame, fissati al suolo in modo che non possano subire rotazioni. Circa alla sommità portano due frecce indicatrici del percorso di salita e di discesa e sono disposti a distanza tale da permettere che siano visibili da uno all'altro. Inoltre portano un disco con numero d'ordine; sulle frecce è stata segnata la distanza in metri dai due rispettivi punti.

RECENSIONI

MAZZOTTI G., *La Grande Parete*. - L'Eroica, Milano — L. 10.—

Il volume consta di due parti. La scalata d'una parete vergine è la base sulla quale sono gettate le fondamenta di questo libro della croda. Due coppie di scalatori: singolarmente amici, ma distinte. La prima parte riproduce un tentativo fallito per un tragico accidente che stronca uno dei protagonisti, la seconda descrive la scalata vittoriosamente conclusa.

L'unilateralità dell'argomento su cui la narrazione è costituita, naturalmente astruso per obbligatorietà di tema e sterile impossibilità di servirsi di soprastrutture di fantasia, costituisce già di per sé un banco di prova contro il quale è difficile cimentarsi.

L'Autore invece gira abilmente ogni ostacolo e su una trama capace di spuntare una penna in poche righe e d'isterilire la concezione descrittiva in brevi frasi, intesse un vero romanzo, il romanzo della realtà naturale e dell'ardimento giovanile in cui la contemperanza d'una coppia d'alpinisti con una parete di monte suscita interesse e piacevolezza.

Il racconto per il suo peculiare ambiente è d'una genialità che si fa manifesta e splende col procedere; l'Autore vi ha recato il pregio della trattazione nuova. Pone il lettore a tu per tu con un'immane parete di roccia e con i titanici sforzi di due arditi, microbi infinitesimi nell'immensità bruta, che s'infocano per violarla.

Materia ardua da trattare, compito delicatissimo per chiunque, non per Giuseppe Mazzotti, sportivo dall'animo sicuro forte e pronto e della montagna profondo conoscitore per lunga esperienza e pratica di dure lotte.

Il tentativo d'espugnazione della grande parete è ritratto così vivamente nella sua progressione naturale che il lettore sembra trasportato davanti ad uno schermo su cui i particolari passino cronologicamente con palpitante efficienza. Il momento passionale del tragico epilogo in cui uno dei protagonisti s'immola sull'altare della passione dell'alpe ignota è d'una drammaticità commovente. Non prolissità fiacca e snervante ma concisione saldamente



PER BARBE DURE E PELLI DELICATE

Per l'uomo d'affari, per lo sportivo

RASOLINA
MOLINARD



Crema a base di olio di mandorle dolci. Non occorre nè sapone, nè pennello. Renderà il vostro viso morbido e fresco.

MOLINARD SOC. ITALIANA IMPERIA-ONEGLIA

INVIANDO VAGLIA POSTALE DI LIRE DIECI RICEVERETE FRANCO DI PORTO AL VOSTRO INDIRIZZO IL TUBO GRANDE (GR. 100) SUFFICIENTE PER 70 BARBE

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO**

*Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

reale. Poche parole espressive e la circostanza è creata in tutta la sua sincerità. Quel fiotto di sangue, sgorgato dalla fronte della vittima, che con il suo calore forma un buco nella neve in cui potrebbe innestarsi un bastone è macabro fin che si vuole ma è un portento di naturalezza.

Nella seconda parte che contempla la vittoria della tenacia umana e della tecnica alpina sulla selvaggia parete supinamente riottosa, il procedimento della lotta, in tutti i suoi stadi ed in tutta la sua evoluzione dinamica, è reso con rara evidenza.

L'incubo degli alpinisti, presi dall'orgasmo agonistico e provati dalla fatica, invasi dall'ossessione dell'uniformità della posizione d'attacco o d'attesa e dell'immobilità della vista e del contorno è d'una verosimiglianza scultoria.

La scaramanzia del fuscello d'erba che cade su una sporgenza di roccia e che se non vi rimane è una predizione di sventura, rappresenta giustamente il sintomatico fenomeno dell'eccitazione nervosa che prelude all'esaurimento della forza fisica.

Il quadro di due bivacchi occorsi per condurre vittoriosamente a termine l'avventurosa impresa, è dipinto, nella sua cornice di ansietà e di sofferenze, con tocchi di schietta maestria.

Lo sviamento che porta i due conquistatori su un orlo abissale che li arresta e li costringe a risalire in vetta e cercare di là una via di discesa che comunque scelta essi si sforzano di credere illusoriamente sicura, ritrae così limpidamente al vivo il loro stato psicopatologico da chiederci se allo scrittore di cose alpine non subentri talora il fisiologo analizzatore.

Soavità e malinconie di albe e di tramonti, lascività di nebbie, rinverberire di burrasche, dolcezze di pascoli sonori di campanacci di mandre, intimità graziose di capanne, ozii beati di pastori ed il sonito dei rumori che l'anima del Creato alpino innalza in esuberanza di vita al Divino sono inoltre trattati con una gamma di colori e con un rapporto di misura così ben distribuita da costituire un fondo di indiscussa, genuina sostanzialità.

Il tutto sotto la trapuntura di uno stile secco, nervoso, incisivo come un bulino, d'una sobrietà scarna sino all'estremo ma che, sfrondata d'ogni superfluità, va dritto allo scopo e concreta l'idea che lo guida.

ATTILIO VIRIGLIO

The Himalayan Journal, vol. X, 1938. — L'« Himalayan Club » presieduto da H. E. Sir Harry Haig, ha pubblicato alla fine del 1938 il decimo volume dell'interessante rivista, benemerita per sue testimonianze sull'attività nel campo della conoscenza della catena dell'Himalaya, e che riporta le fasi delle maggiori recenti imprese.

L'importanza ormai raggiunta dalla rivista è assicurata da un complesso illustrativo di prim'ordine, costituito da 104 fotografie nitide e chiarissime, tra cui alcune a colori, varie panoramiche di grande interesse, anche dal punto di vista geografico, 2 carte fuori testo e 7 carte e diagrammi nel testo. Il volume si presenta nella sua solita veste che rivela l'estrema cura posta dal suo redattore onorario: il Lt. Colonel Kenneth Mason.

Sono complessivamente 229 pagine, delle quali quasi 200 dedicate alla parte fondamentale, documentaria, delle importanti imprese di questi ultimi anni e in particolare del 1936 e 1937, trattanti problemi di carattere generale.

Lunghe pagine si potrebbero dedicare all'analisi degli articoli che costituiscono un originale apporto all'esplorazione himalaiana.

The sources of the Subansiri and the Siyom (F. LUDLOW), è il resoconto del terzo viaggio fatto nell'Himalaya orientale alla ricerca di esemplari interessanti la botanica e l'ornitologia. *The Shaks-gam Expedition* (M. SPENDER) contiene l'itinerario seguito dall'autore insieme a Shipton e a Tilman per raggiungere la vallata dello Shaks-gam non ancora esplorata. Percorrendo regioni nelle quali era già passata nel 1929 la Spedizione italiana del Duca di Spoleto, attraversando il grandioso Ghiacciaio del Trango e per la località indicata nella carta del Prof. Desio (di tale spedizione) sotto il nome di « Passo Aghil », lo Spender giunse alla fine nella vallata dello Shaks-gam, avendo sotto gli occhi aspetti fantastici e grandiosi quali la colossale facciata Nord del K², il Ghiacciaio Braldu e il Lago di Neve, zone ove il bianco lucente dei ghiacciai si alternava ai neri e aguzzi picchi rocciosi o alle cime ricoperte di nevi eterne. L'articolo è illustrato da una serie di fotografie che ci fanno vivere scenari di incomparabile bellezza. La Spedizione aveva il compito di



Accentua il fascino della bellezza femminile il soave profumo della

FIORITA
DI LAVANDA

Soffientini
MILANO

determinare il percorso dei fiumi originati dai vari ghiacciai e le loro confluenze; essa era accompagnata da un geologo, il J. B. AUDEN, il quale riferisce in *Résumé of geological results*, le principali osservazioni compiute dal Desio, l'unico geologo che avesse finora percorso la regione, aggiungendo i risultati delle proprie ricerche: in particolare i ghiacciai di Biafo, Crevasse e Sarpe Laggo presentano chiari segni di recente decrescita nello spessore del ghiaccio presso alla loro bocca; le osservazioni sono convalidate dal confronto fra lo stato verificato dall'Autore e le fotografie prese dal Desio nel 1929.

A *winter visit to the Zemu Glacier* (J. HUNT e C. R. COOKE) riporta due tentativi di salita al Sugarloaf, m. 7000, ostacolati da difficoltà tecniche e dallo stato della neve e del vento, la salita al Ghiacciaio e al Picco Nepal, ancora più elevati; la scalata alla nevosa sommità del Keilberg e altre di minore importanza. *The ascent of Chomolhari* (SPENCER CHAPMAN F.), aspra salita alla montagna che, innalzandosi dall'uniforme altopiano, fino a quasi 8000 metri, presenta un aspetto di estrema ripidità e di inaccessibilità.

Nanga Parbat (P. BAUER). E' questa la descrizione del noto tragico tentativo, ripetuto nel 1937, di ascendere la sommità del Nanga Parbat, montagna che era stata classificata come « facile », ma che finora, malgrado i numerosi assalti da parte dei tedeschi, non è ancora stata raggiunta.

Anche da questa semplice analisi superficiale si osserva che i lavori elencati hanno grande importanza ed in particolare, come detto in altra parte di questa rivista, quello del KENNETH MASON: *Karakoram Nomenclature*, che affronta un problema di largo respiro, quale veramente meritava l'argomento. Quindi, un complesso di relazioni molto importanti, anzi alcune di esse veramente fondamentali per lo studio e la conoscenza dei problemi himalayani e per i risultati che sono stati raggiunti.

The New Zealand Alpine Journal, 1938. — L'attività alpinistica nella Nuova Zelanda è riassunta in questa importante rivista, edita dal « New Zealand Alpine Club ».

La pubblicazione contiene una notevole serie di articoli originali, di argomento alpinistico o scientifico. I primi danno il resoconto di notevoli imprese alpinistiche di questi ultimi anni; altri riguardano conoscenze scientifiche delle zone montuose della Nuova Zelanda ed argomenti di carattere generale riferentisi sempre, però, al territorio montuoso della regione.

La seconda parte del volume, che è di oltre 350 pagine, riferisce dettagliatamente la cronaca della associazione in vari capitoli dedicati a: Notizie generali, Accidenti in montagna, Biografie degli scomparsi, Lettere all'Editore, Cronaca alpina, ecc.

Il primo articolo, di L. R. STEWART, è sull'esplorazione del *Monte Underwood* compiuta nel 1937. L'impresa ha richiesto vari giorni e l'uso di tutti gli accorgimenti necessari per raggiungere una difficile vetta montuosa, le cui caratteristiche appaiono anche da una chiara veduta panoramica.

Più notevole dal punto di vista geografico è lo

studio dei « *Olivine Peaks and Passes* » di J. T. HOLLOWAY, il quale descrive, succintamente ma con una certa chiarezza, le caratteristiche di questo gruppo delle « *Olivine Alps* », illustrando la sua relazione con una cartina e con alcune belle fotografie di cui un paio panoramiche in tavola fuori testo. La caratteristica particolare di questo gruppo è di possedere un notevole numero di ghiacciai (34) e un rilevante numero di passi o colli permettenti il passaggio dalla vallata meridionale del Fiume Dart a quella orientale del Pyke, interrotta, come appare dal rilievo, da due notevoli laghi, l'Alabaster ed il Wilmot.

F. F. SIMMONS e S. A. WIREN danno alcuni cenni sul *Gruppo del Dart*, con riferimento soprattutto alle possibilità alpinistiche di queste due zone.

Altrettanto dicasi degli articoli e delle relazioni seguenti: *An Ascent of Green from the West* (L. J. DUMBLETON); *Mont Cook - A New Route* (L. V. BRYANT); *Assault by La Perouse* (A. J. SCOTT); *Aorangi* (H. K. DOUGLAS).

Tali articoli, documentati con ottime fotografie, riguardano le imprese alpinistiche recenti e che hanno risolto alcuni problemi alpinistici interessanti la regione. Caratteristica generale, risultante dalle fotografie e dalle relazioni tecniche, è che questi monti richiamano alla mente del lettore europeo il settore occidentale delle nostre Alpi sia per la loro struttura sia anche per la vasta distribuzione delle masse nevose.

In tali condizioni, l'impiego dello sci trova logicamente ampio sviluppo. Ne fa fede l'articolo di G. G. LOCKWOOD che tratta di una *Traversata sciistica da Rakaia a Franz Josef*, tutta al di sopra dei 3000 m. L'impiego del mezzo sciistico per raggiungere obiettivi montani è ampiamente discusso e illustrato.

Rimangono da segnalare tre relazioni di carattere scientifico.

La prima di J. SCOTT THOMSON e GEO. SIMPSON tratta di alcune caratteristiche delle piante e delle loro associazioni dell'Isola Meridionale. L'articolo è diviso in alcune parti, che riguardano, la prima, una breve statistica delle specie vegetali studiate, complessivamente quasi un migliaio, suddivise in forestali, in appartenenti alla fascia subalpina più bassa e a quella subalpina più alta o alpina. Tra le forestali sono ricordate i *Metrosideros*, i *Dacrydium* e i *Podocarpus* nonché i *Nothofagus* che formano, come risulta anche da una fotografia, ampie e vaste foreste della più bassa cintura dei monti. Più numerose e varie sono le specie della cintura subalpina, tra cui sono ricordate i *Dracophyllum*, *Hebe*, *Podocarpus*, *Phyllocladus*, *Senecio*, ecc. Alcune di queste ultime si spingono anche nella zona superiore insieme ad altre, quale la *Stella alpina* della Nuova Zelanda, illustrate con riuscitissime fotografie in tavole fuori testo.

G. M. MOIR dà un breve resoconto delle caratteristiche e degli accorgimenti necessari, onde potersi valere delle pellicole a colori nella esecuzione di fotografie in montagna, discutendo soprattutto le caratteristiche del tempo di posa e quelle in relazione alla distanza focale usata.

II "RAMPANTE PIRELLI,"

è l'antiscivolante perfetto leggero,

non assorbe, attacca su qualunque

neve. Sostituisce vantaggiosa-

mente le ormai superate pelli di

foca e costa infinitamente meno.

È un prodotto "PIRELLI," in

vendita presso tutti i buoni

negozi di articoli sportivi.

LA SIGARETTA
DEI GRANDI SPORTIVI



Finalmente D. A. CARTY dà alcune notizie di carattere scientifico su tre ghiacciai della regione occidentale; benchè non siano citate fonti bibliografiche, tuttavia sono riassunte le vedute in proposito di alcuni studiosi, che in passato si sono occupati di queste questioni e, in fine, ci dà una carta schematica dei ghiacciai Spencer e Burton e dei loro dintorni, dalla quale le caratteristiche di questi ghiacciai risultano molto chiaramente.

GUIDA D'ITALIA della Consociazione Turistica Italiana - LOMBARDIA. - Milano, 1939 (XVII), 26 carte geografiche, 12 piante di città, 20 piante di edifici e 31 stemmi.

L'attività della benemerita Consociazione Turistica Italiana continua la sua esplicazione, attraverso un programma di lavoro ben definito. Nel 1937 e 1938 sono apparsi numerosi volumi della GUIDA D'ITALIA, in parte aggiornati, altri completamente rifatti, soprattutto quelli riguardanti alcune regioni meno conosciute. I primi mesi del 1939 vedono apparire la nuova edizione del volume dedicato alla LOMBARDIA. Come è annotato nella prefazione, la descrizione della Lombardia faceva parte nella prima edizione della Guida nel volume dedicato al « Piemonte, Lombardia e Canton Ticino ». Successivamente, nel 1930 esso è stato sdoppiato in due volumi, uno dedicato al Piemonte e l'altro alla « Lombardia e Canton Ticino e Grigioni » geograficamente lombardi.

Questa VI Edizione, nel suo complesso, non differisce molto dalla precedente, se tale differenza deve essere giudicata nell'impianto generale del lavoro, ma si presenta profondamente rielaborata e modificata nell'aggiornamento, necessario per colmare le deficienze e lacune, dovute al rapido sviluppo in tutti i settori della vita di queste zone.

In confronto con gli altri volumi, dedicati alle diverse regioni italiane, questo è il più voluminoso. Notevole è la collaborazione di vari scienziati, perfetti conoscitori della regione lombarda, che hanno dato il loro contributo al lavoro, acciocchè ne risultassero maggiormente le caratteristiche regionali.

Sfogliando l'indice saltano subito all'occhio con evidenza il notevole contributo che questo volume porta alla conoscenza dei centri principali e delle

più grandi città, e l'alto interesse turistico per la cura e attenzione particolari, rivolte alle regioni pedemontane e montane. La zona dei laghi, (L. Maggiore, Como, Lugano), le Vallate Ticinesi, la Brianza, i diversi valichi alpini (S. Gottardo, lo Spluga, ecc.), le vallate prealpine e alpine, descritte da occidente verso oriente, formano volta a volta argomento di ampia trattazione e documentazione delle caratteristiche dei singoli paesi illustrati dal lato naturalistico e artistico, e portano ampio contributo alla conoscenza veramente « turistica » della regione.

GIUSEPPE MORANDINI

BRIOLI F. E. - Rocce. - Carabba, Lanciano - L. 6.

Un volume di versi! Generalmente si fanno le boccacce e si passa il libro intonso all'archivio. Trovare una fresca vena di poesia non è facile; la poesia deve sgorgare di getto come una fonte naturale, se è stillata diventa uno stento e non è più tale.

Rocce è un volume di poesie ispirate da una realtà sostanzialmente poetica: la montagna.

E' preceduto da un incitamento di Angelo Maresi all'Autore perchè continui ad amare la montagna coi muscoli, col cervello e col cuore, la cui garanzia è già in potenza nelle strofe che parlano di Alpe, di alpinisti e di alpini.

La poesia è sana, limpida, lineare. Senza salire alle nuvole ed ingarbugliarsi in esse rileva lucidamente il soggetto anche se solo lo accenna.

A parte qualche superficialità di contesto e qualche smarrimento in fiori rettorici il nerbo è buono ed il verso sonante.

C'è nel volume un'aria patriarcale, intima, di cose familiari al nostro cuore montanaro; uno sboccio di caste impressioni sorgenti spontaneamente dalla natura; un candore d'espressione suggerito da una purezza di sentire che rende persuasi.

Qualche poesia come « Squadra di soccorso », « Gara in discesa », « Cortina », pur nella sua concisione estrema par fatta col pennello.

Pur breve è « Trattrice » ma quanto concettosa nei suoi otto versi!

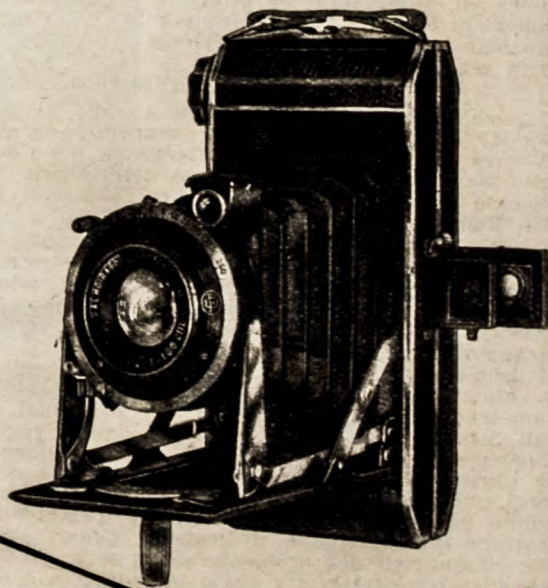
« Aquile » è fotografia parlante d'una gara di



nova I.

Uff. Prop. Salmoiraghi

SALMOIRAGHI



doppio formato 4 1/2 x 6; 6 x 9; obiettivo **ALCYON** f: 4.5
 "LA FILOTECNICA" ING. A. SALMOIRAGHI S. A.
 MILANO - VIA R. SANZIO, 5

salto come « *Dopo la tempesta* » è specchio del ritorno della bonaccia sul paesaggio sconvolto da burrasca.

Nè mancano qua e là, tra le sfumature di paesaggio, dolcezze erompendi d'anima e velature di nostalgici aneliti.

Con questo viatico il libro, distrutta ogni prevenzione, piace e lascia soddisfatti.

ATTILIO VIRIGLIO

Una nuova edizione della *Guida dello sciatore nelle Alpi del Vallese (dal Col di Balme al Monte Moro)* e cioè dei Volumi I e II per cura dell'ing. Marcel Kurz, il bennoto scrittore di cose di montagna e specialista in Guide alpinistiche e di sci, uscirà nel corrente mese. La nuova Guida avrà naturalmente tutte le novelle vie e dati precisi circa i nomi dei primi alpinisti sciatori che le tracciarono. Ma una delle grandi novità della Guida sarà la divisione della carta generale al 50.000 in cartine al 50.000 e al 25.000 del formato dei nuovi volumetti con annesse fotografie sì da poter dare un quadro completo di coteste vie, onde ognuno possa ormai avere una guida esatta e chiara degli itinerari. E' ovvio quanto interessante ed utile riuscirà tale Guida. Gli schizzi topografici e queste nitide fotografie che ho potuto vedere costituiscono un insieme straordinariamente ben definito, sicchè ormai sarà impossibile ogni minimo sbaglio nella via da seguire sugli alti ghiacciai delle nostre montagne.

P. G.

ABBÉ HENRY, *Reconnaisances et Inféodations dans le Valpelline (Seigneurie de Quart) en 1500*. - Aosta, 1938-XVI.

In questo studio, l'Abbé Henry, l'appassionato e geniale indagatore delle memorie storiche ed artistiche della regione valdostana, riporta, opportunamente ed accuratamente commentate, una serie di « *Reconnaisances* », vale a dire una serie di atti fatti da un notaio, in cui uno o più contraenti riconoscono di ottenere in feudo dal loro signore, un appezzamento di terreno obbligandosi a corrispondergli un canone prestabilito.

Gli esempi di *Reconnaisances*, tratti con pazienza veramente certosina dagli archivi della Curia di Valpelline, concernono, particolarmente, montagne o alpi, pesca o caccia, foreste, boschi, mulini, corsi d'acqua ecc.; e si riferiscono alla Signoria di Quarto, abbracciando la Valpelline, Saint Remy, Parossan, Saint Laurent d'Aoste. Queste « *Reconnaisances* » sono in sostanza una raccolta particolareggiata di esempi catastali del medio evo, con i nomi dei privati che stesero gli atti, i nomi dei terreni con la esatta ubicazione, i loro limiti, la loro superficie, i nomi dei villaggi, delle montagne, delle acque di irrigamento ecc.

Studio, quindi, di altissimo interesse, non solo per quanti si occupano delle memorie regionali delle vallate valdostane, ma anche per quanti professano le scienze giuridiche, potendo offrire ad essi materia di indagine e di ulteriore conoscenza su problemi di capitale importanza per la sicura interpretazione della vasta e complessa questione del diritto medioevale.

VIRIGLIO RICCI

Lo spopolamento montano in Italia: IV. Le Alpi Venete. - Indagine geografico-economico-agraria. A cura del Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Con 17 carte e 105 ill. Roma, 1938-XVI.

Questa importante serie di memorie su uno dei problemi più importanti e più gravi delle nostre montagne, si è completata recentemente con il volume che illustra le Alpi Venete, la grande porzione che fascia la cerchia alpina dal Benaco fino alle estreme propaggini orientali della regione friulana.

I problemi vi sono stati illustrati, come negli altri volumi finora apparsi per altre regioni alpine, in un lavoro di carattere riassuntivo e in vari studi di carattere regionale. Anche per questa regione la parte generale è dovuta alla collaborazione di due illustri scienziati che in materia hanno dimostrato una competenza particolare: il Prof. A. R. Toniolo per la descrizione geografica d'ambiente a carattere introduttivo e il Prof. U. Giusti per le note riassuntive del problema dal punto di vista economico-agrario. Questa parte introduttiva è completata da una serie di dati, riassunti in tabelle, compilati sulla base dei materiali dell'Istituto Centrale di Statistica, riguardanti i limiti altimetrici del territorio, la superficie territoriale, produttiva, agraria, lavorabile, altimetria dei centri abitati e dati della popolazione e del suo movimento dal 1871 al 1931, la densità della popolazione, il patrimonio

zootecnico secondo i censimenti del 1881, del 1908 e del 1930, il reddito imponibile catastale, imposta fondiaria e sovrainposte, stato delle finanze comunali, esercizi industriali.

L'argomento per la trattazione di dettaglio è stato diviso in varie monografie regionali, dovute a particolari specialisti, che per le conoscenze specifiche della regione trattata si dimostravano particolarmente atti a discutere questi problemi. Tali monografie sono le seguenti:

Dott. E. P. Zanoni - Prof. A. Todeschini: *Montagna veronese*; Dott. G. Pittoni: *Montagna vicentina*; Prof. M. Ortolani: *Agordino e Feltrino*; Prof. E. Migliorini: *Valle del Medio Piave e Alpi*; Prof. D. Perini - Dott. M. Barbieri: *Cadore occidentale*; Prof. G. Merlini: *Cadore orientale*; Prof. M. Gortani - Dott. G. Pittoni: *Montagna friulana*.

Come si vede, un importante complesso di lavori che porta un prezioso contributo allo studio dei problemi geografici, demografici ed economici della montagna soprattutto in questa zona, dove chiara risulta l'importanza di tali studi, sui quali possono e debbono basarsi tutte le conclusioni dei provvedimenti da prendere a favore di queste regioni.

Quasi tutti i lavori di carattere regionale, oltre a portare un contributo, originale nella documentazione e nella elaborazione dei dati statistici, portano anche un capitolo di provvidenze da prendere in favore delle popolazioni di montagna. Questi capitoli debbono essere tenuti presenti, costituendo essi quasi quadro complessivo di tecnici che hanno percorso le varie regioni collo scopo precipuo di rendersi conto delle vere condizioni economiche delle regioni stesse.

GIUSTI U. - *Lo spopolamento montano in Italia: relazione generale* - Con una introduzione geografica del Prof. A. R. Toniolo - Istituto Nazionale di Economia Agraria - Roma, 1938-XVI - L. 30.

E' uscita la relazione generale sull'inchiesta condotta in pieno accordo fra il comitato demografico del Consiglio delle Ricerche e l'Istituto Nazionale di Economia Agraria sullo spopolamento della montagna, inchiesta che ha compreso le Alpi nelle diciannove provincie che vi sono interessate ed in più due parti caratteristiche dell'Appennino, quella emiliano-tosco-romagnola e quella abruzzese-laziale.

Da essa risulta come, purtroppo, su 2.167.300 abitanti registrati nel 1871, si sia avuto nel 1936, e cioè in 65 anni, soltanto un incremento di poco più di 400 mila abitanti, e ciò senza dire che vi sono vaste zone alpine in cui si accusa una impressionante diminuzione di popolazione.

La ragione di tale fenomeno deve ricercarsi nel fatto che, in generale, le condizioni di vita della popolazione montana sono più basse che nelle altre popolazioni. In sostanza i montanari constatarono di avere un reddito inferiore a quello dei lavoratori del piano, e certo non corrispondente all'asprezza del lavoro ed alle più strette necessità. Il provvedimento di carattere generale che si invoca per salvare la montagna consiste nell'applicazione delle disposizioni sulla bonifica integrale in modo da sviluppare la zootecnica, la frutticoltura, i pascoli nei boschi; rivedere tutta l'amministrazione dei comuni montani e procedere a sgravi fiscali soprattutto per i tributi comunali, una migliore amministrazione dei patrimoni boschivo e pascolativo, una scelta di produzione più corrispondente al carattere particolare del comune montano, una remora nell'aggregazione di piccoli comuni ai maggiori perchè si è visto sviluppare in questi una finanza di tendenze troppo urbanistiche. Accanto a queste proposte si mettono quelle che si riferiscono al miglioramento dell'assistenza igienico-sanitaria, alle scuole che, se anche non hanno un minimo legale di alunni, sono insostituibili con altre troppo lontane, alla viabilità vicinale e poderale che è di suprema importanza per l'economia agricola della montagna, al miglioramento delle abitazioni che dovrebbero essere le prime a sentire la benefica azione promossa anche in questo campo dal Duce. La inchiesta ha ancora rilevata la diversità notevole anche fra le zone finitime delle condizioni in cui la popolazione si trova.

La relazione conclude ricordando anche la necessità di quanto tempo fa il generale ispettore di truppe alpine affermava indispensabile, cioè un particolare organo cui sia devoluta l'attuazione dei problemi relativi alla montagna.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.
Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli
Segretario di redazione: Eugenio Ferreri



V I L L E T T E

S.A.F.F.A.



COSTRUZIONE RAPIDA
IN QUALSIASI LOCA-
LITA CON SISTEMA
BREVETTATO MASSIMA
SOLIDITA PARETI
TERMICAMENTE ISOLATE
CON POPULIT

S.A.F.F.A.

Per progetti e preventivi rivolgersi

**S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TEL. 67146**

CAPITALE SOCIALE L. 125.000.000 INTERAMENTE VERSATO

**UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA - BOLZANO
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PALERMO - ROMA - TORINO - VENEZIA**

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"**CAMPARI**"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



*là dove le forze non devono
venir meno...*

**LO ZUCCHERO
FORTIFICA**

e
previene
le improvvise
cadute di forze
che a volta col-
gono l'alpinista in
montagna.

ALPINISMO
INVERNALE

In alto :

ROCCIA NERA DEL BREIT-
HORN, m. 4089.

In basso :

LA PUNTA ORIENTALE DEL
VISOLOTTO, VISTA DALLA
OCCIDENTALE.

neg. E. Andreis

vedi art. "Alpinismo Invernale",
a pag. 387.



ALPINISMO
INVERNALE

LA ROCCIA VIVA
dalla Becca di Gay

neg. E. Giraudo



L'AGO ELA GUGLIA
DELLE SENGIE,
dalla quota 3281.

neg. E. Giraudo



LA CIMA OVEST DI
VALEILLE,

dal Ghiacciaio di
Ciardoney.

neg. E. Giraudo

vedi art. "Alpinismo Inver-
nale", a pag 387.





neg. V. Sella

LA CRESTA MERIDIONALE DEL K. 2

(+ luogo del Campo IV di S. A. R. il Duca degli Abruzzi - anno 1909) vista dalle rocce sopra il Ghiacciaio Godwin Austen



neg. V. Sella

IL VERSANTE MERIDIONALE DEL K. 2
dalla Sella Vittorio Sella. ——— itinerario del tentativo Houston 1938

La spedizione americana

Houston al K. 2

Il socio onorario del C. A. I., Cav. Uff. Vittorio Sella, che, come è noto, ha partecipato alle spedizioni del Duca degli Abruzzi riportandone un materiale fotografico di incomparabile valore artistico e documentario, è in corrispondenza con tutti gli esploratori himalaiani, i quali si rivolgono a lui per informazioni, consigli e fotografie.

Vittorio Sella ebbe in questi ultimi tempi uno scambio di interessanti lettere con il Sig. C. E. Houston, di New York, il capo della spedizione americana 1938 al K. 2: egli ha voluto molto cortesemente comunicare al Comitato delle pubblicazioni del C. A. I. la parte più importante di tale corrispondenza, accompagnandola con una lettera di commento, del massimo interesse, che desideriamo riprodurre integralmente.

Il Presidente Generale del C. A. I. ha espresso al nostro socio onorario Vittorio Sella il più cordiale ringraziamento, ed al Sig. Houston le più vive congratulazioni per l'impresa compiuta, nonché la riconoscenza degli alpinisti italiani per aver dedicato al Duca degli Abruzzi la cresta S. del K. 2 e per avere inviato in Italia un frammento degli oggetti della spedizione italiana 1909, frammento rinvenuto su tale cresta che sarà conservato nel Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi », in Torino.

Biella S. Girolamo, 18 marzo 1939-XVII.

Al Comitato delle Pubblicazioni
del C. A. I. ROMA

A codesto Comitato sarà certo pervenuta la notizia che la Spedizione americana di Mr. C. E. Houston di New York City, ebbe nell'estate scorsa la ventura di trovare durante varie ricognizioni di salita al K. 2 alcuni frammenti delle cassette di legno delle razioni dei viveri, nei pressi del Campo IV della Spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi del 1909.

Vivamente interessato da questo avvenimento, ma più ancora dalla grande altitudine raggiunta sulla cresta Sud già tentata dal nostro compianto Principe, mi affrettai di richiedere direttamente informazioni precise a Mr. Houston. Con pronta gentilezza egli mi rispose, dapprima che la sua spedizione aveva compiuto un piccolo tentativo (a small attempt) di salita per la cresta Sud, cresta con nobile pensiero dedicata alla memoria del Duca degli Abruzzi, ed a tanta incredibile modestia nel darmi notizia della sua coraggiosissima impresa volle aggiungere la cortesia di offrirmi uno dei suoi menzionati frammenti.

A Mr. Houston risposi che avrei molto gradito la sua offerta, col pensiero di mandare

lo storico oggetto al Museo Duca degli Abruzzi, ed alla mia insistenza per maggiori notizie della sua salita ebbi poi la gentilezza di scrivermi la acclusa lettera informativa dell'11 febbraio, che, trovandola molto interessante, mi permetto di inviarla in visione a codesto Comitato con la traduzione la più letterale che mi è stato possibile di fare in italiano. Poichè le notizie di questa importante salita fatta, seguendo la cresta meridionale che era stata scelta e percorsa in parte da S.A.R. colle guide di Courmayeur, sono date da Houston con indicazioni precise, ho potuto tracciare sopra due fotografie la via da lui percorsa. E giacchè sono interessantissime e destano orgoglio agli italiani, oso sperare che codesto Comitato non si rifiuterà di pubblicare nella Rivista la lettera del valoroso alpinista americano colle fotografie le quali, illustrando l'impresa americana, onorano e ricordano anche quella italianissima di S. A. R. Luigi di Savoia.

VITTORIO SELLA

P.S. - Avendo ancora in memoria la natura quasi impervia di tutte le creste del K. 2, ritengo ammirevole il successo ottenuto dalla spedizione Houston. Essa merita certo le più vive congratulazioni da tutti i migliori scalatori del C.A.I. Questo grande risultato mi inclina a pensare che la prossima spedizione di Mr. F. Wiessner possa riuscire vittoriosa nella meravigliosa impresa di salire il K. 2. Una circostanza sola mi rende tuttavia alquanto dubbioso ed è che la *Cresta Abruzzi* se offre una via diretta e possibile, è purtroppo esposta al vento dell'Ovest il quale, per mia esperienza, nel 1909 durante l'estate soffiava spesso con violenza ed era molto freddo al disopra dei 6.500 metri, e potrebbe cagionare serie difficoltà per il rifornimento dei viveri ai campi più alti.

V. S.

* * *

COLUMBIA UNIVERSITY
NEW YORK CITY

11 Febbraio 1939

Al Signor Vittorio Sella,

Caro Signore, ho le vostre gentilissime lettere come anche le vostre magnifiche fotografie e desidero ringraziarVi.

Naturalmente, io conosco bene le vedute poichè le ho guardate con occhio scrutatore fin da quando osservai la montagna 14 anni addietro. Esse sono chiarissime: sono molto onorate di riceverle dalle mani dell'autore.

Voi siete stato quasi esattamente preciso nel tracciare la via da noi percorsa. Noi ab-

biamo attaccato la Cresta Abruzzi nel punto più basso dello spigolo orientale del grande pendio che sale verso sinistra (Ovest) e raggiunge i declivi rocciosi quasi esattamente nel sito del Campo del Duca degli Abruzzi. Fummo trasecolati e commossi di trovare ivi le piattaforme delle tende ancora intatte con piccoli ramoscelli sparsi. Sopra questo luogo, la nostra via definitiva procedette più ad oriente, sulla cresta rocciosa principale. Fu durante la nostra prima ricognizione, allorché nel salire ci tenevamo ad oriente, che trovammo i frammenti lasciati dalla spedizione italiana. Questi frammenti erano a circa 800 piedi (250 metri) sopra il posto del campo e su di un piccolo risalto che stimammo avesse servito per la colazione. La scoperta di quei frammenti fu uno dei più emozionanti episodi della nostra salita poiché li trovammo prima di aver incontrato qualsiasi altra traccia della spedizione del Duca italiano, ad eccezione di quelle poche osservate a Urdukass (Rdokass).

Riconoscemmo allora che eravamo sulla via della Cresta Abruzzi. Per questa noi proseguimmo direttamente in alto tenendoci di poco a sinistra (Ovest) del pendio di ghiaccio continuo, che cade chiaramente nel basso del versante meridionale. Noi raggiungemmo il punto 25347 piedi (7725 metri) alla sua estremità meridionale, ed allora fummo costretti a traversare verso Est per i seracchi che cadono sul ghiacciaio sottostante, e poi da questi girammo nuovamente in direzione della vetta procedendo a zig-zag a sinistra (Ovest), raggiungendo il nostro punto più alto al di là dell'estremità sinistra (Ovest) del grande dirupo o balza di ghiaccio che dalla vetta cade sulla spalla dei 25000 piedi.

Raggiungemmo la cima di un cono ed è alla sinistra di questa cascata di seracchi che noi crediamo possa trovarsi la via alla vetta. Fu da questo punto che noi abbiamo dovuto decidere il ritorno, considerando che se sorpresi lassù da una persistente bufera, la provvista di viveri che avevamo (per circa 6 giorni) non sarebbe stata sufficiente per permetterci di aspettare con sicurezza fino a che il tempo si fosse ristabilito. Avendo sperimentato le difficoltà, che sono considerevoli nella parte bassa, stimavamo di non poter discendere la cresta nel caso di tempo burrascoso.

Se avessimo proceduto verso la vetta, io sono del parere che avremmo avuto una buona occasione di raggiungerla poiché la via non appariva difficile tanto quanto la parte di salita, già compiuta, ma avremmo dovuto giocare seriamente col tempo, e non avevamo volontà di accettare un rischio così grande per la nostra vita e per quella dei nostri portatori.

Non potemmo raggiungere la cresta Ovest che si innalza dalla Sella Savoia quantunque l'avessimo tentata in quattro occasioni. Nella stagione in cui eravamo lassù, gli 800 piedi terminali della Sella erano di puro ghiaccio verde, molto ripido come voi potete ricordare, e coperti anche da neve fresca irregolare ed instabile. Un tentativo di salire questa parte finale sarebbe stato difficile e pericoloso per una cordata e fuori questione per uomini carichi. Forse un altr'anno le condizioni saranno migliori, ma non lo furono per noi.

Noi studiammo pure la cresta Nord-Est esaminandola da molti angoli, e salendo a circa mille piedi sopra il ghiacciaio nella parte finale di essa. La nostra impressione è stata che non vi sono difficoltà per raggiungere il punto di 22.000 piedi (metri 6700) dove la cresta piega verso Ovest e si unisce a quella affilata di ghiaccio. Ma tale cresta affilata appariva un ostacolo molto serio per trasportarvi campi con provviste. Quando poi essa fosse stata superata, sarebbe stato necessario traversare la spalla nevosa di 25.000 piedi (7620 m.) del K. 2, direttamente sotto la grande muraglia ghiacciata del picco estremo, al fine di raggiungere il versante meridionale di esso al punto che avevamo raggiunto da Sud. Io ritengo che questa parte meridionale del cono terminale sia, se non l'unica, la via migliore per conquistare la vetta.

La nostra ricognizione, infine, ci ha pienamente persuasi che la Cresta Abruzzi, ossia la cresta Sud, è di molto la migliore e più sicura via di salita alla cima del K. 2. Vi sono, tuttavia, considerevoli problemi tecnici inerenti. Al fine di assicurare una ritirata senza incidenti, una comitiva deve essere fornita largamente di tende e di viveri nei campi più alti.

Mr. Fritz Wiessner sta preparando una spedizione americana al K. 2 per la prossima estate. Obbligati alle nostre varie occupazioni, nessuno del nostro gruppo dell'anno 1938 potrà partire, ed egli avrà perciò con sé un gruppo di persone completamente nuovo. Egli si propone di esaminare ancora la Cresta Abruzzi.

E' triste che nessuno del nostro gruppo possa accompagnarlo: non dimenticheremo mai i giorni vissuti sui ghiacciai Baltoro e Godwin Austen.

Mi sia concesso ancora di esprimere la mia profonda stima per le vostre fotografie e le vostre lettere. Il nostro debito a voi ed alla spedizione del Duca degli Abruzzi è maggiore di quanto ci sia possibile ricompensare. Speriamo che il nostro contributo possa essere utile a quanti seguiranno le orme di Luigi Amedeo di Savoia e di Godwin Austen.

CHARLES S. HOUSTON

Per acquisto Manuale dell'alpinismo, Annuario del C. A. I., Guida dei Monti d'Italia, ecc. rivolgetevi alla Presidenza Generale od alle sezioni del C. A. I.

Per acquisto, scambio e vendita pubblicazioni alpinistiche di qualsiasi genere, antiche o moderne, rivolgetevi all'apposito ufficio presso la Presidenza Generale del C. A. I., Corso Umberto 4, Roma.

Corsica geologica

Prof. Federico Sacco

La Corsica osservata con occhio geologico appare costituita essenzialmente da due principali formazioni, nettamente fra loro distinte, cioè: la granitica (*Gr*) e la scistoso-ofiolitifera (*Sc.O.*); diamone un breve cenno.

La *formazione granitica (Gr)* che è la più sviluppata, costituendo 2/3 circa dell'isola, essenzialmente la sua parte occidentale, è rappresentata da un potentissimo complesso o massiccio granitoide (che rappresenta il prodotto di una gigantesca batolite paleozoica) con diverse varietà, sia di struttura sia di composizione, cioè: gneissiche (specialmente periferiche), protoginiche, sienitiche, granulitiche, ecc. oltre a svariati inclusi basici a tipo noritico, dioritico, con protrusioni porfirittiche varie; il tutto qua e là con accompagnamento di minerali; specialmente di ferro, di piombo, ecc.

Questa formazione granitica, costituente la Corsica occidentale, la cosiddetta « Banda di fuori » o « Al di là », per la sua natura litologica ha originato un paesaggio relativamente elevato (M. Cinto, m. 2710, M. Rotondo, m. 2625), di tipo alpino, aspro, con creste acute, con circhi montani, con alte pareti rocciose, ecc.; e costituisce quindi una regione relativamente povera e poco abitata.

La sua costiera marina si presenta con forme aspre, ripide, fortemente frastagliate; colle sue vallate a fianchi irregolarmente dirupati, terminanti in insenature o golfi svariatissimi, generalmente con una caratteristica piattaforma sottomarina. Complesso che ricorda assai i fiordi norvegesi e ci indica essersi verificato in questa parte occidentale della Corsica un abbassamento abbastanza notevole; un po' analogo appunto a quello sprofondamento, più o meno accentuato e relativamente recente, che si verificò nella costiera, pure occidentale, della Norvegia, delle Ande patagoniche, della Dalmazia, ecc., nonchè nella poco lontana Tirrenide; mentre invece, quasi per fenomeno di gigantesca altalena, si andava piuttosto rialzando la parte orientale di dette grandi regioni.

La *formazione scistoso-ofiolitifera (Sc. O.)* che si sviluppa nella parte orientale della Corsica, costituendone circa 1/3, è rappresentata da un potente complesso di scisti metamorfici cristallini, specialmente micascisti e calcescisti, passanti talora a calcari cristallini, inglobanti svariate ed anche potenti ed estese lenti di Pietre verdi od Ofioliti come: Serpentine, Eufotidi, Anfiboliti, Clorititi, ecc. ciò che nel complesso costituisce la cosiddetta *facies piemontese* (Haug 1909) del Mesozoico medio alpino metamorfico.

Questa formazione (pur presentando un allineamento stratigrafico complessivo diretto nel senso N.-S.) appunto per la sua costituzione prevalentemente scistosa, in causa dei fenomeni orogenetici che la premettero più volte intensamente contro la rigida massa granitica, si presenta tettonicamente molto complicata

per forti e ripetuti corrugamenti, ribaltamenti, trasgressioni, ecc. per cui, specialmente nel suo margine occidentale, dove essa si addossa, con più o meno forte discontinuità geologica e tettonica, contro la formazione granitica (*Gr.*), vi appaiono talora, inferiormente, terreni più antichi, cioè svariati Scisti micacei, cloritici, filladici e persino Besimauditici del Permo-carbonico, Quarziti e Anageniti del Trias inferiore, Calcari bianchi e dolomitici del Trias medio, Calcari grigi del Retico. Infine sopra tutto ciò, appaiono talvolta anche (come per es. nel Golfo di S. Fiorenzo, nei dintorni di Corte, ecc.) speciali scisti calcariferi, inglobanti lenti diabasiche, attribuiti all'Eocene, ma che credo riferibili invece al Cretaceo.





La formazione scistosa (*Sc. O.*) costituisce una regione molto meno aspra (salvo che negli affioramenti ofiolitici) che non quella granitica (*Gr.*) e quindi più ricca ed abitata, la cosiddetta « Banda di dentro » o « Al di qua »; con una costa piuttosto bassa e subrettilinea, a litorale spesso ampiamente alluvionato, con lidi sabbiosi e stagni che indicano uno stadio di emersione o di stabilizzazione, ben diverso quindi da quello di sommersione che presenta la costa occidentale dell'isola.

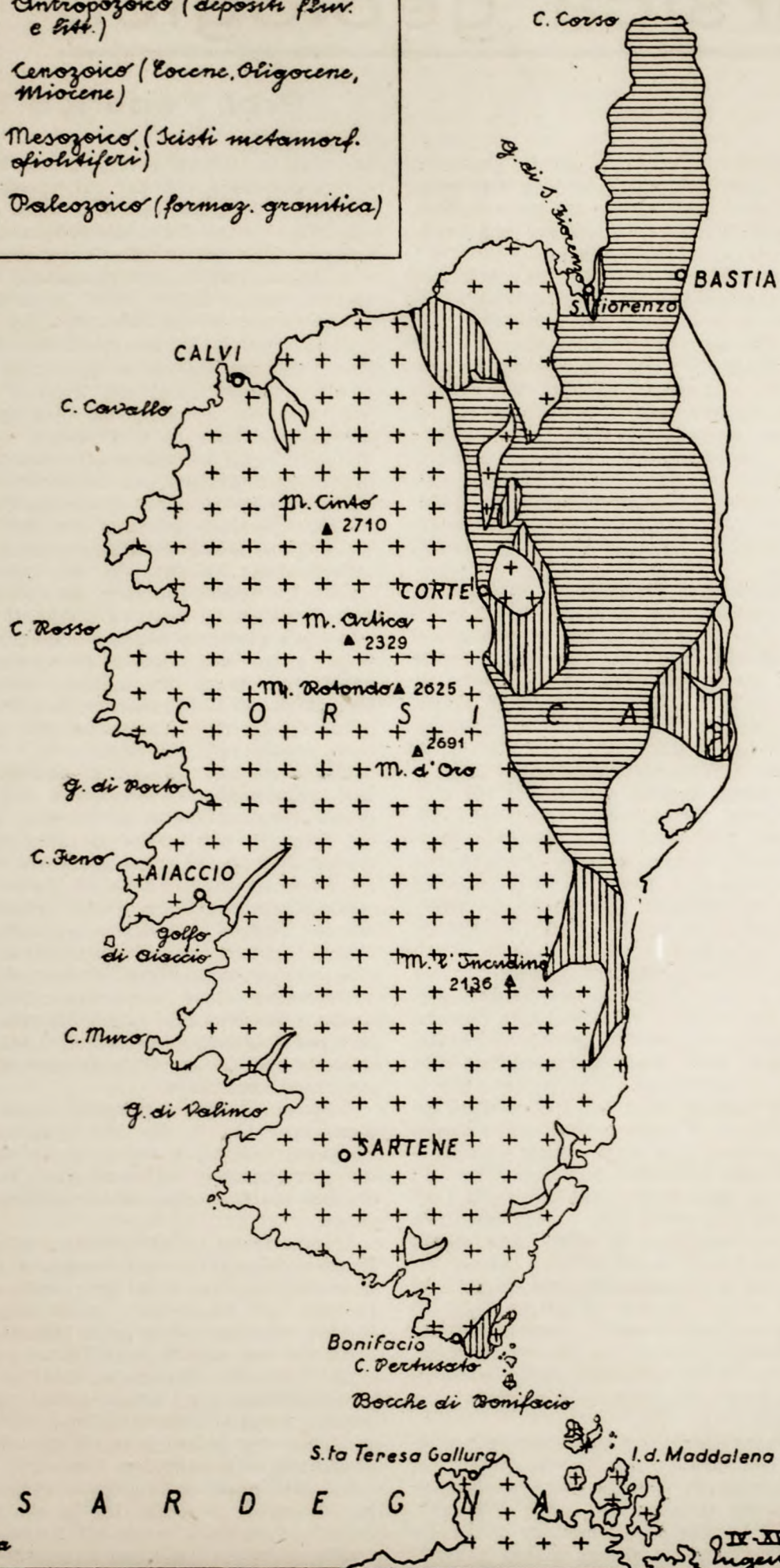
Tra dette due formazioni geologiche principali, granitica (*Gr.*) e scistosa (*Sc. O.*) costituenti essenzialmente la Corsica, si insinuano, direi, in una specie di lungo, largo, irregolare e depresso solco geologico (che si potrebbe denominare « solco di Corte » e che ricorda un po' quello di Tenda - Valdieri - Demonte - Nebius - Argentera ecc. nelle Alpi Marittime) varie formazioni relativamente giovani, cioè eo-oligo-mioceniche, di natura calcarea, arenacea, scistosa o marnosa; ciò che, per minor resistenza alle azioni degradatrici esterne e per fenomeni geotettonici, ci spiega appunto detta depressione di Corte attraverso la Corsica medio-orientale.

In questa lunga ed irregolare zona di depressione tra (*Gr.*) e (*Sc. O.*), non sono rare le Sorgenti, termali o no, di varia natura (acidule, ferruginose, solforose, ecc.), in relazione, sia con fratture, sia con mineralizzazioni profonde.

D'importanza, relativamente, minore per la Corsica sono i depositi neogenici superiori e le alluvioni più o meno terrazzate, ecc. che si trovano nei fondovalle, specialmente al loro sbocco, e specialmente nella regione litoranea orientale con grandi delta (come per es. quelli del Golo, del Tavignano, ecc.) ed estese regioni sabbiose degli stagni (come quelle di Biguglia, Diano, Sale, Stiglione, Urbino, Palo, ecc.), nonchè lunghi cordoni litoranei, spesso sbarranti detti stagni o lagune.

La differenza geologica sovraccennata, per la Corsica in generale, tra la sua parte occidentale (granitica e quindi aspra, alpina) e quella orientale (scistosa e quindi più dolce) influisce pure assai sulla flora e sulla fauna,

-  Antropozoico (depositi fluv. e litt.)
-  Cenozoico (Eocene, Oligocene, Miocene)
-  Mesozoico (Scisti metamorf. ofiolitiferi)
-  Paleozoico (formaz. granitica)



D. Caprara

N. XVII
Ingeniero J. J. J. J.

nonchè sull'uomo stesso che, in complesso di tipo dolicocefalo e di carattere insulare, è prevalentemente pastore nella regione occidentale ed invece piuttosto agricoltore, commerciante e più socievole, nella parte orientale dell'Isola.

A chiusa di questi cenni geologici è opportuno ricordare che l'uomo preistorico pare sia giunto in Corsica durante l'epoca neolitica, come elemento libico proveniente dall'Africa, più o meno attraverso la Sardegna; poi, particolarmente nella parte orientale dell'Isola, si sviluppò la civiltà del bronzo e del ferro, specialmente con successive e varie onde colonizzatrici giungenti, sia dalla penisola italiana con elementi liguri, sia dalla Sardegna, nonchè da genti fenicie, greche, etrusche, sicule, ecc., cioè con colonizzazione essenzialmente tirrenica; finchè giunsero i Romani che riunirono la Corsica colla Sardegna in una sola provincia, la *Sardinia*.

Esposti così schematicamente i dati principali sulla costituzione geologica della Corsica è logico domandarci quali sono i rapporti che essa presenta colle altre regioni mediterranee.

La formazione granitica (*Gr.*) si presenta in completa, assoluta colleganza con quella, identica, della Sardegna orientale, tanto che da tutti ne è riconosciuta l'unità geologica sotto il nome di *Massiccio o Sistema corso-sardo*.

La formazione Scistoso-Ofiolitifera (*Sc. O.*) ha il suo perfetto riscontro con quella costituente il cosiddetto « Gruppo di Voltri » che si estende dal Genovesato al Savonese, quivi appoggiandosi sul cosiddetto Massiccio cristallino gneissico-granitico di Savona, ricordante, in miniatura, quello corso-sardo.

Questa caratteristica formazione metamorfica si sviluppò poi tanto estesamente nelle Alpi Occidentali del Piemonte che ricevette (nel 1909, dall'eminente geologo francese E. Haug) il nome di *facies piemontese* e da altri è indicata come *Zona del Piemonte*, costituendo essa infatti gran parte della regione alpina del Piemonte.

Del resto, anche senza considerare la costituzione geologica della Corsica basta osservare la posizione geografica e la circostante batimetria per constatare che questa isola: a Sud si collega strettamente colla Sardegna attraverso le Bocche di Bonifacio e le tante isolette ivi intermedie; ad Est è separata dall'Arcipelago toscano soltanto da un fondale di circa 500 metri che, tra Capo Corso e la Capraia, si riduce a circa 300 metri appena ed a 3 chilometri di distanza; a Nord si vede la penisola del Capo Corso puntare come un caratteristico dito, lungo 40 kilom., dritto, ben indicativo e significativo, verso la Liguria e, più precisamente, secondo i dati batimetrici, verso il Gruppo montuoso di Voltri dove il Capo Corso ha il suo perfetto corrispondente geologico; verso Ovest invece la Corsica è separata dalle coste della Francia, non solo da 180-200 chilometri di distanza, ma specialmente da un vasto mare che si inabissa sin oltre 2500 metri; per cui la Corsica risulta nettamente far parte della speciale e ben individuata Tirrenide (l. s.) entro la vasta area mediterranea.

Da tutto ciò che fu, per quanto schematicamente, sovraesposto appare quindi ben chiaro ed evidente che la Geologia (comprendendo anche i dati geografici e batimetrici) concorda perfettamente colla flora e la fauna (a tipo tirrenico), nonchè coi caratteri umani della stirpe, della lingua, della coltura, dei costumi, ecc. per designare nettamente e sicuramente la Corsica come *terra italiana*.

Punta degli Spiriti (1)

Angelo Calegari

Sotto un cielo imbronciato, il 14 settembre 1938-XVI si lasciava St. Antonio sopra Bormio, avviandoci (il sottoscritto, con la sorella Carla, e Virgilio Fiorelli) su per la ripida mulattiera che si addentra nella pittoresca Valle Zebrù. Il programma per quel giorno era di portarci in alto sopra le Baite Zebrù, raggiungere gli ultimi larici all'attacco della parete, e fermarci all'addiaccio.

Si sarebbero così risparmiati fatica e tempo per l'indomani. Ma, purtroppo, la pioggia ci raggiunse all'imbocco della valle, accompagnandoci noiosa ed insistente fino alle Baite Zebrù, m. 1850, ove arrivammo, malgrado le giacche a vento, discretamente bagnati. Tra un piovasco e l'altro, densi e neri nuvoloni nascondevano tutta la lunga scogliera dal Cristallo alle Cime di Campo, togliendoci la speranza di poter attuare per quel giorno il nostro programma. Colla pioggerella autunnale che ancora continuò verso sera, fu impossibile illuderci su un cambiamento di tempo, per cui si decise di fermarci alle baite. Così, ben rinchiusi nei nostri sacchi da bivacco, passammo la notte sul fieno.

Alle 5 del giorno seguente 15, il tempo improvvisamente si cambia. Usciamo all'aperto: cielo limpido e temperatura fresca, solo in alto sulla Cima degli Spiriti, un banco di nubi biancastre sta dissolvendosi sotto il soffio d'un gagliardo vento di Nord. Di colpo rinasce la speranza; in fretta si preparano i sacchi, e si rimanda a valle il portatore con tutto quanto non è strettamente necessario per la gita. Alle 6,15 lasciamo l'ospitale baita innalzandoci subito nel fitto bosco di larici. Il pendio è fortissimo, il procedere faticoso tra l'intrico dei tronchi caduti e delle ramaglie, complicato poi da salti di roccia sgretolata. Laddove termina ogni traccia di vegetazione sotto la caratteristica giallastra parete del Sasso Rotondo (quota m. 2500 circa), ha inizio l'arrampicata.

Una breve fermata è necessaria per ben individuare sull'immane scogliera la via più diretta di salita, già da me studiata in precedenza; poi ci leghiamo, avviandoci a contornare la base del Sasso Rotondo per una lunga cengia che termina in un ampio canalone. Ci abbassiamo sul fondo ove scorre acqua, e lo

(1) PUNTA DEGLI SPIRITI, m. 3476 (Gruppo Ortles-Cevedale) - la ascensione direttissima per parete meridionale.



Dis. Bonarelli

PUNTA DEGLI SPIRITI

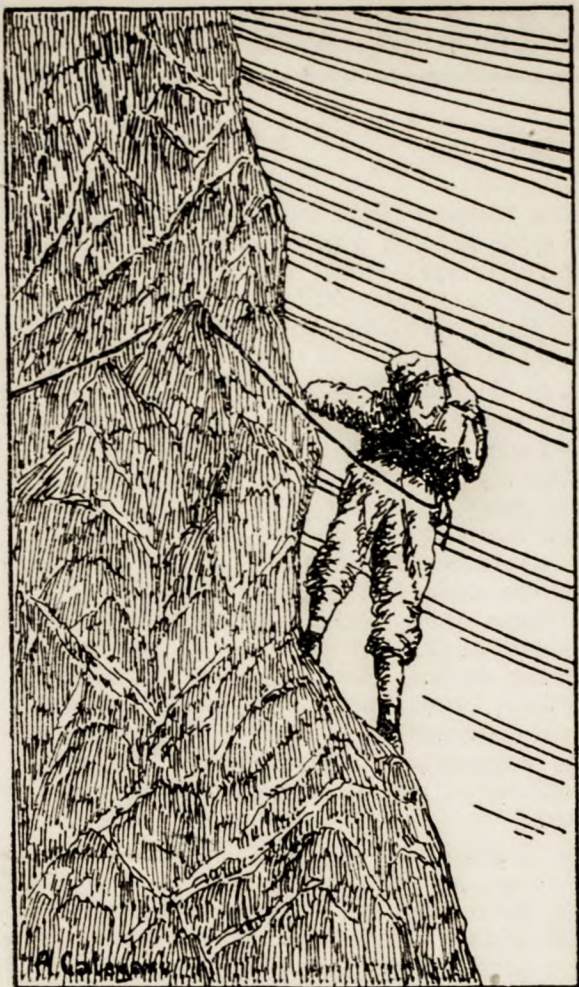
itin. Virgilio Fiorelli, Angelo e Carla Calegari

saliamo agevolmente per circa una cinquantina di metri, rasentando i resti di una colossale valanga invernale, fino alla quota m. 2620, ove ci fermiamo pochi minuti. Si esce per gradinate sgretolate che portano all'imbocco d'una stretta gola, tutta ingombra di noiosi e mobili detriti. La rimontiamo poi per altri banchi di rocce grame fino ad un angusto canale sfociante su di una stretta forcella (quota 2740). Breve fermata per orientarci in quel fantastico labirinto roccioso. Con successivi spostamenti ci portiamo in direzione Est verso un ciclopico costolone irto di guglie e schegge mezzo in rovina. Ci impegnamo in pericolose traversate su per inclinati lastroni coperti di minuti detriti. La roccia è generalmente cattiva, si tratta di un calcare triasico in alcuni punti friabilissimo, in altri liscio, compatto, e senza la minima incrinatura ove piantare un chiodo. E' una zona ove necessitano grande sicurezza personale, prudenza, leggerezza, sincronia di movimenti, e colpo d'occhio sulla scelta degli appigli. La corda è più un aiuto morale che materiale. Per i lastroni sopra accennati raggiungiamo il crinale del crestone, e, per questo, una selletta. Ci si sposta di nuovo in direzione Ovest, e si attacca un tozzo torrione scalando una piodessa per una crepa in-

gombra di sassi e umida di stillicidio. Dopo ci abbassiamo di qualche metro, continuando per un'esile cresta che si congiunge ad un altro torrione. Lo si aggira sul suo fianco Est, innalzandoci per una stretta cengia che va a perdersi contro una liscia e grigiastra muraglia. Troviamo nella parete una providenziale stretta fessura, nella quale possiamo incastrarci, e raggiungere per quella, e poi per placche e scaglie posticce, il culmine. Scendiamo di nuovo per poi risalire una breve parentina, e da questa per rocce discrete ad un piccolo pianerottolo molto inclinato. Da questo, seguendo il fondo di un canalino nevoso, che va salito stando sul suo fianco Ovest, perveniamo alle rocce d'uno spigolo ertissimo, sospeso sopra due profondi baratri. L'ambiente è selvaggio, e riflette la sua tetraggine sui nostri animi. Ogni tanto, qualche pietra passa sibilando sopra le nostre teste, e va a perdersi laggiù nelle profonde voragini.

Sotto di noi, scorgiamo le Baite Zebrù spiccare come giocattoli nel verde dei prati. Calcoliamo di essere a circa metà percorso della grandiosa parete, e mezzogiorno è già passato!

Alla nostra destra (sinistra orografica) si innalza il vertiginoso canalone del Passo degli Spiriti, scintillante di neve recente. Nere pareti



UN PASSAGGIO IN PARETE SUD

verticali e strapiombanti ne arginano il fianco Ovest. Seguiamo il crinale del nostro spigolo fino ad un salto, che si supera per un caminetto colmo di neve; in alto, un passo molto difficile per la roccia estremamente liscia e bagnata. Segue poi un grosso spuntone con una paretina solcata da una gola di neve con cascata d'acqua e ghiaccioli. Un'arrischiata traversata a semicerchio con doccia dall'alto, ci porta per una strettissima cengia all'imbocco di un caminetto quasi verticale, e con pochi appigli: passaggio molto delicato e pericoloso. Più in su, un'altra paretina di una ventina di metri, tagliata da una cengia corrente in direzione Est. Qui il pericolo di «volare» è aumentato per la neve e i detriti di cui è ricoperta, e per l'impossibilità d'una efficace assicurazione. Si susseguono bastioni solcati da nervature e risalti, che si perdono contro una grossa torre appuntita, e strapiombante ad Est sul canalone degli Spiriti.

Cerchiamo una via d'uscita verso Ovest e con spostamenti su gradini di grame rocce, si perviene ad un pinnacolo panciuto e glabro. Lo contorniamo alla base affidandoci ad appigli friabili, con tutte le cautele che suggerisce la forte esposizione, per entrare poi in un altro canalone ingombro di neve, che saliamo fino alla metà; per le rocce rotte del suo fianco Est, facilmente si arriva ad una forcelletta (quota m. 2900 circa).

Dall'aereo ballatoio, la parete s'inabissa in una fantasmagorica fuga di canalini, creste,

obelischi, monoliti giganteschi, guglie e pinnacoli. Faticosamente metro per metro guadagniamo in altezza; l'ora tarda, le rocce pessime, il pericolo di «volare», tutto contribuisce ad aumentare la tensione nervosa. L'arrampicata si fa sempre più esposta, in un succedersi d'erti rupi fessurate e ricoperte di neve, che bisogna spazzare alla ricerca d'incerti appigli. Per un rapida, ma rotta piodessa solcata da numerose fenditure e da nervature sgretolate, perveniamo ad un rossastro monolito a foggia di grande lama. Innerpicandoci dapprima per la sua cresta dentellata, poi per una larga spaccatura ingombra di detriti sul suo fianco Ovest ne tocchiamo la sommità. Qui finalmente ci è dato di poter scorgere in alto il ripidissimo pendio nevoso che s'innalza a sostenere le ultime rocce sotto la Punta Payer, m. 3340, e quella degli Spiriti, m. 3476. Giunti ad una larga sella nevosa, ci concediamo un breve riposo; ingolliamo qualche zolletta di zucchero con un po' di neve per spegnere l'arsura che ci tormenta da tante ore. La gioia della vittoria ormai vicina, ci fa scordare fatica e pericoli; la via non presenta più alcuna incognita. Per un crestone di neve raggiungiamo l'ampio canalone. Si procede faticosamente da Est verso Ovest affondando nella neve ormai marcia, sempre in apprensione, specie nelle traversate, di partire in slavina. La stanchezza comincia a farsi sentire, ogni tanto ci fermiamo a prendere fiato.

Sopra di noi, spicca sul cielo intensamente azzurro, la falcata candida cresta che collega la Punta Payer a quella degli Spiriti. Le ultime rocce disposte a scaglioni, e mezzo sepolte nella neve, sono abbastanza solide; con una facile arrampicata, in un caminetto, sbuchiamo finalmente sulla nevosa cresta, a pochi passi dalla vetta. Sono le 16,50: quasi undici ore dacchè abbiamo lasciate le Baite Zebrù.

Commosso stringo la mano al bravo Fiorelli, poi in pochi minuti raggiungiamo la cima. Sotto, sul versante Nord, scorgiamo due sciatori che estatici si sono fermati a vederci comparire sulla cresta. Gridiamo loro un saluto, poi lentamente c'incamminiamo affondando nel soffice strato di neve, verso il confortevole Rifugio del Monte Livrio.

Sulla terrazza di quel magnifico belvedere, finalmente possiamo ristorarci e riposarci, godendo in tutto il suo splendore un meraviglioso tramonto.

GRATIS SOCIO DEL C.A.I.

**basta procurare 4
nuovi soci nell'anno**

La propaganda è un dovere e un vantaggio

Informazioni presso le sezioni 163

Cima di Valgrande

Luigi Grigato

Come Giuffré Rudello, posso dire che il mio amore per la montagna, prima d'esser amore vero, fatto di conoscenza e non di sogno, sia stato puramente letterario, un fantasma nato dalle aride pagine delle relazioni tecniche e delle guide. Aride pagine! Chi osa dir questo deve avere il cuore del tutto spento alle seduzioni della fantasia e certo non sa che sia vagheggiare a lungo la montagna senza poterci salire, sognare giorno e notte a occhi aperti paretine e strapiombi, senza ancora esattamente sapere che cosa essi siano. Al mio cuore erano diletto celeste, quelle pagine, beati trampolini a una fantasia sempre alla ricerca di passaggi ideali, vertiginosi e sottili come danze. Fin da quando ero ragazzo e ancora in buona fede credevo che la montagna tutta si esaurisse in scarpinate di ore e ore, sgranocchiando forcelle e passi, sentieri e rifugi, in primati meravigliosi, m'aveva preso il fascino di quella prosa essenziale e scabra, di quei tracciati a puntolini o a tratti come saette. Da quel tempo le escursioni pacifiche m'erano venute a noia, mi parevano senza sugo e indegne del mio fuoco giovanile: quante volte appoggiato al tronco di un larice, l'ultimo larice dei pascoli, ho decifrato affannosamente sulla parete incombente le vie di cui leggevo il succo essenziale sulle pagine della guida. L'attenzione tutta si tendeva nel gioco vano di scoprire « una fessurina obliqua ad una cengia », o le « placche rigate di nero », i « colatoi » e gli « strapiombi senza appigli ». E il mio occhio sperduto nella grigia uniformità della roccia, pian piano dipanava mille fessurine oblique, tanto immaginarie quanto nebulosi erano gli strapiombi scoperti e i caratteristici canaloni; tanto, la fantasia s'era avviata per conto suo, era salpata a occhi aperti verso il sogno beato, e dal tumulto delle frasi secche e puntute, dal groviglio dei metri, delle paretine, del tracciato, dei chiodi, era finalmente balzata su, bellissima e incantatrice, la mia montagna ideale.

Certo non poteva durare a lungo questo amore del tutto platonico e vago; doveva pur giungere il tempo in cui reverente e tremante mi sarei accostato alla roccia e avrei finalmente conosciuto quand'è che un diedro può dirsi caratteristico e quando invece null'altro è che un borghesissimo e banale camino. La montagna doveva pur cominciare a vivere di vita propria, sostanziosa e reale, e le parole di cui era intessuta la mia fantasia avrebbero così un giorno perduta la loro astratta nebulosità, e si sarebbero fissate in immagini solide e precise. Ancora erano musica celeste, ma in modo più pratico; ora ero io che salivo, che sostituivo agli scalatori sognati la mia immagine agilissima. Con che deliziosa sospensione dell'animo, ad esempio, mi trovavo a legger che... « la muraglia incombente sembra ora precludere ogni possibilità di proseguire »... Poi, come in un romanzo si è condotti dopo mille casi avversi alla felicità dei protagonisti, ecco scio-

gliersi l'impossibilità di proseguire in una formidabile serie di « estremamente difficile », di « chiodi e staffe », che portavano su su il mio animo, fuori dalle difficoltà sovrumane, sino alla parete terminale, alla vetta illuminata dal sole della gloria.

Naturalmente, una volta avviato sullo scabroso sentiero della solida realtà, il mio desiderio non poteva fermarsi; ora m'accadeva più spesso di desiderare anch'io di entrare nell'arringo degli scalatori, tracciar vie, immortalare il mio nome almeno quant'è eterna la montagna e per quanto si perpetua il ricordo dei punti neri che sulla foto segnano il passaggio lieve dell'uomo sulla roccia. Non era più il caso di prender dagli altri ciò che potevo benissimo prender da me; ero ancora un arrampicatore implume (posso confessarlo), avevo ancora bisogno di precettori e maestri, di qualche benevola ramanzina da parte della montagna, e d'esperienza, ma già sognavo null'altro che vie nuove.

E' destino che chi legge di poesia si trovi un giorno o l'altro rapito a far sonetti o canzoni, persuaso della sua vena. Quanto a me, credo d'aver raggiunto i limiti dell'idea fissa. Incredibili le volte in cui ho cercato di indurre i miei maestri (ho già detto che ancora avevo bisogno di maestri; ne avevo trovato appunto uno terribile; sempre beffava il mio fuoco, lodava la pioggia, malediceva il sereno), di indurli, con insinuanti accenni alla bellezza del « nuovo » e dello spirito d'avventura, verso qualche via che appagasse completamente il mio desiderio di una prima. Che ho ricavato? Ho imparato che la montagna è scuola di pazienza, ecco; che quando si ha bisogno degli altri, in montagna come altrove, bisogna munirsi di una santa dose di rassegnazione. « Maestro — dicevo, ed era discorso che si ripeteva mille volte — perchè? perchè non tentare quella via, sapete? » « Quale? » rispondeva facendo lo gnorri; è impossibile che non sapesse. « Quella via diretta, che mi avete indicato un giorno salendo al rifugio; non è difficile, l'avete detto voi! » « Ah! » ribatteva in tono scoraggiante. « Sono vecchio, figlio mio, sono vecchio ». « Non sei affatto vecchio — ribattevo contrariato (il passaggio dal « voi » al « tu » rifletteva tutta la mia ira; non pensavo più a blandirlo). — E' ridicolo quello che dici! Vecchio alla tua età! Macché vecchio, sei un poltrone, ecco quello che sei! » Mica s'offendeva; borbottava oscuramente qualche cosa in cui si accennava per enigmi a « uno schifoso mucchio di paglia e di pietre mal connesse ». « E' cinquecento metri, invece — ribattevo, offeso nel più profondo (sentivo che quella doveva essere la mia montagna, la montagna che m'era destinata) — ed è quasi a picco e per niente un mucchio di paglia. Dio solo sa che montagne facevi quand'eri giovane. Sei un poltrone, credimi; questa è la ragione ed è inutile parlare di mucchi di paglia ».



CIMA DI VALGRANDE
(Gruppo delle Pale di S. Martino)
---, itin. Donati-Grigato

Una sera finalmente il mio maestro si irritò: « Oh, senti — disse — su quella montagna non ci vengo nemmeno dipinto. Ma scervellati come te se ne trovano sempre. Ti procurerò un capocordata, un entusiasta che salirebbe dieci volte su di un paracarro se non ci fosse niente altro da fare. La farete, quella via, oh, se la farete! » Mi guardava malignamente, ma per me le sue parole erano musica celeste.

* * *

La gioia dell'alpinismo è fatta di niente, di attimi deliziosi, ma imponderabili; anche questo dovevo ancora imparare e in fondo era scoperta lontana dal mio cuore di entusiasta. Calmi preparativi nella mattina gelida e sottile (il cielo sereno è vertiginoso), un senso acuto di essere desti, il sonno è lontano e nemmeno più desiderabile. S'abbandonano le tende, il campo dove la cucina comincia appena ora a fumare; si lascia il ruscello che corre abbrivido tra l'erbe umide, chissà dove il sole, tocca appena ora le cime. E il senso di una partenza così stranamente avventurosa e irreparabile: si parte per tornare, ma non si sa. Attimi fatti di nulla, d'una scoperta che vale solo per chi la compie.

Salendo passo passo dietro il compagno, mi avvedevo che tutto questo, il colore dell'aria e delle montagne, il tumulto dell'anima, i desideri e il timore, m'appariva stranamente diverso da quanto il mio sogno era andato immaginando, e in certo senso inquietante. Una partenza così solenne, che io m'ero figurata eroica e grandiosa, piena di simbolismo battagliero, si spegneva invece passo passo su per un comune sentiero, offrendo soltanto alla vista bellezze idilliache, una sorta di sinfonia pastorale e tranquilla. Inquieto tastavo ogni tanto il prezioso taccuino dove, alla maniera dei pionieri, m'ero proposto di notare via via le impressioni e qualche noticina tecnica (mi sentivo malsicuro della memoria e a quel tempo anche apprezzavo l'immediatezza, « il documento »). Dovevo confessare che non avevo nulla da notare, nulla che particolarmente urgesse al mio animo; nient'altro che colori e forme vedevo all'intorno, e dentro all'animo una sospensione e un affanno che assomigliavano vagamente alla paura. Mi piaceva poco quel sentimento di inquietudine, preferivo ignorarlo; si manifestava con lunghe teorie di « se », « se » la roccia è marcia..., « se » la via da trovare è complicata..., « se » non riesco a salire..., di cui capivo tutta la stupidità. E poi come si fa a mantenere un clima eroico, quando il pensiero si avvolge in previsioni così avvilenti e sciocche? Soltanto più tardi ho capito quanta retorica ci sia nell'alpinismo che avevo sino allora vagheggiato, e come tutto si svolga in maniera molto più prosaica ma anche molto più originale: la paura fa parte del quadro, del quadro reale, e davvero l'alpinismo si può definire una delle più raffinate scuole di paura che l'uomo possa sperimentare, senza che per questo egli ne esca diminuito o avvilito. Proprio la cura radicale a tutte le pose eroiche che io cercavo affannosamente.

E così anche la partenza dall'attacco, questo momento davvero definitivo che segna l'allontanarsi dalla solida terra pacifica per un

mondo di azioni irreali e disumane, avvenne senza alcuna solennità. Badavo ancora a ripetere a me stesso che niente era ancora definitivo e che era ben possibile una pronta ritirata, quando il compagno, ch'era già in alto, mi chiamò. Salii nella massima confusione di spirito e credo di essermi anche stupidamente intoppato su rocce facili, senza aver trovato il giusto ritmo. Al primo terrazzo, quando il compagno era già ripartito, capii che l'avventura era finalmente e irreparabilmente incominciata; ricordo una grande gioia e una grande fiducia, che sfogai sul taccuino, con l'occhio però alla corda che si svolgeva celermente. « Ora, pensai, siamo in ballo ». E il pensiero mi confortava moltissimo, anche se non volevo confessare la mia inquietudine ancora viva. La gioia è fatta di pensieri codardi, e trovavo modo di consolarmi di tante cose, che la via non fosse così difficile come pensavo, immaginando la fine di tutta la fatica, lassù sulla cima, nel trionfo della vittoria. Poi, a ogni cordata, la normalità della salita regolarissima spense a poco a poco ogni curiosità interiore nell'attenzione che il salire e la corda richiedevano.

Le note che ritrovo sul taccuino sono proprio inutilizzabili e persino un poco ridicole (da allora infatti ho lasciato da una parte e definitivamente, ogni pensiero letterario, di « documenti » o d'altro). Se devo badare al numero delle notazioni, mi tocca concludere che i sassi cadenti furono la mia più viva preoccupazione, sebbene ben presto abbia capito la lievità del pericolo. Dai canali laterali, sotto la cima, l'urlo selvaggio dei massi scagliati a precipizio contro le rocce immutabili, mi giungeva monotono eppure sempre nuovo; rabbrividivo al pensiero di trovarmi sotto il tiro di una violenza così sfrenata, e ricordo di aver contemplato con terrore il canale che pure i nostri predecessori avevano salito. Il cappello mi volò via e rotolò danzando giù, giù, lungo il ghiaccio verdissimo, mentre io lo seguivo come si segue una cosa viva, fragile bersaglio di quei pazzi massi scatenati. Da lassù non c'era da temer niente, eppure persisteva il ribrezzo di un pericolo così illogico e abbandonato al caso.

Fui quasi grato alla nebbia, una nebbia rosea e disfatta, che nascose in un lampo ogni cosa. Il compagno aveva attaccato il torrione terminale con una decisione che aveva risollevato tutte le mie inquietudini, ed ora anche scompariva alla mia vista. E' questo il periodo dove le note diventano frequenti, sebbene restino, lo ripeto, d'un tono così incolore e inespressivo da farmi arrossire. « Non capisco perchè Carlo non si muova »; e più sotto « la nebbia si infittisce e forse poverà »; poi « l'attesa è penosa », dal che si può arguire appena il mio stato d'animo non precisamente eroico. E pensare che poco prima avevo scritto: « superato brillantemente un tetto certamente di quinto grado » e avevo sottolineato il quinto grado come una allegra fanfara. Niente di più mutevole che l'avvicinarsi di speranze e di timori per il secondo in cordata, costretto a seguire l'impasabile svolgersi della corda, le sue pause e le esitazioni. Stavo rannicchiato nel mio buco, ed era quasi giusto che cercassi di svagarmi con le mie innocenti note; era un mezzo anche quello per vincere la angoscia del momento,

nient'altro. « Carlo ritorna ed ora sta scendendo », trovo scritto con calligrafia trionfante e sicura e questa gioia mi dà ora, a pensarci, una acuta vergogna. Adesso però è un'altra cosa, e non è una osservazione peregrina il dire che i rimorsi sono validi soltanto per la pianura.

Improvvisamente mi sentii stanco e vecchio come di secoli. Dovevo pur farla questa esperienza di una depressione di spirito per capire finalmente che la montagna è una cosa serissima e che la rettorica, sebbene falsa sotto un altro punto di vista, non è poi del tutto ingiustificata. Avrei mille ragioni da portare a mia scusa, l'ora tarda o la nebbia, e l'incertezza della via, ma preferisco pensare a una improvvisa intermittenza del mio spirito sportivo ed eroico.

Fino a quel punto, ogni cosa si era svolta nel massimo slancio e persino con allegria: non avevo trovato alla fine di una cordata un pocolino lenta, il mio compagno beatamente addormentato sulla ghiaietta d'una cengia? E che risate s'eran fatte sulla mia e sua pigrizia. Ricordo il mio attonito e spaurito stupore a veder la corda salvatrice così mollemente dimenticata e resa inutile e illusoria. Poi il tentativo diretto al torrione terminale era andato non secondo i nostri desideri, e improvvisamente la montagna m'era diventata odiosa, un gioco troppo lungo e, proprio sul finire, minaccioso. Ancora una volta ho dovuto pensare che la mia esperienza d'arrampicatore era davvero troppo corta; a ripensarci, m'avvedo che precisamente quelle ore di scoramento furono le più significative in ogni senso. Del resto il mio compagno non badava affatto a disanimarsi, cercava semplicemente un'altra soluzione al nostro ultimo problema, e io dovevo tutto metter da parte e solo fingere una calma e una fiducia che non ero del tutto sicuro di possedere.

Tenendoci alti, proprio sopra il canalone terribile che s'intravedeva or sì or no, uscimmo sulla forcilla terminale vicino alla vetta, con una facilità che mi stupì. Non feci, si può dire, a tempo a rallegrarmi e a gustar la gioia della vittoria, che già ci eravamo slegati e pensavamo al ritorno. Crepuscolo pieno di calma, d'una nebbia leggera e qua e là aperta; sarebbe stato così dolce riposare sulla ghiaia ancora tiepida, in una atmosfera così sonnolenta e soffocata. Un desiderio pungente mentre ci toccava invece andar svelti e persino correre a volte. Era finita la nostra ascensione e ancora e più si prolungava il tumulto nei nostri animi; nessuna gioia maggiore che ricordare e rivivere meglio istanti appena trascorsi. L'avventura appena passata, ecco, si trasformava e vivevamo la sua bellezza proprio quando dovevamo pensarla irrimediabilmente perduta; ma in questo la montagna è davvero generosa, e i « ti ricordi quando... » alimentano per ore e ore i discorsi più piacevoli che sia possibile fare nel tempo grigio della pianura.

Un'ultima esperienza mi toccava fare, e in un certo senso fu la più innocua e comica. Una delle mie molle segrete d'entusiasmo era la relazione: non avevo forse portato vicino al cuore il libriccino che doveva aiutare la memoria in quel lavoro così delicato e entusiasmante? Ma la relazione tecnica è un'arte,

un'arte sottile e difficile che partecipa della sapiente alchimia della poesia ermetica o delle formule geometriche, ed io presto mi trovai intricato nella selva dei simboli iniziatici ed esoterici. « Aiutami — dicevo al mio maestro — e dimmi quand'è che un diedro può dirsi caratteristico! A me pareva tale, ma chi m'assicura? » Il mio mentore rideva, evidentemente beffandomi: « E' un aggettivo adatto se il diedro ha i baffi, se no no ». Questo mi faceva pensare; quand'è che un diedro è caratteristico e quand'è comunissimo e banalissimo? Il cammino dell'arte è davvero pieno di spine.

Mi consigliò il mio mentore: « Mettiti nei panni di un alpinista che mai abbia salito la tua parete, e abbia la sola relazione come aiuto. Capiresti ciò che hai scritto? » « Innanzi tutto, gonzi che salgano per quella parete non ce ne vedo per secoli! » « Sta bene! — disse. — Anch'io lo credo fermamente; salvo che non venga di moda una strana perversione dell'alpinismo, una specie di mania flagellante; ma tutto questo poco c'entra col valore sportivo. La relazione mica serve per far ripetere agli altri la via. Sono severamente proibite espressioni come queste: roccia solidissima, arrampicata di grande interesse, passaggio elegantissimo, appunto a questo fine. Massima obbiettività. Impersonali, bisogna essere, geometrici ». Gli dissi umilmente che avevo tentato di essere impersonale e geometrico. « Ed ora — disse — metti nei panni di un altro alpinista e rileggi la relazione ». Lessi e rilessi la relazione, due o tre volte, con spavento sempre crescente. Era chiaro che di fronte a una prosa come la mia, l'unico scampo possibile era di stringere fortemente la testa tra le mani e scappare a valle il più presto; i particolari che avevo messo erano meticolosi, non c'era di che dubitarne; ma come garantire che l'ignoto arrampicatore trovasse « una piccola nicchia con impronte di cefalopodi, stranamente traforata »? E se non trovava la nicchia, come riconoscere la piccola fessura « contorta come un ideogramma egizio »? Confessai francamente la mia disfatta. L'ipotetico arrampicatore che s'era avvicinato alla parete, stava velocemente allontanandosi, maledicendo oscuramente chi sa chi.

Il mio mentore prese il foglio e disse: « I fastidi rimbalzano sempre su di me, è destino. Dammi la foto e parla ». « Ecco, vedi, — dissi in fretta per farmi coraggio — siamo partiti di lì, proprio qui, da questa macchiolina di neve, no, forse è roccia; ma non fa niente, l'attacco è quello, sono sicuro! » « Sciocchezze — disse l'amico — il punto di partenza è questo ». Lo guardai ammirato; era diabolicamente vero, ora ricordavo tutto magnificamente, il diedro, la paretina, la traversata di cinquanta metri a destra (« a sinistra — corresse l'amico — e i cinquanta metri sono proprio tanti? »), poi la cengia e lo strapiombo di quinto grado. E ci calcai sopra quel quinto grado: era l'acuto del tenore di grido, il do di petto che manda in visibilio le folle in un delirio di applausi. In fondo dovevo riconoscere che tutta l'ascensione non era che in funzione di quell'unico passaggio, di quell'affascinante passaggio a cui il pensiero tornava esaltato e trionfante. Era la gloria che gli amici invidiano lungamente, che fornisce argo-

mento a quei lenti discorsi che incominciano: «io, vedi, sul quinto grado...»; e la pianura e l'inverno scompaiono e torna l'estate trionfante sulle montagne. Francamente ci tenevo più di ogni altra cosa. Confesso che seguivo con ansia la penna volare sulla carta: che avrebbe scritto il mio mentore terribile? Egli stava impassibile e freddo, nemmeno pensando al tumulto che m'agitava, mentre scriveva con quella sua calligrafia piccina e rotonda: «per un difficile strapiombo (due chiodi) ad una spalla detritica...» Ma già l'avevo fermato protestando e giurando che il passaggio era di quinto grado, e che nemmeno per tutto l'oro del mondo avrei rinunciato a un così ghiotto premio: «Era quinto, te l'assicuro, te lo giuro; quinto era, nè più nè meno!».

Chi sa se ho visto bene: mi parve che l'amico sorrisse a qualche cosa che gli nasceva dentro e che non riguardava la mia persona, ma piuttosto ricordi impalpabili, sapore di anni passati e ritrovati sul volto degli altri. Mi guardò molto più benigno e disse: «Beh, descrivi meglio il passaggio; quinto grado è molto». Sapevo che era molto, e m'affannai a descrivere la liscezza della roccia, lo strapiombo, l'esposizione, «era senza appigli...» terminai. «Allora — disse — è sesto!» Arrossii: «per me — dissi dubitoso — è quinto e basta». Allora si chinò e scrisse per esteso, con una chiarezza e una cura veramente un poco maliziosa, il tanto sospirato «straordinariamente difficile»; poi voltandosi mi chiese: «Sei contento ora?» «Ma è la pura verità!» Risposi debolmente. «Non importa, del resto — disse lui — e in fondo gradi e relazioni sotto tutte quaquilibrie che niente hanno da fare con ciò che è veramente importante; hai capito qualche cosa di questo arrampicare o no?» «Oh — dissi io — per la tecnica...» «No, no — rispose — non volevo dir questo. Ma lascia stare questa domanda che è ancora prematura, forse. Avrai poi tutto il tempo di farci tutti i pensieri che

vuoi». E cominciò a rileggere, correggendo qua e là, la relazione, con un fare compiaciuto, come si legge un bello squarcio di prosa, classico e dall'andamento sonoro. A me parve un poco schematica, ma tenni per me la critica.

Tuttavia non riuscivo a vederci la mia via che troppo avevo ancora dinnanzi agli occhi per crederla, come già fantasticavo attraverso la lettura, verticale, terribile, interessantissima, ricca di passaggi agili come danze, miracolosi acrobatismi. E anche l'amico, a lettura finita, pareva ripensarci su, e rigirava il foglio, lo guardava e guardava assorto lontano. «Accidenti! — finì per dire. — L'ho scritta io; ma vedi potenza dell'imbroglio! A sentirla leggere, va a finire quasi quasi che domani vado a farla per davvero».

Nota tecnica. — CIMA DI VALGRANDE, m. 3041 (Gruppo delle Pale di S. Martino). - *Via nuova per la parete O.* - Carlo Donati (*Sez. Venezia*), Luigi Grigato (*Sez. Mantova*), 17 agosto 1938-XVI.

Dal sentiero che conduce al Rif. Mulaz, allo sbocco del canalone scendente tra Cima Bureloni e Cima di Valgrande. Una serie di camini superficiali conduce ad un terrazzo (ometto), dove detta serie di camini si interrompe. Su per parete alla prosecuzione dei camini che ben presto si restringono. Un corto traverso verso destra conduce ad un diedro caratteristico e verticale (diff. 30 m.). Superato il diedro, una lunga e interessante arrampicata per parete non troppo difficile, conduce ad una cengia notevole, a metà circa dell'arrampicata. Si traversa per cengia, passando un colatolo, fin dove detta cengia si restringe (ometto). Trenta metri di parete conducono fin sotto un grande strapiombo, dal quale, riattraversato il colatolo anzidetto, si va verso destra. Poi, su per circa 200 m. per facili gradoni mirando al giallo torrione terminale. Poco sotto a questo, si deve superare uno strapiombo a tetto (due chiodi, straord. diff.), giungendo ad una terrazza detritica e ad una caverna racchiusa tra il torrione giallo e la cresta che lo fiancheggia. Si raggiunge detta cresta, che delimita il canalone ghiacciato salito da Plaichinger, Blattmann e Telfel nell'agosto 1906, utilizzando una piccola rampa. Dalla cresta alla forcella tra la vetta e l'anticima, donde in breve alla vetta stessa. Ore 5, III° grado.



NINO ZOCCOLA



Il Santo quest'oggi ha tutti i sorrisi e le benedizioni per il villaggio montano, che porta il suo stesso nome. Le capanne dal tetto di paglia e le cassette ricoperte di lamiera di zinco brillano nel giorno chiaro, che pare anche lui addobbato a festa. Il bosco di faggi, che vigoreggia appena sopra alle case, stormisce, zirla, gorgoglia, trilla, è una straordinaria creatura allegra, ricca di mille bocche per cantare: la montagna dirimpetto ed i monti circostanti vibrano nelle luci mattutine con tutti i drappi verdi e giallo-oro dei prati e dei piccoli campi di segala. La campanella della chiesa si è risvegliata dopo un anno di sonno: dapprima gli squilli sono timidi ed incerti, tentennano quasi per cercarsi una via tra le valli, accecati da tutto quel bagliore, poi si fanno arditi, briosi, rapidi: la timida campanella ha ripreso confidenza ed ora parla senza più soggezione.

Tra il bosco e le prime case v'è uno spiazzo che serve per il ballo. I ricchi contadini della pianura per le loro feste patronali alzano balli vistosi, con il luogo per un'orchestra dai numerosi strumenti, con drappi e festoni dagli sfavillanti colori: i montanari, invece, per poter fare i loro quattro salti debbono scavare nel monte un breve ripiano e riattarlo ad ogni festa. Alcuni robusti giovani battono il terreno con rudimentali mazzapicchi, altri alzano ai lati una palizzata di rotondi tronchi di faggi e la rivestono di verdi frasche, tendono fra i tronchi più robusti alcune grosse corde e sopradispongono altre fronde: per l'orchestra c'è una nicchia grande scavata nel monte: lungo le verdi pareti stanno in fila delle rozze panche per i ballerini. Dirige i lavori un uomo anziano, che sta seduto là in alto, presso i faggi e grida gli ordini nel suo incomprendibile dialetto; tiene un bicchiere di vino in mano, di quando in quando ne offre al giovane che, a suo giudizio, ne è meritevole: agisce con serietà ed autorità.

La sala da ballo è primitiva, boschereccia, vi è diffusa una tenera ombra verde; un forte odore di terra bagnata sale dal terreno battuto su cui sono stati rovesciati grandi secchielli d'acqua: nella sua atmosfera v'è qualcosa di Virgiliano e di faunesco insieme mescolati. L'uomo che ha diretto la costruzione viene verso di me con uno schietto sorriso sul volto largo, color del rame: ha gli occhi azzurri, gioviali e fanciulleschi, capelli neri, cre-

spi e folti anche sulla nuca, spalle larghe e gambe arcuate, ha l'aspetto di un calafato di porto, di un antico soldato romano, è rustico per timidezza: i suoi occhi brillano di felicità quando lodo la sua opera e specialmente quando accetto un bicchiere di questo vino dolce, trasparente e frizzante che piace moltissimo ai montanari: seduto sull'erba, mentre rumina tra sé le risposte che deve darmi, ricorda un placido giovinco al pascolo.

Scendiamo al villaggio: in una stalla scorgo un torello che s'infuria contro la greppia, una capretta bianca che bela verso di noi ed una grande mucca grigia accovacciata sullo strame, ricoperta di tafani, che la spazzola della coda sferza inutilmente: mugghiano e belano invano, giacché il pastorello oggi non li condurrà al pascolo.

I montanari pranzano in due stanzoni che servono da rimessa per gli strumenti agricoli, i carretti e le grandi slitte. Mi siedo accanto ad un pastore selvaggio che scende da una malga molto alta. L'animazione è grande: vi sono donne anziane, in cappello di paglia nera, adorno di un fregio bianco: questi cappelli, tutti della stessa forma, danno loro uno straordinario aspetto di collegiali: parlano forte, si salutano a distanza, bevono come degli uomini. V'è anche qualche contadina belloccia, che ascolta le storielle del giovanotto vicino senza alzare gli occhi dal piatto e ridendo, a tratti, molto forte. Vengono servite lasagne, gnocchi, capretto, formaggio pecorino e la torta di prugne. I montanari sono affamati, in un baleno mandano giù le loro porzioni e ne chiedono a gran voce altre: le bizzarre donne dal cappello nero continuano a parlare di mucche, di latte, di prati ed intanto ingollano e tracannano: ammiro il loro appetito e, di più, i loro stomaci formidabili. Il pastore mette fuori dal suo sacco da montagna un grosso pezzo di formaggio e me ne offre con timidezza e grande e semplice generosità: fa la faccia triste se ne prendo solo un piccolo pezzo, vuole che ne prenda di più.

Ed ecco, dal di fuori, vengono i rapidi suoni dei clarinetti, quelli soavi e vellutati delle fisarmoniche: i musicanti salgono verso il ballo ed invitano i ballerini alle danze, sfoggiando una tarantella piena di brio. Pare che i trilli giulivi rimbaltino sopra i gialli tetti di paglia, sui grigi tetti di ardesie, penetrino a sciami ronzanti nelle buie stanze dal pavimento di



terra battuta, le riempiano di miriadi di lucenti faville e poi, in una vasta fiammata, saltano al bosco dei faggi ad unirsi ai gorgheggi ed agli zirli degli uccelli.

I musicanti si dispongono nella nicchia scavata nel monte, gli uomini delle baite esitano sul limitare, si fa avanti qualche contadino più ardito e le danze incominciano. Le strane donne dai cappelli neri si siedono sulle panche all'intorno e stanno a guardare, silenziose, cogli occhi ridenti ed infiammati, col volto animato da una stupefatta tenerezza. Ora danzano anche i pastori, i carbonai scesi dalle brune abetine, i barbuti legnaiuoli dalle gigantesche spalle. Qualche delicata e graziosa villeggiante si abbandona a questa sfrenata tarantella, ma dopo breve esce sul prato non potendo resistere alla polvere ed al terribile caldo impregnato di sudori. I montanari invece continuano, sereni, agili. Sembrano trascinati dai loro scarponi, che saltellano qua e là veloci, ora a grandi balzi, ora freneticamente rapiti in piroette scattanti, ora rallentati da passi austeri e pieni di significato. Si alza un gran polverone: allora negli intervalli un ragazzo inaffia il terreno con l'acqua di un piccolo mastello.

I musicanti bevono, posano i bicchieri e ricominciano a soffiare negli allegri clarinetti accompagnando la diastole e la sistole delle fisarmoniche. Due giovanotti si contendono la

palma del miglior ballerino: un magrolino, pallido, con un ciuffo di capelli lisci ricadente sulla bianca fronte: ha appeso la giubba ad un ramo e sfoggia una camicia di seta candida: una larga fascia rossa gli circonda le anche strette: i bellissimi pantaloni di velluto verde, scendenti a campana rovesciata sulle caviglie, hanno palpiti di bandiere al vento ad ogni piroetta più energica. Il rivale è un pastore disceso dalla montagna alta: biondo, slanciato, diritto come un abete, con gli occhi azzurri e sfolgoranti come le azzurre luci che vibrano sulle guglie: indossa una giacca attillata di rigatino nero e pantaloni di velluto giallo chiaro. Ogni muscolo del suo corpo è elastico, scattante come un congegno di macchina, eppure così pieno di vita e di delicatezza: domina, rende estatiche le ballerine. Noto una magnifica bruna, dai profondi occhi viola: sembra una dea scaturita dalle segrete ombre del bosco di faggi: quando danza con il pastore biondo pare che la tarantella esprima con questa bellissima coppia tutta la gaiezza sprizzante dai suoi vivaci suoni.

E' mezzanotte, i montanari continuano a ballare: scendendo per la buia, sassosa strada al paese odo i loro canti lenti, pieni di arcana nostalgia: nel buio grembo del monte le finestre accese del villaggio paiono grandi stelle d'oro.

Itinerari sciistici nell'Appennino Centrale

Ing. Carlo Landi Vittorj

Monte S. Franco, m. 2135

(Gruppo del Gran Sasso)

Il Monte S. Franco è una bella montagna che si alza quasi isolata sulla estrema propaggine occidentale del Gruppo del Gran Sasso d'Italia.

Carattere della gita. Accessibile con gli sci da vari versanti; però, data la scarsità di neve che generalmente si ha sul versante meridionale, è opportuno salirlo dal lato Nord, o meglio dal lato Nord-Est, dove è possibile trovare quasi sempre neve farinosa ed ottima. Facile salita per ogni sciatore pratico di alta montagna, ed una delle più belle discese del Gruppo del Gran Sasso. Viene salito raramente, essendo malagevole l'accesso, poichè le corriere che provengono sia da Aquila che da Teramo, passano in ore inopportune, e cioè di ritorno al mattino e di andata alla sera. Conviene inoltre fare somma attenzione al maltempo, poichè il valico delle Capannelle rimane bloccato facilmente, ed allora il ritorno ad Aquila è problematico.

Carta topografica. Carta delle zone turistiche d'Italia della C.T.I. 1:25.000.

Località e modo di approccio. Ad Aquila con le FF. SS.; di qui con auto (circa km. 24) al Passo delle Capannelle, m. 1283, sulla statale Aquila-Teramo e poi al bivio della strada per Campotosto. Quivi casa cantoniera, dove è possibile fare custodire la macchina. Fontanile con ottima acqua.

Pernottamento ad Aquila.

Equipaggiamento di alta montagna, pelli di foca, in casi eccezionali, possono essere utili i ramponi sull'ultimo tratto di cresta.

Vettovagliamento al sacco.

Itinerario. Per il versante Nord ed il canalone Nord-Est. Interessantissimo e sommatamente panoramico.

Partendo dalla cantoniera sita a circa quota 1100 sul bivio della strada per Campotosto, si percorre dapprima a ritroso la carrozzabile per oltre un centinaio di metri, scendendo poi in fondo al fosso, che corre tra la strada ed una prospiciente gobba.

Si segue il fosso per circa mezz'ora, salendo dolcemente le pendici settentrionali del Monte S. Franco, dette sulla carta Costa di S. Franco, e procedendo sempre verso Est. Cercare di tenersi piuttosto bassi, sotto il bosco, per non essere poi costretti a discendere e perdere quota.

Sorpassata una marcata costola che scende dal monte, in questo punto piuttosto dirupato e boscoso, si scende per alcuni metri in una ampia radura q. 1521 (grosso blocco di pie-

tra), dalla quale parte una ampia pista larga una quindicina di metri, che si snoda nel rado bosco e che sin da questo punto è diretta chiaramente verso Est.

Detta pista porta in poco più di mezz'ora ad una sella sita a quota 1700. Dalla sella magnifica vista sull'ampio vallone che in direzione Nord-Est scende dalla vetta. Fare attenzione a non confondere questo vallone con un altro vallone che si incontra poco prima e che pure scende dalla vetta, ma che per la sua ripidezza è assolutamente da sconsigliare.

Dalla selletta, si scende con breve scivolata nella ampia conca, si gira in quota e si sale la cresta destra orografica per portarsi ad un'altra sella detta Valico di Piscinello ed indicata sulla carta con la quota 1770.

Ampia vista sul Monte S. Franco, sul Monte Corvo, sulla Valle Venaquaro e sulla Vallata di Assergi.

Dal passo un sentiero (estivo) che costeggia le pendici dirupate del Monte Jenca, porta ad Assergi.

Da questa sella, si può salire il Monte Jenca, m. 2208, in poco più di un'ora per ampia e dolce cresta.

Da quota 1770, per cresta dapprima pianeggiante, poi in leggera salita, che si fa sempre più ripida, ma comoda e senza pericolo, si giunge in circa un'ora in vetta (ore 4). Panorama vastissimo su parte del Gruppo del Gran Sasso, sui vicinissimi Monti della Laga, sul Monte Velino, Monte Vettore e su tutto l'Appennino Centrale.

Discesa. Per la medesima via di salita, oppure appena percorsi due o trecento metri di cresta, scendere nel sottostante vallone, dapprima con attenzione data la estrema ripidezza; poi per dossi sempre più dolci, sino ad incrociare la via di salita, che si segue sino alla cantoniera.

Permettendolo le condizioni della neve, si può scendere su di un vasto ripiano posto immediatamente sotto la vetta in direzione Nord-Ovest per ripido pendio, in parte boscoso, direttamente sulla carrozzabile, poco dopo il passo, sul versante teramano.

Pizzodeta, m. 2037

(Monti Ernici)

Bellissima montagna, la più caratteristica del Gruppo degli Ernici, dominante la bassa Valle del Liri. Si presenta da questo lato con impressionanti pareti a picco e ripidi canloni, che rappresentano anche in condizioni normali difficili arrampicate.

Carattere della gita. Facile la prima parte, difficile il passaggio dal vallone alla cresta che giunge in vetta. Gita adatta solo per sciatori bene allenati e pratici di alta montagna.

Carta topografica. Fogli Trasacco 152 IV e Sora 152 III dell'I.G.M. 1:50.000.

Località e modo di approccio. Alla stazione delle FF. SS. di Morrea-Castronuovo-Rendinara sulla ferrovia Roccasecca-Avezzano. Dalla stazione, una buona carrozzabile (non segnata sulla carta) di circa Km. 9 porta al paesello di Rendinara, m. 905 (ore 2). Si può però seguire una scorciatoia che permette di raggiungere il paese in meno di un'ora e mezza. Alla stazione di Morrea gruppo di casolari, dove è possibile noleggiare un barroccio, per farsi portare a Rendinara.

Pernottamento a Sora, oppure a Rendinara, dove è però difficile sistemarsi convenientemente. Rivolgersi al Dopolavoro locale.

Equipaggiamento di alta montagna, pelli di foca; utili i ramponi, se dovesse essere gelata la cresta finale.

Vettovagliamento al sacco; acqua sorgiva trovata nel Vallone del Rio, 1/2 ora dopo avere lasciato il paese di Rendinara.

Itinerario. Per il selvaggio Vallone del Rio, esposto a Nord-Est, dove generalmente si trova neve ottima ed abbondante sino a tarda primavera. Si possono calzare gli sci a circa 40 minuti dal paese a q. 1250; in annate abbondanti ciò è possibile anche prima.

Si esce dal paese per la mulattiera che in quota si dirige verso Sud e che contorna lo sperone roccioso posto sopra il paese.

Nel punto dove la mulattiera scavalca una selletta, si scende per pochi metri nel Vallone del Rio, per poi salirne il fondo, sempre tenendosi sul lato destro orografico del medesimo. La salita ora dolce, ora piuttosto ripida, dura circa un'ora e mezza, al termine della quale, il vallone si allarga e diviene pianeggiante e boscoso.

La vista spazia sull'ampio vallone, dove è facile individuare la via da seguire, che è sempre di fondo valle. Si sorpassano due ampi gradini, e si giunge dopo circa 40 minuti alla testata della valle, dove occorre tenersi decisamente sul fianco destro orografico, poichè il fondo è troppo ripido.

Si punta così ad un intaglio della cresta Nord-Est ben visibile dal basso; cresta che divide il Vallone del Rio dal selvaggio Vallone di Peschiomacello. E' solo da questo punto che comincia a profilarsi il Pizzodeta, con la sua imponente parete Est (ore 2,50).

Dalla sella occorre salire con attenzione la cresta Nord-Est, poichè è molto ripida ed orlata di cornici e precipita verticalmente sul vallone di Peschiomacello. Si scavalca in un punto dove questa generalmente manca e se ne segue il filo in discesa sino ad una sella,

dalla quale con breve ma ripida salita si raggiunge in circa 1/2 ora la vetta (ore 3,30). Attenzione alle numerose cornici che orlano il lato Sud.

Panorama grandioso sulla Valle del Liri, sul Gruppo del Velino, Viglio, del Gran Sasso e del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Dalla vetta, rifacendo parzialmente la cresta di salita e seguendone il filo in direzione Nord in circa 1 ora, si può raggiungere il Monte Passeggio, m. 2062. La discesa, da farsi con somma attenzione sino all'intaglio della cresta Nord-Est, è poi bellissima e senza pericolo, benchè in alcuni punti molto ripida. Con neve buona è velocissima e di soddisfazione perchè sommamente variata e permette in circa 30 minuti di scendere sino all'inizio del punto stretto della valle.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

- « *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.
- « *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.
- « *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.
- « *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.
- « *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.

- « *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.
- « *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.
- « *Grigne* », di S. Saglio, L. 20.
- « *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.



ITINERARI SCIISTICI NELL'APPENNINO CENTRALE

neg. C. Landi Vittori

Panorama dal M. Corvo alla cresta del M. S. Franco, visto da sopra la sella q. 1700

Da sin. a destra: M. Corvo, m. 2626; Sella di M. Corvo; quota 2050; Piano di Camarda; M. Jenca, m 2208; quota 1770, inizio cresta M. S. Franco. Nella fotografia inferiore sono visibili l'alto vallone Nord-Est del S. Franco e, in primo piano, la sella quota 1700.



ITINERARI SCIISTICI NELL'APPENNINO CENTRALE

neg. C. Landi Vittorio

La Valle del Rio, nel Gruppo del Pizzodeta,

vista dalla cresta divisoria fra la valle stessa ed il Vallone di Peschiomacello. Nello sfondo, a sinistra, il M. Viglio. La Valle del Rio è percorsa dall'itinerario sciistico al Pizzodeta.

ITINERARI SCIISTICI
NELL'APPENNINO
CENTRALE.

TESTATA DELLA
VALLE DEL RIO,
vista da quota 1700
circa.



PIZZODETA, m. 2037,
visto dalla cresta spartiacque Valle del Rio -
Vallone di Peschiomacello.



MONTE
PASSEGGIO, m 2062,
visto dalla cresta
spartiacque Valle del
Rio - Vallone di
Peschiomacello.





neg. C. Landi Vittorj

Cresta Pizzodeta - Monte Passeggio

vista dai pressi del Pizzodeta
Nello sfondo, i monti sovrastanti Campocatino



Rifugio Maria Luisa in Val Toggia

vedi art. a pag. 383

Un "gibbo", il suo nome e le sue caratteristiche

Il Monte Doubia, m. 2463, in Val d'Ala

Prof. Mario Ricca Barberis

« E fanno un gibbo, che si chiama Catria » (*Paradiso*, 21, 109). DANTE deve aver veduto il monte che alle falde ha il convento dell'Avellana, e che da un lato appare d'aspetto gibboso. Maestoso e troneggiante è il Catria visto da Urbino, mentre sembra più snello, schierato fra gli altri monti della catena appenninica, a chi dal capoluogo di Perugia si porti alla borgata di Cenerente. Non di lui però voglio qui occuparmi. Di cosiddetti « gibbi » ve ne sono parecchi tra i monti, e qualcuno ebbe anche strane vicende. Nella Valle dell'Evançon (Aosta), ad es., ve n'ha uno che mutò, senza aspettarselo, di designazione. Le carovane che da Brusson o da Champoluc ascendono al Corno Bussola, m. 3023, mèta non infrequente di gite del C. A. I., rapite nella contemplazione dell'eccelso Cervino e dell'esteso Ghiacciaio di Verra, non curano certo la forma né il nome del monte che fa loro da osservatorio. Eppure esso è un « gibbo », e originariamente si chiamava « buzzula », diminutivo in dialetto valdostano di « bozza »: corrispondente alla francese « bosse », gobba o, per dirla con DANTE, « gibbo ». Gli incaricati delle carte militari seppero dagli alpigiani che il nome della montagna era « buzzula » e, non pratici del dialetto valdostano, l'italianizzarono in « bussola », la quale, in verità, non c'entrava per niente; e poichè questo sostantivo aveva bisogno d'un appoggio e le punte della regione erano chiamate « Horn » (Breithorn, Jägerhorn, Matterhorn, Rothhorn, Theodulhorn, Schwarz e Weisshorn, ecc.: modesto, ma vicino più di tutti il Kalberhorn), fecero precedere la denominazione di « bussola » da quella di « corno » e chiamarono il monte « Corno Bussola ». Un « gibbo » o gobba di monte (in arabo « gebel ») era diventato un semplice « corno »!

Tutto questo sta a premessa del fatto che anche il Doubia è un « gibbo ». Il suo nome richiama quello del Doubs, che separa Svizzera e Francia e che par derivare da un'antica voce gallica *dub*, nero. I dintorni d'Interlaken in Svizzera — sia detto per incidenza — hanno un Monte Daube, di 2064 metri, e Daube è pure chiamato il celebre Passo della Gemmi, m. 2329, varcato da Alberto Haller ventenne nella primavera del 1728. Aggiungo ancora che Doebel è pure una piccola città, nota per una violentissima esplosione recente (7 aprile 1938), presso Chemnitz in Germania.

Ma per l'etimologia del nostro Doubia non occorre andare tanto lontano. Basta aver presente il variare del dialetto da un comune all'altro. Mentre a Cere (la Ceres di poco fa) l'aggettivo « doppio » e il participio passato « doppiato » o « raddoppiato » s'esprimono ancora, come nel piemontese comune, con la parola « doubià », ad Ala si trova la forma già

più chiusa e francese di « doubia ». Per dire « è doppio » o « fallo doppio », un Ceresino userà: « a l'è doubià » o « falu doubià », e un Alese « a l'è doubia » o « falu doubia ». Tale piccolo spostamento d'accento fornisce la chiave della nostra questione. Poichè la gibbosità del Doubia è, per chi l'osserva dal basso, doppia, come quella del cammello, logico è che il diritto di dargli il nome d'oggi sia spettato a quelli che lo vedono così e più l'hanno vicino (il Doubia da Cere non si vede affatto, perchè nascosto dal Plù). La nostra montagna fu perciò chiamata Doubia, ossia doppia.

In realtà poi, i « gibbi » sono parecchi, come impara chi ascende il Doubia. Uno di essi verso Chialamberto porta anzi un cippo quadrangolare di pietra con la lettera A su un lato, e sugli altri la lettera C: è il confine tra i Comuni di Ala, Chialamberto, Cantoira e Cere. L'« ometto » sul « gibbo » più alto porta scritto con caratteri rossi « Doubia » e l'altezza di m. 2465 (invece dei 2463 delle Guide), forse tenendo conto dell'« ometto » e del piedestallo. Frece segnate col minio indicano il sentiero dal Colle d'Attia.

Questi segni di direzione meriterebbero forse d'esser più numerosi. La vita d'oggi poco rispetta i segreti della montagna; e poichè il Doubia è spesso mèta di comitive, che desiderano ogni agio nel godersi la montagna, bisogna pure forzarne il segreto. Parallelo all'avvallamento sottostante all'« ometto », ve n'è un altro ove a sinistra di chi scende, in direzione Sud e circa 200 metri più in basso, si trova una caverna, ch'è però più comodo raggiungere partendo non dall'« ometto », ma dal punto in cui le due sommità digradano verso Ala. La nasconde una grossa pietra triangolare, come se fosse una porta, ch'è però soltanto socchiusa e permette d'entrare dai lati. Anche nella stagione calda vi è qui uno strato di neve, che può molto confortare. Proprio sopra a tal caverna ve n'ha un'altra, che da prima ha carattere di camino, poi s'allarga in una camera centrale di circa 3 metri, e in fine si restringe di nuovo per consentire un po' d'esercizio a chi voglia sbucare 8 metri circa più in alto nella montagna. L'alpinista vi si può avventurare tranquillo: le fate che danzano al Belfé, dall'altra parte (*traband*, come dicono i montanari, corrompendo il francese *autre bande*) della valle, hanno forse qui troppo poco spazio e non cercarono, almeno fino ad ora, di prender possesso della caverna, né d'aprirvi uno spaccio di « con » gelati. Se qualcuna comparisse, si potrebbe perciò dirle impunemente: *va nai l'ôtra* (va in là dall'altra parte).

Le comitive hanno del resto ragione di pre-

diligere il Doubia. Nel romanzo *Der Kampf*



ALLE FALDE DEL MONTE DOUBIA

um Rom — cito l'edizione dal 501-523° migliaio (II, lib. 6°, cap. 3, p. 333) — il DAHN descrive le meravigliose terrazze appenniniche, classiche di forme, ricche di stile, maestosamente solenni, come si trovano solo nel paesaggio italiano. Sebbene egli ricordi spesso Urbino, non fa cenno del Catria che, « gibbo » per chi lo vede, è appunto una di queste terrazze per chi lo abbia sormontato; e proprio una ve n'ha anche fra le Alpi: il Doubia, donde si scorge, da una parte, la cerchia delle alte vette lucide di ghiaccio, di cui nulla impedisce la vista; dall'altra, *Vüppiges Gelände*, come dice il DAHN, o fertile campagna in piano. Già il RATTI vide formato tal panorama « dalla pianura e collina torinese, e dalle Alpi Graie e Cozie dal Gran Paradiso al Monviso »; tra le quali spiccano « in special modo le vette delle tre valli di Lanzo ». E il CARPANO ci dà, proprio dal Doubia, la fotografia della Ciamarella. Caratteristico il taglio netto del Colle Croset a Nord, tra la punta omonima (m. 2462) e il Doubia, che la supera di poco. Torniamo al DAHN, che fa notare la porpora del sole che tramonta e le macchie scure degli abeti, sempre più radi purtroppo, man mano che si sale. Anche dalle terrazze delle Alpi, il nostro Paese si mostra ricco di quel fascino da cui fu sempre avvinto l'uomo del Nord.

Il Doubia si ascende da Ala pel Colle d'Attia in 4 ore; da Chialamberto per la borgata Bussoni e l'Alp Missirola in ore 4,30; da Groscavallo pel Vallone Croset e il Colle Missirola nello stesso tempo. Il Vallone Croset è, verso la Val Grande, quello immediatamente successivo al Missirola, cui segue verso Sud il declivio del Colle Crosiasse, che consentirebbe di raggiungere — se pure meno direttamente — il Doubia da Chialamberto. Movendo da Cere, bisogna invece portarsi a questo colle

dall'altro lato, o almeno giungere quasi fino ad esso. Dalla Borgata Bracchiello, soprastante alla strada carrozzabile di Ala, una mulattiera lungo il lato destro della borgata e poi lungo la linea superiore conduce alle « porte » di Crosiasse e al successivo vallone (1). Risalendo questo, s'arriva prima alle Alp di Pian Peccio, m. 1412, su un verde altipiano, con ottima fontana; poi a quelle di Crest, e da ultimo alle Alp Crosiasse (Alp Primiant, Marmoutere ecc.). Di qui, invece di proseguir a sinistra per il Colle d'Attia, da cui si può pure raggiungere il Doubia (la via di Ala, come già vedemmo), meglio è arrivare fin sul costone del Colle Crosiasse un po' a sinistra (MARTELLI e VACCARONE dicono: « lungo la falda Sud del Monte Pellerin »); e non hanno torto,

giacchè proprio questa falda si abbassa per dar origine al colle e si rialza poi per attaccarsi al Doubia). Un bellissimo sentiero, con la vista d'un panorama quale non s'avrebbe dal sentiero che conduce al Colle d'Attia, va poi fino alla vetta, rendendo agevole una salita che sarebbe alquanto faticosa. Sono, tutt'insieme, due ore e mezzo dal capoluogo di Cere alle Alp di Pian Peccio, e altrettanto di qui alla vetta: il che fa appunto le cinque ore indicate da MARTELLI e VACCARONE.

Una tradizione vuole che 1400 anni or sono la strada che univa Cere ad Ala passasse non giù nella valle ma più in alto, e cioè al Pian di Cere sopra Cere, a Pianfé sopra Bracchiello, ed entrasse nel Vallone Crosiasse sopra le cosiddette « porte » per condurre ad Ala pel Colle d'Attia, essendo l'attuale valle ostruita. Se è vero quanto narra il THURIET (2), che nella Valle del Doubs fa mostra di sé il seggjolone di Gargantua, il nome di Pian Joé o Bioé, dato al piano sopra il Colle di Crosiasse, potrebbe anche derivare da qualche tempio a Giove. E poichè questo nume, che vinse i Titani, fu più glorioso del gigante padre di Pantagruel, il Doubia non ci scapiterebbe certo nel confronto.

(1) Per una descrizione di questo e per l'origine del nome (che altri fa derivare da un « incrociamiento » delle strade tra Ala, Chialamberto o Cantoir e Cere), rinvio al mio articolo *Crosiasse*, in « Alpinismo », IV (1932), p. 186.

(2) *Traditions populaires du Doubs (région de Baume-les-dames)*, Besançon 1892, n. 20, p. 26. L'opera amplia le *Traditions populaires du Doubs*, Paris 1891, ove il seggjolone di Gargantua è ricordato nell'*arrondissement de Baume-les-dames*, n. 18, pag. 203.

Capri, palestra di arrampicamento

Dott. Riccardo Luchini

Capri, isola d'incanto e di delizie per il visitatore...: ma chi non la conosce? Vedendola, appena sbarcati, in quella sua caratteristica veste internazionale, si comprende subito come sia inutile descriverla ancora una volta.

E chi vi è stato non sogna che tornarvi.

Ma cosa fanno questi innumerevoli visitatori che sempre la riempiono? Ognuno ha un suo modo particolare di viverci quei pochi, talvolta pochissimi giorni concessi dalle abituali occupazioni, ma ognuno vi è attratto dal fascino strano che si sprigiona da ogni angolo di terra, da ogni fiore, da ogni lembo di mare dell'isola.

Pure chi vi è andato per studiarne gli scavi archeologici, o per viverci calmo ed elegante, tra il lussuoso albergo e la spiaggia del mare, trovandosi, anche per un istante, solo, al tramonto, in un angolo aperto dell'isola e lontano dal rumore degli uomini, affondando gli occhi in quella natura insolita, quasi irreali, non potrà più resistere alla attrazione, e ne diverrà anche egli un trepido e inseparabile amante.

Ma altri visitatori ben diversi dai soliti, altri amanti più appassionati e più forti ha Capri. Sono giovani robusti, sani, vigorosi, che le chiedono, che le rubano un piacere non a tutti permesso.

Arrivano sull'isola all'improvviso. Vi si fermano per pochi giorni, talvolta uno solo, alloggiando in piccole stanzette modeste o più spesso sotto una tenda piantata in un podere o abbrancata ad uno spuntone di roccia contro il cielo, e quando ripartono con le mani graffiate e il viso riarso, hanno gli occhi abbacinati di spazio, di roccia, di mare, ed hanno il cuore gonfio di gioia e di amore. Sono arrampicatori.

Gli alpinisti chiamati a Capri da un viaggio di piacere o di affari, sia pure di pochissimi giorni, non dimentichino di portare con sé corda e pedule, ed anche chiodi e moschettoni. Troveranno per tutta l'isola pareti rocciose di un calcare così bello, e così ricche di verticalità da soddisfare anche i più difficili gusti.

E, d'altronde, non faranno cosa nuova o straordinaria. Capri come palestra di roccia ha ormai parecchi anni di attività, vanta parecchi nomi di arrampicatori illustri, anche stranieri (1).

E tutto ciò è giustificato. Le arrampicate di Capri hanno un sapore insolito, nuovo, strannissimo. Pensate se può esservi avventura alpinisticamente più originale, più bella, del trovarsi aggrappati a minuscoli appigli, su una repulsiva e ostile parete, e in basso, tra i piedi, cento metri più sotto, vedersi, spettacolo insolito, un mare azzurro e limpido, un mare purissimo di cobalto.

Pensate all'attacco di una parete fatto dal mare: sgrovigliare la fune, legarsi, lasciare la barca dondolante, per aggrapparsi ad una

roccia forte e compatta, e così iniziare la arrampicata, con la prospettiva di convertire un eventuale sfortunato volo, in un elegante tuffo in mare.

Ricordo anche un bivacco di Capri. Un bivacco volontario fatto per nostalgia di quelli passati sulle Alpi, perchè di ogni cosa, anche se brutta o penosa, se ne ricorda solo il lato bello. Fu un bivacco allegrissimo, e lo facemmo Francesco Castellano ed io, legati alle corde, 150 metri a picco sul mare che ci faceva sentire i suoi muggiti, inargentato da una luna bellissima che rese la notte di un unico colore dal tramonto all'alba. Nelle ore di dormiveglia, riandavo con la mente a simili nottate passate in ben altre circostanze, e in condizioni ben più penose e poco invidiabili, e sentivo che per qualcosa un paragone con esse lo potevo fare: anche su quelle rocce di Capri, con la loro apparenza domestica, ma pur tanto selvagge, ci si sentiva infinitamente soli, dinanzi ad una natura misteriosa, sotto un cielo stellato, in una atmosfera di lotta e di desiderio di vittoria.

E pure le piccole vittorie, pure le « vie nuove », danno una soddisfazione strana e insolita, ma forte come quella che ci danno le altre, quelle delle nostre vere montagne. Chè se arrivati in cima a fatica compiuta, non avrete dinanzi a voi uno spettacolo maschio e imponente, che vi conforti e vi faccia bruciare di più forte passione, vi troverete ugualmente dinanzi ad una natura bellissima se pur tanto diversa, la quale vi farà pensare alle manifestazioni graziose e delicate della natura.

L'elenco che segue non ha la pretesa di voler essere completo: si riferisce solo alle più conosciute « vie ». Moltissime ancora ve ne sono in tutte le parti dell'isola, ed ancor più ve ne sono, e molto interessanti, da fare ancora.

La roccia calcarea, è quasi sempre ricchissima di appigli e di fessure: alcuni tratti delle arrampicate che riporto sono bellissimi per la esposizione che si può gustare in pieno, grazie alla sicurezza e solidità degli appigli, sui quali si può fare tutto l'affidamento. Ricordo però di avere trovato in alcuni punti, tratti di roccia compattissima, granulosa alla superficie, senza venature o la minima ruga, tanto da essere insormontabile con la comune tecnica di arrampicamento: ma è l'eccezione.

E se non fosse per le erbette e le piantine (nei punti più idonei e meno verticali cedono il posto addirittura ad arbusti) che si trovano quasi ovunque, nei momenti in cui la lotta con le difficoltà è più forte, sembrerebbe di essere in piene Dolomiti.

(1) Vedi *Riv. Mens. C.A.I.*, 1924, p. 258.



FARAGLIONE DI TERRA

— — —, via dello spigolo; , via del diedro; o o o, via del camino

FARAGLIONE DI TERRA, m. 109.

Via normale (percorsa spesso anche dai pescatori dell'isola, a piedi scalzi): si aggira il faraglione in barca dal porticciolo di Tragara, e si attacca alla base di un canaloncino (parete E.) con difficoltà di 2° grado. Poi, per rocce alternate a terra con muschio, erbe e qualche arbusto, in vetta.

Via dello Spigolo ONO. (Si dice fatta per la prima volta da Steger e Wiesinger: gradirei una conferma dagli interessati. Ripetuta da molti alpinisti, anche stranieri): si attacca da terra, dal porticciolo di Tragara, obliquando prima un poco a destra, e poi, dopo 15 m., verso sinistra, seguendo lo spigolo fin sulle rocce facili che portano in vetta. Arrampicata effettiva di 60 m. circa; 4° grado, 3 chiodi.

Via del diedro (parete O.) (unica salita Rice e Bruno Luchini nel novembre '36-XV): si attacca per la via dello spigolo percorrendone i primi 15 m., e la si lascia poi sulla sinistra facendo una trentina di m. di rocce facili che portano alla base del diedro di m. 15 (5° grado; chiodo) che è la parte più bella dell'arrampicata, con roccia ottima e bella esposizione. Poi in vetta, per rocce facili.

Via del camino (parete O.) (I° salita R. e B. Luchini nel settembre '36; II° salita R. Luchini e B. Capece nel marzo '37): si attacca per la via dello spigolo per i primi 15 m., la-

sciandola poi a sinistra, e portandosi per rocce facili alla base del camino (lungo 40 m. circa). Si sale per questo, dapprima con difficoltà di 3° e 4° grado (1 chiodo), trovando poi alla sua fine un passaggio estremamente difficile, rappresentato da un tetto di roccia malsicura con esposizione massima (6° grado; 4 chiodi).

FARAGLIONE DI FUORI,
m. 104.

Ci si porta con la barca ad un comodo attacco alla base della parete E. (bene conosciuto dai marinai del porticciolo di Tragara). Si segue un poco lo spigolo E., piegando verso sinistra a circa metà percorso. Abbondano nidi di gabbiani; e caratteristica di questo solo faraglione è la lucertola azzurra (*Lacerta Coerulea Faraglionensis*). Difficoltà di 2° grado.

ARCO NATURALE.

Questa è forse stata la mèta che ha attirato maggior numero non solo di rocciatori già pro-

vati (Capuis, Steger, Wiesinger), ma anche di proseliti diventati all'istante arrampicatori. Ha fatto pure alcune vittime. Si può raggiungere la cima o seguendo lo spigolo E. che guarda verso il mare (2° grado), o attaccandolo direttamente dalla terrazzina, aggirandolo poi verso destra (3° grado).

Si possono effettuare anche altre brevissime vie con difficili passaggi (4° e 5° grado): una è quella che attacca l'arco direttamente dalla loggetta senza aggirarlo; un'altra, un po' più difficile, lo aggira verso sinistra (Steger e Wiesinger?).

SALTO DI TIBERIO.

La direttissima ad esso (m. 300 circa) è forse il più bel problema arrampicatorio da risolvere ancora a Capri. I primi 150 metri sono stati superati (aprile '38), partendo dalla spiaggia sottostante, da Riccardo Luchini e Francesco Castellano, con difficoltà di 5° grado superiore (assicuraz. a forbice; una staffa per uno strapiombo; 8 chiodi rimasti, di cui 4 con anelli di corda doppia), ma una parete levigata dall'acqua e resa insormontabile infranse il tentativo. Bisogna cercare di aggirare l'ostacolo.

Un tentativo anche infruttuoso era stato fatto circa 7 anni prima, attaccando quasi 150 m. più a destra, da due Svizzeri, i quali però rimasero malamente incrodati, tanto da



ARCO NATURALE

- — —, via dello spigolo Est;
 o o o o, attaccando dalla terrazina

dover essere soccorsi (notizie avute dai pescatori del posto).

Per altra via indiretta (attaccando 100 m. più a sinistra del tentativo Luchini-Castellano), alternata di salti erbosi e pareti di roccia (2° grado con passi di 3°), Francesco Castellano, con altri arrampicatori napoletani (G. Roberti e N. Gaeta), ha raggiunto la cima del salto (giugno '36), aprendo così una via di comunicazione tra la spiaggia del mare e l'apice.

Tra le prime più interessanti da « fare » ancora, possono ricordarsi lo Spigolo del Castiglione (200 m. circa); la direttissima al Salto di Tiberio; molte vie sulle rocciose pareti del M. Solaro (dai 50 ai 200 m. circa); l'elegantissimo Spigolo N. del Faraglione di terra (100 m.); due pareti e due spigoli sul Faraglione di mare (100 m.), e infinite altre, tutte capaci di dare belle soddisfazioni, e degne della massima considerazione dal punto di vista arrampicatorio.

Soci !

Fate propaganda !

L'autostrada del Colle Ferret

Ing. Adolfo Hess

Per gli alpinisti, è stato sempre un sogno la carrozzabile del *Colle Ferret*. Abbiamo salutato con gioia il progetto Baggi del 1906 e ci siamo doluti che la miopia dei magnati cormaiorresi lo avesse allora bocciato. La questione ha ancora fatto capolino a varie riprese, timidamente e sono venuti alla luce i progetti Locchi, Chauvie, Devoto, ecc.; nello scorso dicembre la questione fu discussa con particolare entusiasmo in una riunione ufficiale ad Aosta di cui riferirono i giornali.

Il progetto Baggi utilizza l'attuale percorso stradale da Courmayeur a l'Arnouva, prosegue pel fondo valle e da Prè de Bar si inerpicava con numerose e strette risvolte fino al Colle Ferret. Il tracciato poteva corrispondere alle esigenze di un servizio a cavalli nel 1906; per un autoservizio, non sarebbe oggi il più adatto.

Nel progetto Locchi — strada turistica — si utilizza l'attuale sede stradale fino a Le Pont; di qui il tracciato si porta sulla sinistra idrografica della Dora e prende quota sulle pendici del Monte della Saxe, passando circa 200 metri sopra la Vachey, attraversa il Vallone di Malatrà poco sotto l'Alpe Gioè, raggiunge a q. 2200 l'imbocco del Vallone di Bellecombe, scavalca il torrente e con ampie risvolte sopra Séjouan entra nel Vallone di Combetta e raggiunge quasi in piano il Colle Ferret. La larghezza della strada è di 6 m., con uno svolgimento di circa 16 Km. ed una pendenza media costante del 6½%. Durante tutto il percorso, gode del magnifico panorama della Catena del Monte Bianco, dall'Aiguille Noire al M. Dolent.

Nel progetto Chauvie è prevista, invece, una grande strada di traffico internazionale. Questa si stacca all'inizio dell'abitato di Courmayeur, evita il paese, si porta alle borgate Larzey e Villair superiore, penetra per breve tratto nel Vallone Sapin, si porta al di sopra del paese della Saxe ed attraversa con brevi gallerie il diruto versante meridionale del monte omonimo; lo contorna penetrando nella Valle Ferret e prosegue sulle sue pendici e su quelle della Testa Bernarda, raggiunge ancora il fondo valle e subito dopo Gruetta, entra in galleria: questa, lunga poco più di 6 Km., sbuca nella Val Ferret svizzera, poco sopra i Châlets de Ferret.

Circa alla viabilità e relativa manutenzione nel tratto che contorna il M. de la Saxe è lecito fare delle ampie riserve: è terreno quanto mai valangoso e sappiamo quale potente innevamento presenti la Valle Ferret, esposta all'infilata dei venti umidi (Föhn) provenienti dalla Svizzera. D'altra parte, perchè non utilizzare la sede attuale che vien d'essere sistemata convenientemente fino a Plampincieux?

Il progetto Devoto utilizza precisamente la sede stradale attuale fino a l'Arnouva; preve-

de un nuovo tronco in fondo-valle fino a Prè de Bar e con più breve galleria (circa 2 Km.) passa sotto il Colle Ferret per sbucare nella Val Ferret svizzera. Il progetto è depositato presso il Comune di Courmayeur. So di un altro progetto di strada turistica che mantiene il percorso, come nel progetto Devoto, fino a Prè-de-Bar; di qui, invece di passare in galleria, il tracciato prende quota sulle pendici comprese tra i valloni di Bellecombe e di Combette, e raggiunge il colle come nel progetto Locchi; come variante prevede una breve galleria (sotto l'arête des Econduits) a circa q. 2400, che sfocia in regione la Chaudière — sopra la Peulaz — in Val Ferret svizzera.

Non vogliamo qui entrare in particolari tecnici ed economici; la soluzione migliore del problema dipende anzitutto dalla questione di principio: *strada turistica o strada di grande traffico internazionale?* Ogni progettista vede naturalmente la miglior soluzione nel proprio progetto e le basi dei calcoli economici sono fissate con criteri sovente aleatori e con presunzioni sempre ottimistiche.

Riporto a questo proposito dalla relazione del progetto Locchi:

« Si osserva in primo luogo che lungo questa arteria, il percorso Genova-galleria del Ferret-Lago di Ginevra verrebbe ad essere di circa 440 chilometri, con 2200 metri e più di salita, e quasi altrettanta discesa. Esso si troverebbe naturalmente in concorrenza — fattori politici a parte — con quello Marsiglia-Ginevra, che è bensì 40 chilometri più lungo, ma tutto in piano, e quanto prima colla linea di navigazione interna da Marsiglia al lago per la galleria marittima del Rove e il Rodano, sicchè i « chalands » provenienti dal mare potranno presto ancorarsi nei porti di Ginevra e di Losanna.

« Considerazioni analoghe e del tutto negative si debbono fare nei riguardi di Basilea e del Reno, che secondo la detta pubblicazione si tratterebbe di attrarre verso Genova coll'autostrada del Ferret; infatti Basilea è già da tempo porto renano, in crescente sviluppo, mentre si può prevedere a non grande distanza l'estensione della navigabilità su quel fiume fino al Lago di Costanza.

« Come considerazione di ordine generale è infine da tener presente che i paraggi del Lago di Ginevra non sono zona di traffico — come prova anche lo scarso rendimento del Sempione — mancandovi i prodotti naturali e le grandi industrie, che sono i principali fattori di movimento, per cui non si comprende quale speciale ordine di trasporti sarebbe servito o creato con questa opera ».

Se poi ciò malgrado la decisione fosse favorevole al principio di una strada di grande traffico, si presenta ancora un dilemma: *Col Ferret o Gran S. Bernardo?*

Il tracciato di quest'ultimo è più breve e diretto, almeno 30 Km. di meno, ed evita la sistemazione della strada Aosta-Courmayeur.

I raffronti, poi, con altri percorsi come il Sempione e il traforo del Monte Bianco hanno un valore... platonico. Entrano in giuoco interessi regionali o politici che esulano da ogni calcolo tecnico-economico. Come del resto è difficile fondare un calcolo economico, basandolo unicamente sulle superfici delle zone d'influen-

za, più o meno ipotetiche e soggette a fattori estranei imprevedibili. Questi calcoli ricordano singolarmente i calcoli della portata dei torrenti, dove misurate le superfici imbriferi dei bacini e le quantità delle precipitazioni coi pluviometri, si preventivano le portate e si trovano poi regolarmente all'atto pratico risultati diversi perchè le stagioni furono più asciutte, perchè il potere di assorbimento dei terreni era maggiore del previsto, ecc.

A proposito della strada « turistica » del Colle Ferret si legge nella citata relazione del Locchi:

« Tutti gli esempi italiani e stranieri incoraggiano, d'accordo con quanto si è detto, a spingere la strada in alto, anzichè a seppellirla in una serie di gallerie.

« Il grandioso sviluppo turistico del Trentino e dell'Alto Adige ha per strumento principale la ricca rete di strade che allaccia tra loro, attraverso a colli innumerevoli, le valli più disperate, e si può dire in un certo senso che le più accidentate sono anche le più celebri e le più percorse. P. e. lo Stelvio, m. 2758, che fino a poco fa batteva il primato di altezza in Europa, si raggiunge da Bormio con una salita di oltre 1500 metri e sul versante opposto, da Spondigna, con altra salita, assai dura, di oltre 1800 metri; nell'arditezza e varietà del percorso risiede appunto la ragione del grande movimento che lo distingue. La celebre strada delle Dolomiti, tra Bolzano e Cortina, valica tre passi di alta montagna, con un complesso di 3300 metri di salita, ciò che la rende così interessante e frequentata.

« Tutto attorno alla Valle di Aosta, strade e ferrovie hanno dato l'assalto alle altezze, e creato vita e benessere.

« La politica delle strade e delle ferrovie turistiche in Svizzera, sta appunto a dimostrare quale fattore di successo esse abbiano costituito e continuino a costituire nel turismo internazionale ».

Non vogliamo qui nè criticare — non ne abbiamo la veste —, nè concludere, lo studio va ancora approfondito; abbiamo voluto semplicemente informare il pubblico alpinista circa lo stato della questione, anche perchè non si faccia eccessive illusioni sopra una prossima esecuzione dell'autostrada.

Soci !

Fate propaganda !

**Il socio che procura in un anno
4 soci della propria categoria, o
della categoria superiore, oppure
un socio vitalizio, HA DIRITTO
ALL' ABBUONO DELLA
PROPRIA QUOTA SOCIALE
PER UN ANNO.**

NUOVE OPERE DEL C.A.I.

Rifugio Maria Luisa in Val Toggia

Da alcuni anni era veramente sentita, in modo speciale negli ambienti sciistici delle province di Varese, Novara e Milano, la necessità di ricostruire l'antico Rifugio Val Toggia, che, abbandonato dopo varie vicende, era quasi demolito.

L'Alta Valle Formazza, infatti, senza il vecchio rifugio, che, col suo facile accesso, costituiva una ottima base per gite nelle incantevoli adiacenze, vedeva, nel periodo invernale, ridursi notevolmente il numero dei suoi frequentatori, limitato ai pochi buoni camminatori che, affrontando i disagi di una lunga marcia, raggiungevano il Rifugio « Città di Busto » a m. 2480, nella parte Ovest della valle.

Preso nel 1937-XV l'iniziativa della ricostruzione del rifugio, la Sezione di Busto Arsizio del C.A.I. alla fine dello stesso anno poteva già inaugurare una prima ala del fabbricato e nel 1938-XVI l'intero edificio. (Progetto e direzione lavori offerti dall'ing. Prandina E.).

Il rifugio porta il nome di « Maria Luisa », compianta consorte del consocio Piero Monaco, che ha generosamente contribuito alle spese ed al finanziamento della bella costruzione.

UBICAZIONE

Val Toggia (diramazione dell'Alta Valle Formazza), alla testata della Valle Antigorio, a Nord-Nord-Est di Riale. Quota m. 2150.

ACCESSO

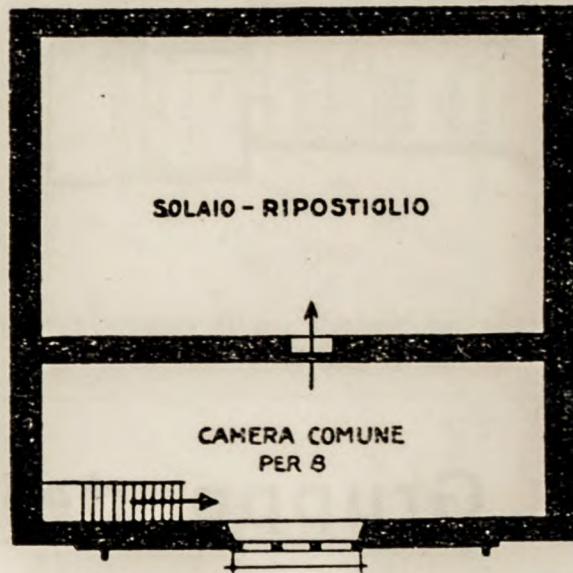
Da Domodossola (Km. 53), sulla carrozzabile per il Passo S. Giacomo (confine italo-svizzero). A km. 7 da Riale (nel periodo invernale, con gli sci, un'ora).

ASCENSIONI

M. Basodino, m. 3275; Punta del Castel, m. 3128; Pizzo Fiorina, m. 2925; Punta del Termine, m. 2962; Punta di Elgiomm, m. 2837; Punta di Valrossa, m. 2969; Punta del Gries, m. 2928; Corno Mut, m. 2763; Corno Bruni, m. 2862.

TRAVERSATE

Rifugio « Maria Luisa », m. 2150 - Passo Bruni,



PIANTA PIANO SUPERIORE

m. 2755 - Passo Gries, m. 2463 - Rifugio « Città di Busto », m. 2480.

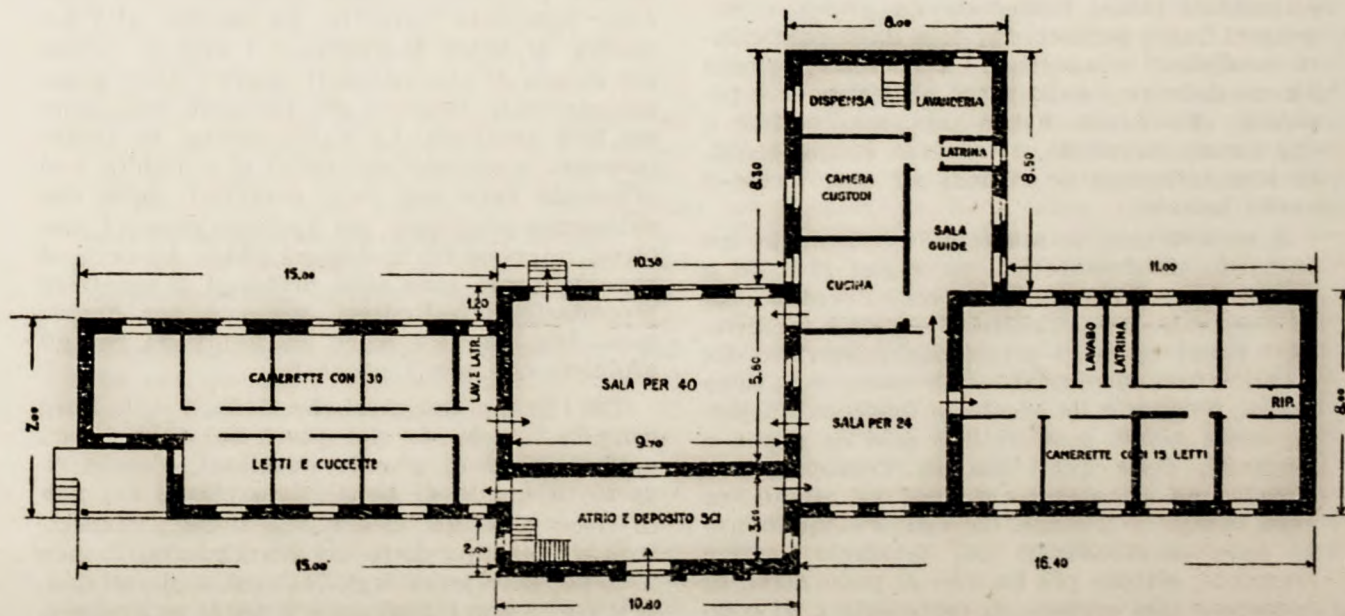
SCI

Il rifugio, è particolarmente adatto come base a gite sciistiche — trovandosi nel cuore di una vasta zona favorevolissima agli sports invernali — è anche nel periodo estivo, la meta preferita di un folto gruppo di alpinisti, che vi trovano tutte le comodità necessarie a un lungo soggiorno.

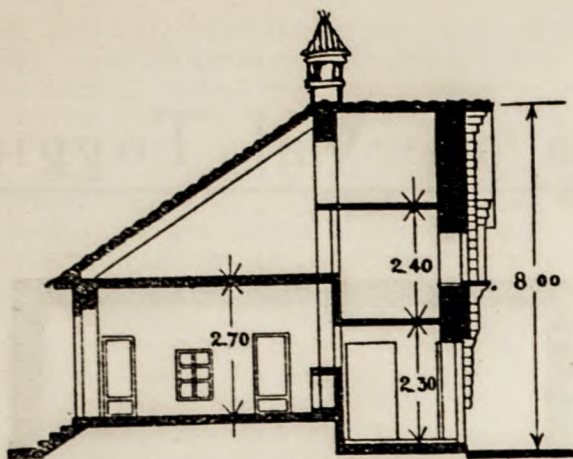
CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

Fabbricato in muratura con rivestimento interno di materiale coibente.

Capacità: 2 sale di soggiorno; 14 camere con 2 o 3 letti (40 posti complessivi, di cui 20 in alle-



PIANTA PIANO TERRENO



SEZIONE

stimento); una camerata con 10 cuccette. Deposito sci. Locale per guide e servizi vari.

Riscaldamento: a termosifone e ad aeroterme nelle sale di soggiorno; elettrico nelle camere. Acqua calda e fredda. Illuminazione elettrica.

CATEGORIA; CUSTODIA; PERIODO DI APERTURA

Categoria A nel periodo estivo; B in quello invernale.

Custode: Guida e Maestro di Sci: Capo Squadra Achille Bacher - Grovella di Formazza (Novara).

Il rifugio è aperto con servizio di alberghetto nei mesi di agosto-settembre, e dicembre-gennaio-febbraio, nelle principali ricorrenze festive ed, a richiesta, in qualsiasi altro giorno.

BIBLIOGRAFIA

Itinerari scistici della Val Formazza di E. SANTI, Ed. C.A.I. Sez. di Busto A., 1927, L. 4,— con cartina annessa.

Guida del Bacino dell'Hohsand (Val Formazza), di A. DAVERIO, Ed. C.A.I. Sez. di Busto A., 1932, L. 2,—.

Carta I.G.M., 1:100.000, Foglio 5, Tavoleta 1:25.000 Passo S. Giacomo (II N.E.) (Rifugio « Valtoglia » leggasi Rifugio « Maria Luisa »).

(vedi ill. fuori testo a pag. 376)

Il Gruppo del Karakoram e la sua nomenclatura

Prof. Giuseppe Morandini

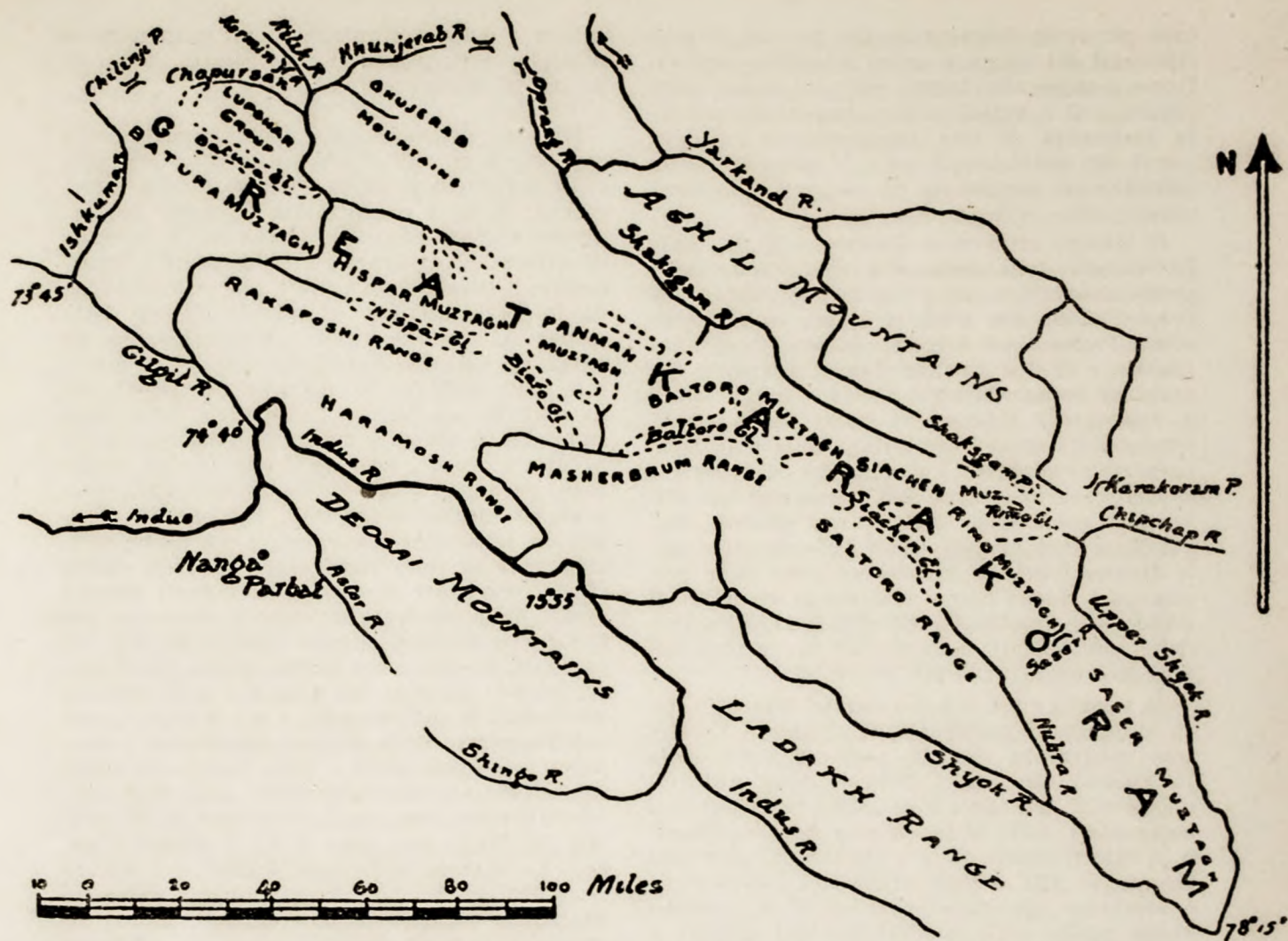
La barriera montuosa, tra le più alte della terra, che limita a settentrione l'Asia monsonica e che la separa dal resto del continente, è costituita da una imponente serie di catene montuose, con prevalente direzione da occidente verso oriente, nelle quali si aprono angusti passaggi, costituenti le uniche vie di comunicazione verso l'interno. E' questo un regno dove la popolazione del globo terrestre non ha trovato modo di insediarsi che in piccole porzioni e in scarsi lembi, preferendo le sottostanti piane, attraversate da grandi e imponenti fiumi, prodotti appunto dalle particolari condizioni climatiche. Là si sono formate alcune delle aree della terra più fittamente popolate, che hanno avuto una loro civiltà e che hanno esercitato, attraverso lunghi secoli, la loro influenza su regioni ad esse vicine e anche lontane.

A settentrione, le montagne costituivano un baluardo insormontabile, un regno proibito e sconosciuto, nel quale ben pochi avevano osato e osavano avventurarsi. Le prime spedizioni, i primi approcci col mondo misterioso dei monti avevano rivelato una zona del tutto nuova, dominata da eccelse e inaccessibili vette, senza nome, zone abitate solo da saghe e leggende, nelle quali l'uomo, l'europeo, non riusciva ad orientarsi e delle quali niente era noto, nemmeno il nome. Gli ultimi cinquant'anni sono caratterizzati dal desiderio sempre crescente, sempre più intenso di penetrarvi, di conoscere tale regione, di esplorarla e di compirvi grandi imprese alpinistiche. E' questo

lo spirito che domina sulle spedizioni alpinistiche tedesche al Nanga Parbat, che da un decennio si succedono ritmicamente, nel desiderio di scalare la vetta dell'eccelsa montagna, ma anche in quello di riuscire a carpirne sempre meglio e sempre più distintamente il misterioso segreto.

Ma il succedersi delle spedizioni sia esplorative e scientifiche nel senso più rigoroso della parola, sia di quelle alpinistiche per portare sempre più alto il limite raggiunto dall'uomo sulla superficie terrestre, ha portato alla necessità di poter individuare i singoli colossi nel mondo di giganti, tutti eguali e tutti quasi monotamente rivestiti del biancore luccicante dei loro ghiacciai. La nomenclatura di questo immenso complesso montuoso si è andata così definendo nelle sue linee maggiori, nella sua fisionomia principale, ma appunto perchè i problemi interessanti la nomenclatura generale si sono delineati, sono sorti problemi di carattere secondario, più limitati, ma non per questo meno importanti e meno assillanti sia per gli alpinisti che per i geografi.

Tra i gruppi maggiori che, definiti nelle linee complessive, hanno poi posto sul tappeto un gran numero di piccole questioni, piccole rispetto a quelle di primissimo piano, ma non in senso assoluto, vi è quella della nomenclatura del gruppo detto del Karakoram, — ben noto per le imprese degli Italiani, alpinisti quali il DUCA DEGLI ABRUZZI e il DUCA DI SPOLETO, e scienziati come S. E. DAINELLI, il DESIO ed



LA CATENA DEL KARAKORAM
(Dall' *Himalayan-Journal*, vol. X, 1938)

altri, — i cui limiti risultano a conclusione di queste considerazioni.

Il problema, che riguarda la nomenclatura di questo gruppo è stato posto ed esaminato nell'ultimo numero dell'«*Himalayan Journal*» 1938, come risulta dall'analisi fatta in questa rivista degli argomenti che sono trattati in tale fascicolo. Autore ne è il MASON che, come ora si dirà, esamina in un suo articolo (1), la questione alla luce delle opinioni espresse da viaggiatori e scienziati di alto valore, riuniti sotto la direzione del COL. SIR CHARLES CLOSE.

I viaggiatori delle regioni del Karakoram avevano trovato molta difficoltà, durante l'ultimo secolo, nel definire la nomenclatura dei gruppi montuosi che essi esploravano e dei quali cercavano di dare la rappresentazione cartografica, eccettuato per i fiumi che risultano variamente denominati nelle diverse valli, perchè considerati sacri. Agli altri oggetti geografici, soprattutto quindi alle montagne, i nativi della regione himalaiana non hanno mai dato denominazione alcuna. D'altra parte, i competenti uffici del Governo dell'India, cui era demandato il compito di eseguire le carte, hanno sistematicamente rigettato i nomi descrittivi inglesi e quelli derivanti da persone, provvedimento del quale i mo-

derni esploratori e alpinisti debbono essere profondamente grati.

Il MONTGOMERIE, tra i primi, ha cercato di risolvere il problema della nomenclatura della regione col proporre di indicare la regione stessa con la lettera K e di designare, conseguentemente, le diverse e individuali sommità con le lettere K₁, K₂, e così via. Altri invece hanno adottato il metodo di far seguire l'iniziale del proprio nome da una cifra, così come T₄₅, oppure di indicare le varie cime con lettere romane (LXXIX). Singoli viaggiatori ed esploratori, in discordanza alle direttive del Survey dell'India, hanno usato, nelle carte annesse alle personali relazioni e descrizioni, nomi descrittivi o personali, tali ad esempio il Broad Peak, il Golden Throne, il Mount Harding, ecc. Scrivendo nel 1906, il COL. BURRARD, direttore del servizio trigonometrico dell'India, esprimeva il proprio punto di vista: «La nomenclatura di una regione montuosa non dovrebbe essere sforzata; essa dovrebbe nascere spontaneamente e noi non potremo trovare un nome, finchè la sua mancanza non divenga un inconveniente». Tale criterio potè essere adot-

(1) KENNETH MASON, *Karakoram Nomenclature*, «*Himalayan Journal*», X, 1938, p. 86-125.

tato per tutto l'ultimo secolo, ma con il moltiplicarsi dei viaggi a scopo scientifico-esplorativo e a scopo alpinistico, non poté essere mantenuto e si è quindi fatta sempre più sentire la mancanza di una nomenclatura ufficiale, per la cui definizione è sorta la necessità di un ordinamento sanzionato da geografi e da conoscitori della regione.

Il MASON, attraverso l'accurato studio della letteratura della zona e a conclusione della personale attività nella regione, di ritorno dall'esplorazione del 1926, richiamò su tali questioni l'attenzione della R. Società Geografica Inglese e di SIR EDWARD TANDY, Surveyor General of India. Egli ha dedicato lunghi studi a raccogliere riferimenti dalle fonti pubblicate e a discutere le questioni della nomenclatura con esploratori, viaggiatori ed esperti e a compilare una carta dell'intera regione, servendosi come base della carta ufficiale dell'India e aggiungendovi le notizie tratte dalle diverse fonti. Le discussioni sorte dalle proposte del MASON hanno rivelato la necessità di rivedere il problema e di ritrattarlo alla luce delle più recenti indagini, se si voleva raggiungere un accordo più generale.

In seguito a tali conclusioni del MASON, è stata studiata la possibilità di riunire a Londra una conferenza con la partecipazione della R. Società Geografica Inglese, delle Autorità dei Servizi dell'India e di alcuni tra i più noti esploratori, sotto la presidenza del COL. CLOSE, e in tale riunione oltre a trattare le questioni riferentisi alla nomenclatura del Karakoram, è sembrato opportuno portare in discussione anche quella delle suddivisioni del gruppo. I lavori di questa commissione ebbero luogo nell'inverno 1936-37; era all'ordine del giorno la preparazione di un memorandum, illustrato e discusso punto per punto da vari relatori e che, sottoposto all'approvazione di SIR TANDY, fu, con qualche modifica non sostanziale, redatto nella sua forma definitiva nel marzo 1937 e successivamente inviato ai geografi e ai più noti conoscitori della regione.

Le proposte fatte hanno incontrato l'approvazione generale e sono state pubblicate nel *Geographical Journal* (1938, pag. 123-152). A tali proposte, generalmente accettate, sono state fatte solamente critiche di lieve entità, riguardanti soprattutto la decisione di rigettare alcuni nomi non ufficiali, come Golden Throne, o riguardanti la trascrizione di alcuni nomi locali sia in relazione a un'errata designazione di località sia in dipendenza d'una errata forma ortografica.

I principi generali, posti a base dello schema, sono stati i seguenti. Definire e denominare le caratteristiche topografiche, come esse si presentano oggi e in riguardo alla loro struttura e alla loro origine. Una volta stabilita una carta generale, schematica, rappresentati in base ai più recenti viaggi ed esplorazioni, non solo i rilievi e la topografia, ma anche lo stato del ricoprimento nevoso permanente, si è potuto facilmente passare al problema di dividere l'intera regione in convenienti zone geografiche, da suddividere poi in gruppi e massicci, e raggiungere un accordo per dar loro la più logica nomenclatura. Ciò come conseguenza di uno studio dettagliato della lette-

ratura e della cartografia di un gran numero di esploratori, per poter raggiungere un accordo tra le opposte opinioni.

Il nome «Karakoram» che originariamente era dato a un valico, era stato esteso dai geografi europei a tutta la zona montuosa circostante; in un secondo tempo fu usato per indicare l'intera regione, riservando il termine di «Great Karakoram» all'imponente allineamento di massicci ghiacciati, che si distendono da un capo all'altro di questo settore della catena. Il termine locale «Muztagh» che ha anche un notevole significato storico, fu accettato per indicare le maggiori divisioni del «Great Karakoram». I Muztagh sono stati suddivisi in gruppi e questi in massicci e cime isolate. I gruppi, secondo il programma elaborato, prendono nome dalle accidentalità geografiche meglio conosciute, localmente denominate (ghiacciai, fiumi, ecc.); con poche eccezioni, ove si sono verificate favorevoli condizioni, sono stati ritenuti alcuni nomi definiti ormai dalla letteratura, come è avvenuto per il Gruppo Kanjut. Alcune delle cime più importanti, ancora senza nome, furono denominate, unendo ai nomi dei gruppi o delle località accessibili il suffisso «Sar» o «Kangri», che nel linguaggio della regione significano «montagna» e «ghiacciaio». Solo pochissimi nomi inglesi, della antica letteratura, sono stati conservati, come sono stati conservati quelli sanciti dal lungo uso, come il K₁, il Broad Peak, ecc. Le famose vette non scalate del settore Nord-Est del K₂, inappropriatamente chiamate Staircase, sulle carte non ufficiali, hanno ricevuto la nuova denominazione di «Skyang Kangri», dal ghiacciaio che trovasi a Nord di questi monti.

Un gran numero di nomi inglesi, dati alle cime, sono stati aboliti: alcune di tali vette hanno avuto una nuova denominazione, mentre altre sono state lasciate innominate. Tutti i nomi personali sono stati scartati. Le regioni di cui ancora non si avevano le carte alla fine del 1937, sono state lasciate in sospenso per una susseguente revisione.

In conclusione, il termine Karakoram definisce la regione montuosa della catena himalaiana, i cui limiti sono così determinabili: al Sud, il Fiume Shyok dal suo gomito alla Long. 78°15' alla confluenza con l'Indo a 75°55' Long. E.; di qui fino alla confluenza dell'Indo col Gilgit e da quella di quest'ultimo col Fiume Ishkoman alla Long. di 73°45'. A occidente dall'Ishkoman e Karumbar fino al Passo Chilinji. Al Nord, dal Passo Chilinji per la Vallata del Khunjerab, per il Passo Oprang e il Passo G (per il quale il MASON ha proposto il nome di Passo Shaksgam) fino al congiungimento del Fiume Rimo e Chip-Chap. A oriente, da questo punto alla Vallata dello Shyok. L'uso di questo termine, per definire la regione, è in accordo con le opinioni e l'impiego di questo termine da parte dei geografi, sebbene non vi fosse stata una definizione precisa della regione.

Il termine «Great Karakoram» indica la zona montuosa dal Koz Sar verso occidente, fino allo spartiacque tra il Nubra e il corso superiore del Fiume Shyok. Questa catena è stata suddivisa in sette sezioni denominate:

1. Batura Muztagh; 2. Hispar Muztagh; 3. Panmah Muztagh; 4. Baltoro Muztagh; 5. Siachen Muztagh; 6. Rimo Muztagh; 7. Saser Muztagh.

Sulle carte a piccola scala, ove non sia conveniente o desiderabile segnare tutti i nomi delle montagne, si potrà introdurre, secondo le vedute proposte, i nomi dei gruppi solamente, mentre i nomi delle vette, eccetto quelli di maggior importanza, sono riservati alle carte costruite a scale maggiori di 1 al 250.000.

Furono anche prese in considerazione le montagne del « Lesser Karakoram », le quali non sono disposte su un solo allineamento di catene, ma anzi le più importanti di esse si trovano in una serie di piccoli allineamenti per i quali è stato proposto il termine « Ranges » (serie), sebbene tale vocabolo non risulti troppo soddisfacente, con la seguente suddivisione.

1. Al Nord del Great Karakoram, nel territorio Hunza, esse comprendono due sistemi di catene, uno per ciascun lato del fiume omonimo, chiamate Lupghar Group e Ghujerab Mountains, rispettivamente.

2. Il Rakaposhi Range viene esteso dal Fiume Hunza ai ghiacciai dell'Hispar e Chogo Lungma, con due gruppi secondari: Ganchen Group e il Meru Group.

3. L'Haramosh Range occupa la porzione tra il gruppo precedente ed i fiumi Basha e Shigar, a settentrione e l'Indo a mezzogiorno.

4. Il Masherbrum Range va dalla confluenza dei fiumi Braldu e Basha fino ai ghiacciai del Baltoro e del Kondus; a questo si uniscono due sottogruppi finora non denominati.

5. Il Saltoro Range che giace tra il Kondus a O., Siachen e Nubra a E. e la Vallata dello Shyok a mezzogiorno.

Nuove ascensioni invernali

VISOLOTTO: PUNTA SETTENTRIONALE, m. 3348 (Alpi Cozie - Gruppo del Monviso) - *1ª ascensione invernale* - Maria (Sez. Torino) e E. Andreis (C. A. A. I., Torino), Pietro Ravelli (C. A. A. I., Torino), 19 marzo 1938-XVI.

Partiti da Maddalena (Pontechianale), scendono a Castello onde imboccare il Vallone di Vallanta, che risalgono fino a Pian Para. Per un canale di neve dura all'estremità Nord-Est del piano, superano le rocce dette « Barra del Lupo » sull'I. G. M., e per vasti pendii morenici giungono al piccolo Ghiacciaio Caprera e alla base della parete meridionale del Visolotto, poco lungi dal Colle delle Cadreghe. Attaccata la roccia, per una cengia obliqua che sale da Est ad Ovest entrano nel canale scendente pressapoco dalla Punta Centrale, e da questo si spostano sulla sua destra giungendo all'intaglio ad Est della Punta Occidentale più alta, m. 3348, avendo trovato un po' di ghiaccio all'attacco del canale, poi rocce salde e scoperte con abbondanti appigli e qualche chiazza di neve buona; dal colpetto per cresta in breve alla Punta Occidentale. Discesa per la stessa via, mentre una densa nebbia sale ad avvolgere la montagna. Giunti alla base, comincia a nevicare, ma le tracce della salita guidano sicuramente. Gli sci furono essenzialmente usati da Pian Para in giù, essendo la neve in alto così gelata da reggere bene anche a piedi, però anche sopra la « Barra del Lupo » con neve meno dura possono venire utilmente usati fino alla base della parete.

Orario: Part. ore 3,5; Castello, ore 3,25; Pian Para, ore 6,20-7; base della parete, ore 8,20-9; Vetta, ore 11,40-12,20; base della parete, ore 14,20-14,40; Maddalena (con qualche fermata) ore 18,45.

VISOLOTTO, m. 3348 (Gruppo del Monviso) - *1ª ascensione invernale per la parete N.* — Giuseppe Gagliardone (Sez. Saluzzo) e Domenico Piazza (Sez. Pinerolo), 6-7 febbraio 1939 Anno XVII.

Favoriti da un magnifico chiaro di luna,

partiamo alle ore 5 di lunedì 6 febbraio dal Rifugio Pian Regina, m. 1745. In circa tre ore di salita in sci, raggiungiamo la base della parete N.; lasciamo i legni e, infilati i ramponi, saliamo direttamente per il lungo campo di neve che fascia questa faccia; la ripidezza aumenta ad ogni passo e la parete, ricoperta da abbondante strato di neve durissima e solcata da canalini incrostati di ghiaccio, prende, ad ogni lunghezza di corda che percorriamo, un'inclinazione impressionante. La mancanza parziale di appigli e la precarietà di assicurazione accrescono molto la difficoltà della scalata che diviene sempre più dura ed impegnativa; i passi delicati e le manovre richiedenti sempre maggior prudenza si succedono a brevi intervalli e solo nell'ultimo tratto viene ad interrompere la monotonia del ghiaccio una corona terminale di roccia sgombra e quasi asciutta. Vediamo la vetta profilarsi contro il cielo, le difficoltà accennano a diminuire e usciamo sulla punta occidentale, m. 3348, dopo dieci ore di sforzi intensi e continuati. Lasciamo sacchi e piccozze; percorrendo l'esile cresta aerea e traversando la punta centrale, m. 3340, riusciamo sulla punta orientale, m. 3344, alle ore 18; ritornando per la medesima via alla punta occidentale, abbiamo compiuto, così, la prima traversata invernale delle tre punte.

Bivacchiamo in un anfratto della vetta e, nonostante il provvido riparo e la difesa offertaci dal sacco, la temperatura abbassatasi di colpo pare c'irrigidisca lentamente, mettendo a dura prova la nostra resistenza al freddo ed alla fatica, sì da farci desiderare con impazienza l'alba non troppo vicina.

Al mattino seguente la discesa per l'itinerario di salita ci appare subito ancor più difficile, la parete ghiacciata sfugge sotto di noi in una voragine senza fine, ed i pochi mezzi di assicurazione che ci offre non bastano per avere completa sicurezza. Dopo attento esame, preferiamo affrontare la cresta O. giungendo sul Colle del Visolotto, m. 3010, alle



LA PARETE NORD DEL VISOLOTTO

— — —, itin. 1.a asc. invernale; o = bivacco

ore 11 (*1^a discesa invernale*). Nel tratto medio, abbiamo adoperato alcune corde doppie. Di qui, per il ripido canalone omonimo giungiamo alla base e, infilati gli sci, con veloce discesa rientriamo a Crissolo alle ore 15.

PUNTA GASTALDI, m. 3214 (Gruppo del Monviso) - *1^a ascensione invernale* (per la cresta SE. - Guido Derege di Donato (C.A.A.I., Torino) e Adolfo Vecchietti (Sez. Torino), 20 febbraio 1939-XVII.

Raggiunto il Rifugio « Q. Sella », m. 2640 al Viso, nel pomeriggio del giorno 19, lo lasciammo alle 6,40 del giorno dopo e, calzati gli sci al Colle del Viso, scendiamo su neve ghiacciata attraverso i pendii sottostanti le pareti del Viso e del Visolotto, portandoci alla base del ripido canalone adducante al Colle delle Due

Dita, tra il Visolotto e la Punta Gastaldi (ore 7,45).

Lasciati gli sci, saliamo in ramponi su neve durissima il canalone per circa due terzi della sua lunghezza e precisamente fino alla biforcazione in un canalino nevoso che porta all'intaglio della cresta SE. della Punta Gastaldi dopo un primo «salto» che costituisce la Punta delle Due Dita. Superato sempre con ramponi il primo tratto di detto canalino, ne usciamo sulle rocce del bordo sinistro orografico (ore 9,45); quindi in cordata raggiungiamo attraverso l'innervato versante NE. della Punta Gastaldi la cresta SE. poco sopra l'intaglio dopo la Punta delle Due Dita (ore 10.50).

Di qui, seguendo il filo di cresta di ottima roccia, completamente senza neve, superiamo con bella ed interessante arrampicata i diversi passaggi alcuno dei quali aggira sul versante di Vallanta i salti di cresta strapiombanti; e giungiamo in vetta alle ore 13,15.

Il ritorno si effettua per la medesima via ed alle 15,45, ricalzati i ramponi, discendiamo sempre su neve molto dura il canalone della Due Dita, giungendo agli sci alle ore 17.

Per il Piano del Re e della Regina rientriamo a Crissolo in scrata (ore 20).

Tempo ottimo fino alle ore 17, aria calma e temperatura poco rigida. Neve dura e ghiacciata che ha agevolato molto la marcia nel canalone delle Due Dita e nel canalino di destra, poi. Solo a sera tarda il tempo si è decisamente guastato, ed ha principiato a nevicare in tutta la zona.

PUNTA ROMA, m. 3070 (Gruppo del Monviso) - *1^a ascensione invernale*. — Giuseppe Gagliardone (Sez. Saluzzo) e Domenico Piazza (Sez. Pinerolo), 20 febbraio 1939-XVII.

Lasciamo il Rifugio Pian Regina alle ore 6 e in sci rapidamente ci portiamo alla base della parete SE.

Calziamo i ramponi alla quota 2700 circa e saliamo direttamente per un ripido cengione

coperto da neve durissima. Spostandoci a sinistra, scartiamo una prima balza di rocce e, salendo per un ripidissimo canalino delicato per la neve malsicura, raggiungiamo il secondo cengione che potrebbe portarci facilmente e rapidamente molto in alto se lo stato della neve fosse buono, mentre disgraziatamente vi affondiamo maledettamente. Ci portiamo, quindi, sulle rocce e, toltici i ramponi, cominciamo a salire abbastanza velocemente; soltanto in alto alcuni passaggi ci offrono qualche difficoltà per abbondanti placche di vetrato e camini a fondo di ghiaccio vivo, facendoci perdere tempo. Alle ore 12 precise siamo sulla vetta.

Pochi momenti di sosta, e ritorniamo per la medesima via. Raggiunti gli sci, in poco tempo siamo a Pian Regina e di qui a Crissolo ove arriviamo alle ore 16.

BECCA DI MONCIAIR, m. 3544 (Gruppo del Gran Paradiso). - *Ia ascensione invernale*. - Ettore Giraudo, Rosa Giraudo, Angelo Rivera e Giuseppe Giraudo (*tutti della Sez. Torino*), 6 marzo 1938-XVI.

Siamo partiti alle 4,35 da Ceresole, m. 1501. Valicato alle 7,20 il Colle Sià, m. 2274, siamo scesi agli Alpi Losera Inferiori nel Vallone del Roc. poi abbiamo superato l'erto pendio fasciato di malagevoli bastionate che fa capo al Ghiacciaio di Breuil.

Alle 12 ci riunivamo alla base del ripido sdrucchiolo di neve che corazza la parete E. della Becca; sostituiti agli sci i ramponi, abbiamo salito, non senza fatica, la parete ed infine afferrata la cresta NE., a sinistra dell'intaglio dominato dal caratteristico monolito quotato, m. 3434. In seguito abbiamo percorso la cresta senza incontrare delle serie difficoltà e raggiunto la vetta alle 14. (Ore 9 di marcia effettiva).

Siamo discesi per la stessa via ed in giornata siamo rientrati a Ceresole ed a Noasca (ore 19).

L'impresa è stata favorita da un tempo ottimo e dalle buone condizioni della neve, fattore decisivo quest'ultimo poichè l'itinerario si svolge su un terreno in massima parte aspro e valangoso.

BECCA DI GAY, m. 3621 (Gruppo del Gran Paradiso) - *Ia ascensione invernale; per la cresta Sud-Sud-Ovest* - G. Gervasutti (*C.A.A.I., Torino*), E. e P. Giraudo (*Sez. Torino*), E. Andreis (*C.A.A.I., Torino*), G. Morini, 12 febbraio 1939-XVII.

Pernottamento al Gran Piano, m. 2222, nel Vallone di Ciamosseretto; Casa di Caccia della Milizia Forestale, chiusa, e, accanto, fabbricato aperto con paglia e tavolaccio, non essendovi in tutto il Vallone di Noaschetta un luogo che permetta di passare la notte alla meno peggio.

Di là a piedi per ripidi pendii quasi senza neve, con traccia di sentiero che taglia diagonalmente le balze meridionali dei Becco dell'Alpetto, alla Bocchetta dello stesso nome, m. 2563, non segnata sulla carta I. G. M.; poscia rapida discesa nel Vallone di Noaschetta il cui fondo valle è raggiunto presso la q. 2414, dove vengono calzati gli sci.

Per il piano e l'Alpe La Bruna, l'alpe dirocato del Goui (dove gli alpinisti si augurano di vedere presto sorgere il rifugio in progetto nel « piano quadriennale », che colmerà una delle più gravi lacune logistiche nel Gruppo del Gran Paradiso) e il Valloncino del Gias della Losa, raggiungono la q. 3100 ca. sul versante Est della Bocchetta di Gay, m. 3200 ca., che è quella depressione (non segnata sulle carte) apren-tesi sulla cresta meridionale della Becca di Gay, tra questa e la modesta Becca della Losa, m. 3225.

Lasciati gli sci, proseguono fino alla bocchetta e di qui, in due cordate, iniziano l'arrampicata per le salde rocce della cresta Sud-Sud-Ovest della Becca di Gay, tenendosi sempre pressapoco sul filo, che non è molto ben definito, fino a q. 3476, dove la cresta si perde sotto al Ghiacciaio superiore di Gay, che giunge quasi in vetta (in estate, in questo tratto, si può, con maggior facilità, tenersi alquanto sul versante Sud a destra, salendo, solcato da molte cenge, ora sconsigliabili perchè cariche di neve). Dalla q. 3476 in breve e facilmente per il ghiacciaio e poche rocce molto innevate, alla vetta, il cui ometto è completamente sepolto sotto una spessa calotta nevosa.

La discesa si svolge sulle orme della salita, salvo una breve deviazione nel basso Vallone del Gias della Losa, che vien seguito fino al suo termine, lasciando così sulla destra l'Alpe del Goni e giungendo direttamente al Piano della Bruna, percorso, in inverno, un po' più breve di quello fatto in salita. Poco più in basso del Piano della Bruna, il vallone si scende in una profonda ed ampia gola fra selvagge pareti ed offre un terreno poco adatto allo sci. La neve, troppo abbondante per procedere a piedi, troppo scarsa per andare in sci, e tutta di pessima qualità, obbligò la comitiva ad una lenta e faticosa discesa interrotta ogni tanto da sprofondamenti improvvisi in misteriosi trabocchetti e dall'operazione — ripetuta un numero imponente di volte — di togliere e calzare gli sci, di modo che già annottava quando — oltre l'Alpe Bettasse, m. 1589 — fu raggiunta la mulattiera scoperta.

Orario: Gran Piano, part. ore 5,45; Bocchetta dell'Alpetto, ore 6,55; Alpe la Bruna, ore 7,45; quota m. 3100 ca. dove furono lasciati gli sci, ore 9,55; Bocchetta di Gay, m. 3200 ca., ore 10,25-11; quota 3476, ore 12,15-12,20; Vetta, ore 12,45-12,55; quota 3100 ca., ore 14,40-14,50; Piano della Bruna, ore 15,45; Noasca, ore 19,40.

NOTA TOPONOMASTICA - Nel bell'articolo « *Spigolature sulla toponomastica Valdostana* » apparso nel n. 2 di questa rivista, Giulio Brocherel fa giustamente notare che dovrebbe dirsi *Becca del Goui* anzichè di *Gay*. Sono anche io dell'opinione dell'egregio autore, soltanto dire *Goui* piuttosto che *Goi*, perchè, già lo notava il Baretto a proposito del Ghiacciaio di Goi delle carte (*Boll. C.A.I., 1867, p. 324*) « meglio Goui che nel dialetto piemontese suona palude, stagno o laghetto paludoso: v'ha infatti ivi un piano pantanoso. Goi suona invece gioia, piacere, contento » — però pur riconoscendo l'esattezza di quanto è scritto nel citato articolo del Brocherel ho detto al condizionale « dovrebbe dirsi » e non « deve dirsi » per-

chè è mia opinione che il toponimo corretto *Becca del Goui*, se adottato, porterebbe più danno che vantaggio. La ragione è chiara: nel Vallone di Noaschetta abbiamo accanto alla Becca di Gay un Ghiacciaio di Gay, un Lago di Gay (indicati sull'I.G.M.) e una Bocchetta di Gay (non segnata sulle carte), nomi tutti derivati dalla Becca che hanno la loro ragione di essere per la vicinanza di questa — cioè senza volerli occupare ora se i nomi siano saliti dalle valli o scesi dalle vette —, mentre in una diramazione del Vallone di Noaschetta che chiamasi appunto Vallone del Goui e che non discende dai fianchi della Becca di Gay, troviamo un ghiacciaio, un lago e una bocchetta del Goui (che le carte scrivono Goi); sia l'una che l'altra serie di nomi sono noti ed usati localmente, senza confusioni, ed hanno fatto il loro ingresso ufficiale nella letteratura alpina da almeno settanta anni. Lo scrivere Becca del Goui porterebbe necessariamente a modificare nello stesso modo quegli altri toponimi — e sono ben tre — che dalla vicinanza della becca stessa traggono la loro giustificazione, generando così una confusionaria omonimia tra due ghiacciai, due laghi e due bocchette non molto lontani, ma fra di loro perfettamente distinti. Non credo dunque che, per amore delle esatte etimologie, si possa far perdere a tutti questi toponimi il loro scopo principale — a cui così come sono assolvono perfettamente — che è quello di rendere chiaramente identificabili e distinguibili uno dall'altro, mediante una particolare denominazione, i vari accidenti topografici di una regione.

EMANUELE ANDREIS.

ROCCIA VIVA, m. 3650 (Gruppo del Gran Paradiso) - *Ia ascensione invernale* - Don Piero Solero, Leopoldo Saletti e Pietro Piccio, 9 febbraio 1939-XVII.

Partiti da Rosone (Valle dell'Orco) l'8 febbraio, i tre alpinisti, raggiunto alla una anti-meridiana il Bivacco Carpano, lasciavano quest'ultimo alle 8; guadagnato in ore 2,30 il Colle di S. Lorenzo per il canalone E. pervenivano in vetta alle 13.

All'una dopo mezzanotte del giorno seguente, la comitiva rientrava in Rosone, dopo una marcia complessiva di circa 28 ore.

Gli alpinisti hanno effettuato il percorso muniti di racchette.

CIMA OVEST DI VALEILLE, m. 3357 (Gruppo del Gran Paradiso) - *Ia ascensione invernale* - Ettore Giraudo (*Sez. Torino*) e Roberto Dezatti, 19 febbraio 1939-XVII.

Partiti alle 5 da Forzo, m. 1178, per le Grange Vasinetto ed il Vallone del Rio Geri, abbiamo raggiunto alle 10.15 il Ghiacciaio di Ciardoney ed alle 11.15 il colle omonimo, m. 3152.

Lasciati i sacchi e gli sci, abbiamo salito un ripido pendio nevoso sul versante della Valsoera e, poi, afferrato la cresta O. della nostra vetta, all'attacco della piramide terminale.

Superato un facile canalino, ci siamo spostati sul versante di Cogne dove per rocce non difficili si svolge la via normale di salita; essendo la parete incrostata di neve, dopo esserci elevati per una lunghezza di corda siamo tor-

nati sul filo della cresta approdando su un pianerottolo. Poichè il proseguire tornando sulla parete N. o per lo spigolo era impossibile, abbiamo cercato una variante sulla parete a perpendicolo che guarda la Valsoera; una cengia stretta, a tratti appena marcata, ci ha portati orizzontalmente in piena parete, poi ci siamo issati su un inclinato terrazzo dal quale con una breve arrampicata abbiamo potuto innalzarci sulle rocce sommitali. La punta da noi raggiunta è l'occidentale delle due di pari altezza che ha la Cima Ovest di Valeille (ore 12,30).

Discesi sul pianerottolo, abbiamo evitato il passaggio sulla insidiosa parete N. calandoci a corda doppia direttamente alla base della piramide. Al Colle di Ciardoney abbiamo ripreso le nostre cose e, compatibilmente alle pessime condizioni della neve, siamo velocemente discesi a valle, rientrando a Forzo alle 16,50.

Durante tutta la giornata siamo stati molestati dal vento; particolarmente fastidioso è stato nei passaggi più delicati dell'ascensione, in cui abbiamo dovuto toglierci i guanti.

CIMA EST DI VALEILLE, m. 3319 (Gruppo del Gran Paradiso). - *Ia ascensione invernale*. - Ettore Giraudo (*Sez. Torino*) e Roberto Dezatti, 23 gennaio 1938-XVI.

Partiti alle 6,15 dalla Grangia Vasinetto, m. 2017 (Valle di Forzo), ci siamo portati in sci sul Ghiacciaio di Ciardoney e lo abbiamo salito fino alla base del canalone scendente dal Colle Centrale di Valeille, m. 3282 (ore 10,40).

Superiamo senza eccessiva fatica detto canalone, che abbiamo trovato in discrete condizioni di neve; dal colle abbiamo seguito la cresta SO. fino all'estrema vetta, raggiunta alle 12,10.

La cresta — per la maggior parte in neve — ci obbligò a procedere con cautela, specialmente per superare una cornice pericolante e, subito dopo, un breve canalino orientato a S.

Ridiscesi per la stessa via, in giornata siamo rientrati a Forzo.

GUGLIA, m. 3384; AGO, m. 3338 e PUNTA DELLE SENGLIE, m. 3408 (Gruppo del Gran Paradiso). - *Ia ascensione invernale*. - Giusto Gervasutti (C.A.A.I., Torino), Ettore Giraudo (*Sez. Torino*) e Giuseppe Giraudo (*Sez. Torino*), 5 febbraio 1939-XVII.

Partiti dalla Grangia Vasinetto, m. 2017, nell'Alta Valle di Forzo (ore 6,15), abbiamo raggiunto in sci il Ghiacciaio di Ciardoney e poi la quota 3281, punto di sutura delle creste che delimitano la Valeille, il bacino delle Sengie ed il Circo di Ciardoney propriamente detto (ore 10,20).

In cordata siamo scesi al Colletto delle Sengie, m. 3260 circa, quindi percorrendo la cresta spartiacque, siamo pervenuti senza difficoltà sulla Guglia delle Sengie (ore 11,20).

La dentellata cresta che unisce la Guglia all'Ago è in buona parte incappucciata di neve, a tratti orlata di cornici; anzichè seguirne il filo, ci siamo spostati sul versante della Valeille e con qualche prudente manovra di corda, abbiamo superato l'ostacolo e raggiunta la cengia che fascia a Sud l'Ago delle Sengie. Il monolito viene vinto per il canalino che ne solca

la facciata meridionale: alle 12,20 siamo riuniti sull'aerea piattaforma sommitale.

Ridiscesi alla base dell'Ago, lo abbiamo aggirato sul versante O. con una delicata traversata sulla verticale parete, ricca però di appigli sebbene non tutti sicuri.

Pervenuti infine sul Passo delle Sengie, metri 3308, senza ostacoli degni di nota, siamo saliti lungo la cresta S. ed alle 13,35 abbiamo raggiunto la più alta vetta del Circo di Ciardoney.

Siamo scesi seguendo l'itinerario dell'andata: aggirato l'Ago e riattraversata la Guglia delle Sengie, alle 15,25 abbiamo ritrovato i nostri sci a quota 3281, in tempo per divallare e rientrare a Forzo prima di essere sorpresi dalla notte.

TOUR GROSON, m. 3240 - *1ª ascensione invernale*. — Anselmo Falcoz (*Sez. Aosta*), da solo, 5, 6 e 7 febbraio 1939-XVII.

Arbolle 15 gennaio 1935-XIII. - Binel sdraiato in un canto, nel suo sacco bivacco, ronfa beato, mentre il misero fuoco, ch'io invano cerco di rattizzare, languisce e fuma. Freddo, stanchezza, pensieri inconcludenti, orlati di sogno, modulanti a volta sulle lacerazioni, le pause, le cariche del vento tremendo. Il compagno dorme, ma è qui; c'è qualcuno con me, chissà trovarsi assolutamente solo in una notte simile, in questo silenzio, in questo abbandono, in questo gelo nella grande montagna... Cosa farei? Cosa sarei? Non altro che un bimbo sperduto, invocante la mamma, sì, piangerei, forse il ghiaccio si scioglierebbe d'intorno al cuore, l'oscurità si riempirebbe di visioni amiche, il silenzio, questo terribile silenzio che mi opprime e mi schianta, chissà?...

Pensiero di una notte triste e lontana quanto mi sei ricorso nelle fredde veglie dei monti, nelle ore insonni, sui faticati libri, circondato di poesia? Ebbene ti ho voluto vivere collo stesso cuore d'allora, nell'innocenza silente e sola delle nevi e ti ho aperto tutto il mio intimo; per salire ancora.

5 febbraio 1939-XVII. - A Chamolè le ultime piste, le ultime voci, l'ultimo saluto. Continuo per Comboè, aprendomi pazientemente la traccia nella neve assai pesante. Alla Finestra, nuovo scenario: la valle m'apre le braccia; gli sci m'abbreviano l'ansia del sogno.

L'una. Brezza di monte, palpiti furtivi di stelle; in marcia; no, non sogno più, vivo minuto per minuto la lotta che sferro in me e fuori.

Son ben sicuro, nulla mi fermerà: fatica, dolore, pericolo, tutto trasformerò in gioia presente. Arbolle. Dormi, caro tugurio, nella notte lunare, nelle tue coltri immacolate, arriverci. Ecco il Colle Vallesan, m. 3196, in fondo a sinistra; è ancora nell'ombra la mia prima incognita. Adagio, ma senza soste proseguo fino ai suoi piedi: qui l'osservo, Fino alle rocce, date le buone condizioni della neve, m'innalzerò cogli sci, ma poi per passarle dovrò affrontarle direttamente o tentare di aggirarle a destra? E' ciò che vedrò. Le ore passano e quel puntino nero che si muove nella penombra e pare

sempre lì, d'un tratto scompare: la traccia si ferma ai massi neri. Poco sopra riappare e riprende, più irregolare. La pendenza aumenta, la neve varia ad ogni passo, da durissima a profondissima, due piccole cornici: nulla nè difficile nè d'attraente, ma solo lavoro d'attenzione. Ed ecco la luce, un brivido mi pervade. E' da un pezzo che brillano al sole le rocce sovrastanti il colle, ma è solo alle 9,30 che le posso raggiungere. Una sosta breve, qualche foto e una volata fin sotto la parete della Grosone.

M'innalzo a destra più che posso con gli sci, che sostituisco poi con la piccozza e i ramponi. Ore ed ore mi filano inavvertite in questa bella ginnastica. Due soli punti m'impegnano seriamente: un lastrone, anzi una serie di lastroni, e poco sopra un breve salto.

Afferro la cresta presso il «gendarme» che salgo e percorro sul versante di Cogne, lungo una magnifica placca fessurata. E sono sulla vetta: ore 14. Mi ero intanto convinto che sarebbe stato troppo temerario tentare la discesa per la stessa via, essendo senza corda, quindi decido di scendere per la cresta E., traversando, se mi sarà possibile, a metà parete per riprendere gli sci. Discesa sicura e veloce, traversata invece delicata, in ultimo penosa per la neve. E qui, una bestialità: stacco le pelli di foca perchè sul momento voglio scendere a Cogne, poi per altre considerazioni mi decido per il Colle Vallesan. Cinghie e scarpe gelate, sci sdruciolevolissimi, mi esasperano.

Sulle vette, dopo l'ultima tepida carezza del sole, va ridistendendosi il gelo e avvicinandosi l'oscurità. Cammino o meglio mi sforzo d'avanzare; ma la fatica affiora, il morale vacilla, come affrontare nelle tenebre le difficoltà del Vallesan? Il colle è lassù, in alto e lontano, lo raggiungerò mai? E la luna non spunta?

«Euh, come sei magro! Eh già, sfido, con quei due limoni».

Mi scuoto, attenzione! allento le tre cordicelle del sacco-bivacco e mi sporgo... brr..., che vento, che freddo, che misera luna giallastra! Mi riaccomodo, e mi ridistendo nella culla di neve, nell'amplesso tutelare di due vette, nell'accordo di due valli amiche (1).

Il vento furioso, mi freme d'attorno, impotente.

Mi sono alzato e con infinita prudenza e pazienza son ridisceso dal colle nell'oscurità, ancora sognando, solo tendendo all'acqua del torrente, laggiù, in quella bolgia dantesca, tra Arbolle e Comboè. Non ho più guardato l'ora, è notte e basta: ho sete, ho sonno; è tutto. Eppure qualcosa veglia in me, m'assiste e mi spinge. Oh Comboè, finalmente! Mi pare albeggi, davvero? Non so, non me lo chiedo, ma stesomi sul tavolato e richiuso il sacco, m'abbandono al sonno.

Alle nove lascio la baita, risalgo alla Finestra e con veloce scivolata scendo su Aosta. Il sogno è finito, ma è sbocciato un ricordo, vivo.

(1) Punte Garin, m. 3448 e Rossa, m. 3401; valli Grosone e Comboè.

PUNTA ROSSA, m. 3401 c. e PUNTA DI LORES, m. 3380 (Gruppo del Gran Paradiso) - *I^a ascensioni invernali* - Anselmo Falcoz (Sez. Aosta), da solo, 11-12 marzo 1939-XVII.

Intravista nell'ascensione alla Grosos la possibilità di un bivacco ad Arbolle, decido di recarmi.

Incomincio a Perula, m. 1300, ad aprirmi la pista. A Pila non trovo nessuno, tira vento, non mi fermo; Chamolè, Comboè, una breve sosta e tendo ad Arbolle. Le valanghe già cadute nel torrente m'hanno appianato la via. Alle 16 circa trovo la baita, per caso. La visito: stupore, un'ottantina di cm. di neve dovunque; sugli assi che formano il giaciglio ce n'è più di un palmo, tutto è invaso, impossibile rinchiodare la porta. Ad ogni modo il bivacco, sarà sempre più tranquillo che al Vallesan, penso. Verso le 19 m'addormento, mi pare per un momento; mi sveglio, il vento furoreggia contro il mio rifugio ed immette e schiaccia altra neve sulle pareti e per terra.

Mi rannicchio e cerco di cullarmi a quei frastruoni, ma invano... è la notte bianca, d'incubi e di fremiti, eterna. Tutto è gelato nel sacco, per fortuna ci sono i biscotti e lo zucchero. Verso le 4 parto, così infagottato, ripetendomi ad ogni passo: voglio, sì, voglio; scagliandomi contro la tormenta e contro i germi della sfiducia che tentano di abbattermi. Alla base del colle, m'accorgo che l'andatura è stata superiore ad ogni previsione e mi felicito pensando che in meno di 2 ore lo raggiungerò.

Difficoltà identiche a quelle dell'altra volta, ma raddoppio di prudenza per l'enorme massa nevosa pendente e mi prospetto ciò che mi può capitare e ciò che farò. Tre ore di tensione e di volontà, di sci, di moto e di arrampicate per rocce; sul colle, il sole mi bacia.

La cresta che mi deve portare alla Punta Rossa s'innalza con una leggera cornice ed è interamente nevosa. La salgo per un centinaio di metri, ora di fianco, ora con brevi zig-zag sul versante di Cogne, ma poi sia per la ripidezza e per la neve pessima di questo versante, sia per l'accentuarsi della cornice dell'altro, mi sobbarco a proseguire a piedi. Adocchio intanto un canalone donde poter discendere senza far ritorno al colle; raggiunto, deposito gli sci, calzo i ramponi e per cresta continuo l'improbabile fatica in quella neve crostosa e ventata. Verso mezzogiorno, sono sul culmine della Punta Rossa. Di qui la cresta sfugge aerea, esilissima verso la Punta Lores per un 200 m.: a cornice sul versante del Ghiacciaio dell'Aemilius, ripidissima sull'altro.

Quella vista m'impresiona, cerco perfino di convincermi a rinunciare, pensando che infine la Punta Rossa è più alta, che sono solo, senza assicurazione, senza piccozza... poi mi vergogno di me stesso, e, lasciato il boccone, l'affronto furioso di volontà, aspettandomi un volo da un momento all'altro, già avendo pensato come cavarmela. Ma tutto va liscio e senz'altro pervengo alla Punta Lores.

Il ritorno mi è facilitato dalle tracce fino alla Punta Rossa, di qui proseguo inferiormente alla cornice e ritorno agli sci. Con questi a spalle discendo il canalone e li sostituisco ai ramponi. Scivolata fantastica, interminabile, su Cogne; senonchè il torrente s'incassa in una

forra, che mi fa pensare a un cañon del Colorado; io mi caccio in essa, per mia sventura. Ghiaccio, neve, acqua; non posso più uscirne; quante precauzioni! poi una cascata insormontabile mi costringe a sinistra; sono fuori, ma quanto lontana è ancora Cogne! Segue il bosco intricato, la neve è pesantissima.

Ecco Cogne; sono le 18. Vorrei scendere ad Aosta, ma non parte nessuna corriera. M'informo se c'è neve per la strada da poter almeno scendere in sci. No, niente. Allora, quasi contento, mi rifugio dal buon Cunéaz, al Bellevue.

GRANTA PAREI, m. 3473 (Alpi Graie - Valle di Rhêmes) - *I^a ascensione invernale* - E. Andreis, F., P. e S. Ceresa, M. De Benedetti, R. Henking, 27 dicembre 1931-IX.

Dal Rifugio Benevolo al Colle Tsanteleina, indi con breve salita più ripida verso Nord al Ghiacciaio di Goletta pel quale, scendendo di poco, alla base del versante Ovest della Granta Parei. Lasciati gli sci, pressapoco per la via estiva sprofondando alquanto nella neve molle, salgono quasi in linea retta alla depressione fra le due vette: un solo breve tratto, costituito da una barriera di rocce, richiede un po' di attenzione. Pochi minuti per facile cresta portano prima sull'una poi sull'altra delle due vette che costituiscono la sommità.

Discesi alla base e calzati gli sci, tornano al rifugio passando per i colli Goletta e Tsanteleina, e toccando per via la Punta delle Dzalabres (Punta Calabre delle carte).

Orario: Part. dal rifugio, ore 6,15; al C.le Tsanteleina, ore 9,25-9,45; base del versante Ovest della Granta Parei, ore 10,30; Vetta, ore 11,15-12,10; C.le Tsanteleina ore 13,30-14; Punta delle Dzalabres, ore 15; rifugio, ore 16.

ROCCIA NERA DEL BREITHORN, m. 4089 (Alpi Pennine - Gruppo del M. Rosa) - *I^a ascensione invernale* - Maria e E. Andreis, P. Ceresa, G. Pozzo, 28 marzo 1935-XIII.

Partiti alle 6,30 dal Rifugio Mezzalama alle Rocce di Lambronecca, salgono quasi in linea retta per il Ghiacciaio di Verra, in direzione dello Schwarzthor, fino a m. 3600 ca., superando un tratto di seracchi alquanto complicati. Volgendo a sinistra, traversano obliquamente un pendio tra la bastionata rocciosa che scende a Sud dalla Rocca Nera ed un altro isolotto roccioso più in basso, proseguendo poi fino alla base del pendio Sud-Ovest della vetta, che vien superato senza sci. Esso è piuttosto ripido e coperto di neve molle, sicchè il raggiungere il colletto ad Ovest della vetta è alquanto faticoso. Di là, per cresta — orlata da cornice verso Zermatt — in vetta, dove giungono alle 11,30 (circa ore 4,15 di marcia effettiva). Discesa per la stessa via con belle scivolate al rifugio e a Flery.

N. d. R. — Dal Colle d'Arbolle la cresta si innalza a SO. ad un nodo (quota 3380 c.) che l'A. chiama Punta Lores, come nelle vecchie carte I.G.M., mentre la Tavoletta Cogne, ed. 1931, attribuisce tale nome alla q. 3367 più a SE. del suddetto nodo 3380 c.; dal quale, la cresta, proseguendo a SO., forma la Punta Rossa, m. 3401, per abbassarsi poi al Colle Vallesan.



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

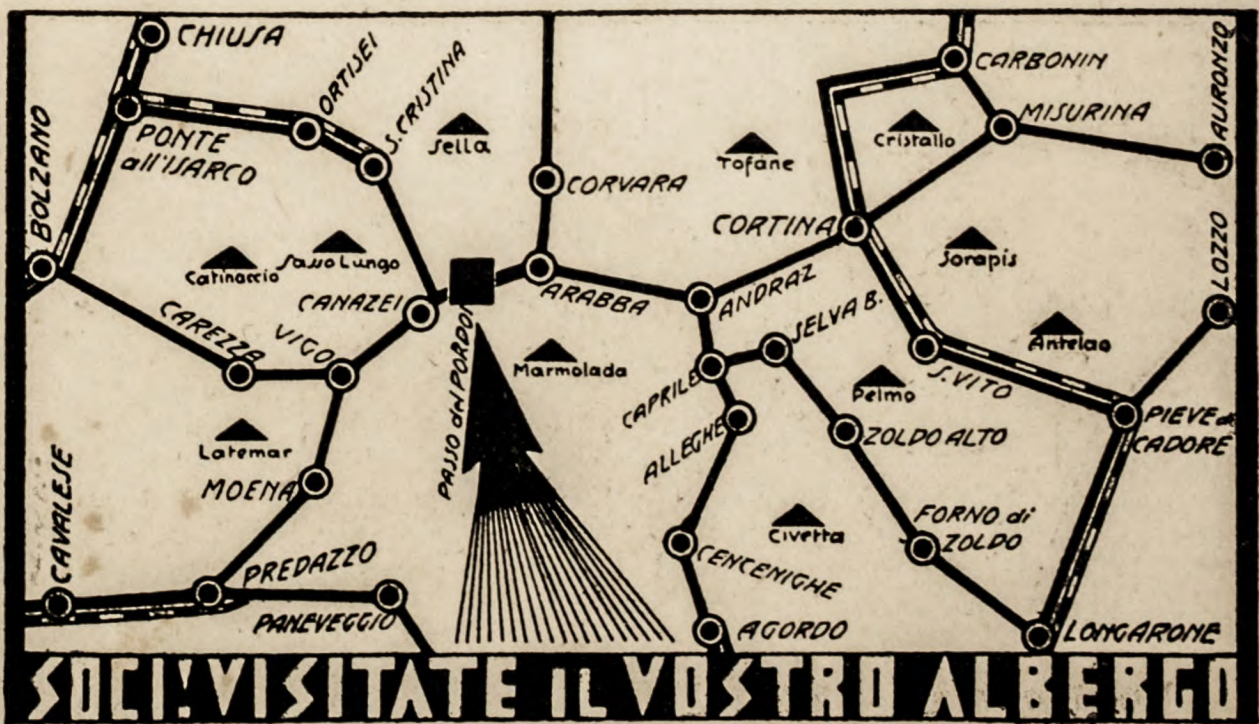
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per Informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Cernaia 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con delle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi





**I T A L I A
L L O Y D T R I E S T I N O
A D R I A T I C A
T I R R E N I A**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO